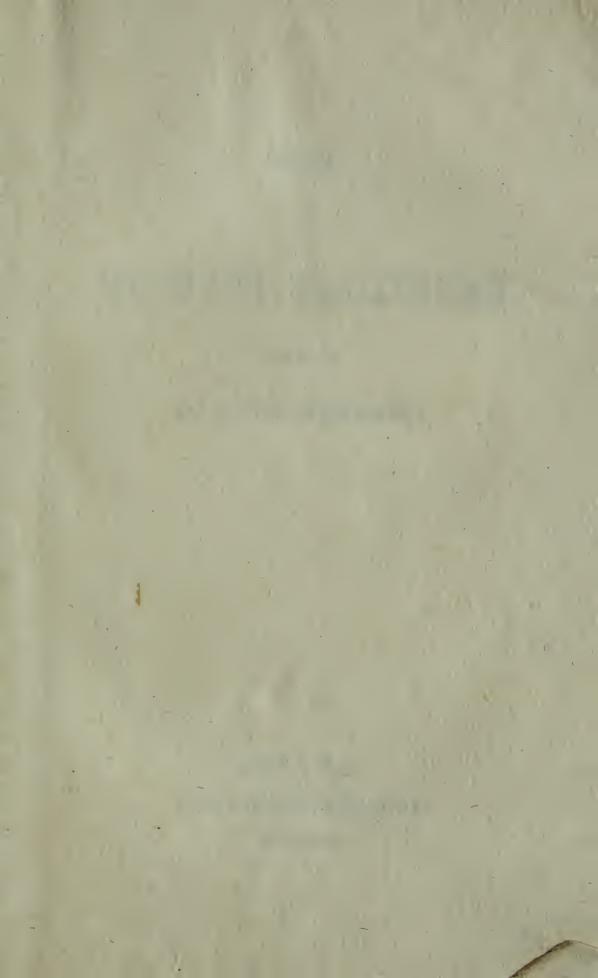
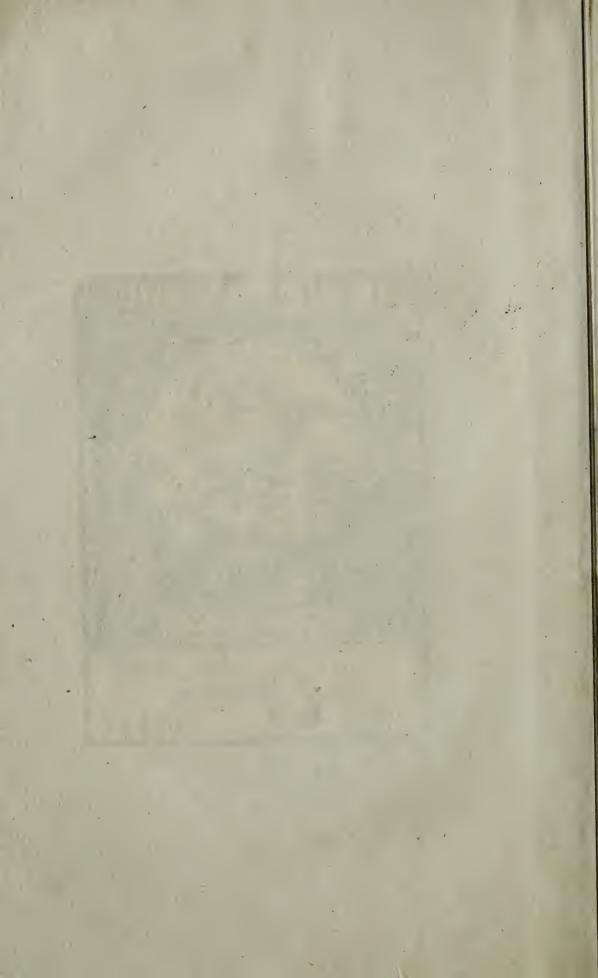
MEMORIE

DI

G. F. MARMONTEL

VOLUME I

VITE

DI

UOMINI ILLUSTRI

SCRITTE

DA LORO MEDESIMI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXII

MEMORIE

SULLA VITA

DEL SIGNOR

G. FRANCESCO MARMONTEL

SCRITTE DA LUI MEDESIMO

VERSIONE DAL FRANCESE
DELL' AVVOCATO CAMILLO CIABATTA
ROMANO

VOLUME PRIMO

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXII

AL SIGNOR

GAETANO CANTÙ

IL TIPOGRAFO BETTONI

A voi bennato e gentile giovanetto, dolcissima speranza e delizia de' vostri affettuosi Genitori, io indirizzo questa mia edizione quale testimonianza di veritiero attaccamento che a me inspiraste co' vostri ingenui e cortesi modi fin da quando vi conobbi in Parma, mentre a quelle parti attendevate agli studi ed alle più nobili discipline.

Sono queste Memorie dell' illustre MARMONTEL il secondo anello della collana delle Vite di Uomini celebri scritte da loro medesimi; ed accingendomi a tale impresa ebbi in mira principalmente di offerir cosa non meno dilettevole che utile ai giovani che pongono i primi passi nel difficile sentiero della vita sociale. Ben pochi libri più di questi giovar possono ad evitare i pericoli del vizio, che sotto le più seducenti forme si presenta spesse fiate

alla gioventù inesperta, la quale non crede sì facilmente di potere essere ingannata, perchè misura gli altri da se medesima.

Queste Memorie del Marmontel, che furono precedute da quelle, tutte originali, del nostro Benvenuto Cellini saranno seguitate dalle altre dello storico inglese Gibbon, di Beniamino Franklin, del Goldoni, dell' Alfieri e di parecchi altri Uomini illustri, che segnarono una traccia luminosa nella carriera delle Scienze, delle Lettere o delle Arti.

Le migliori fra le mie edizioni già stanno nella vostra Libreria, e vi sia pur questa collocata dalla mano dell' amicizia. Verrà tempo in cui vi convincerete essere gli ottimi libri i migliori amici nostri, e quelli che ci confortano dilettandoci ed istruendoci, allorchè siamo disingannati o stanchi dei piaceri, troppo spesso fallaci, che ci offre la società. Nè perciò vi consiglierei a fuggirla, ma soltanto a non dare ad essa che una parte del vostro tempo, riserbando sempre alcune ore alle utili occupazioni ed alla lettura, la quale nutrisce l'anima, quando sia fatta con metodo e con giudiziosa scelta.

Gradite pertanto il tenue dono, e le proteste della mia più affettuosa amicizia.

Milano 8 giugno 1822.

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE FRANCESE

Ecco in queste MEMORIE *una delle ultime Opere del fu* GIO. FRANCESCO MARMONTEL, *abbenchè quasi intieramente scritte tre anni prima della sua morte.*

Nato egli nel 1723, *giunto a Parigi nel* 1745, *morto nel* 1799, *discorse con la sua vita quasi tutto intiero il secolo decimottavo, celebre già a' giorni nostri, e forse più celebre ancora nella tarda posterità per tanti avvenimenti a cui pochi altri furono uguali. Le amicizie quindi dell'Autore, le compagnie da lui frequentate, le sue affezioni, i suoi impieghi, le sue Opere gli porsero occasione di conoscere in così lungo spazio di tempo le più onorevoli persone di quella età. Non havvi quasi infatti in tutta quest' epoca un sol uomo, una sola donna, illustre in qualsiasi genere, che non abbia un qualche posto in questa vasta galleria.*

Noi siamo pertanto d' avviso dover essa essere discorsa con vivo interessamento. Il solo indice posto in fine d' ogni volume, ed il gran numero delle persone in esso indicate, danno

un' idea dell' immensa varietà degli oggetti contenuti nell' Opera. Quante memorie infatti questa non presenta nella vita di colui che conobbe Massillon, Fontenelle, Montesquieu, e fu membro dell' Accademia di Francia? Quanto interessanti non sono i ritratti di Vauvenargue e di Thomas! Quest' indice pertanto è quasi un filo che serve di guida alla curiosità, e stabilisce ad un tempo l' epoche principali.

Utile non meno, oltre alle tante notizie da raccogliersi, sarà per essere questa Opera alla instruzione della gioventù; le buone, o gloriose geste non solo, ma gli errori ancora de' grandi uomini potendo servir di guida nel corso di nostra vita, ed esserci di sprone ad imitare le prime, siccome di insegnamento a fuggire i secondi. Cara quindi dovrà essere a' giovanetti che vi troveranno un' utile lezione di morale rattemprata dalla giovialità di vari aneddoti, scherzevoli riflessioni, e dialoghi piacevolissimi; e del pari preziosa pe' genitori, i quali potranno farla servire a loro proficuo intertenimento, ed alla educazione ad un tempo della loro prole, tale appunto essendo stato lo scopo del pregiatissimo Autore, che per sola instruzione de' suoi figliuoli protestasi d' avere scritte le sue Memorie.

MEMORIE
SCRITTE DA UN PADRE
PER SERVIRE D' ISTRUZIONE
A' SUOI FIGLI

LIBRO PRIMO

Pe' miei figli soltanto, ed a richiesta della madre loro io scrivo l' istoria della mia vita. Chiunque altro vedessela mi sia cortese di perdono, se sono entrato in alcune particolarità, che quanto poco per lui, altrettanto io giudico interessanti per essi. Hanno di fatto d' uopo i miei figliuoli d'apprendere le istruzioni somministratemi dai tempi, dalle occasioni, dagli esempj e dalle varie circostanze, per le quali la mia vita è discorsa. Bramo che da me apprendano a non disperare giammai di se stessi, bensì a diffidarne sempre, a temere gli scogli della prosperità, e a coraggiosamente superare le angustie della cattiva fortuna.

In ciò io sono a lor superiore in vantaggi, chè sortii la cuna in tal luogo, ove l'ineguaglianza della condizione e de' beni era quasi nulla. Una mediocre fortuna, qualche industria, o un piccol commercio, ecco lo stato di quasi tutti gli abitanti di Bort nella provincia del Limosino di Francia , in cui vidi la prima mia luce, Ivi le ricchezze consistevano tutte in un'onesta mediocrità, e ciascuno eravi libero, ed in utili lavori occupato. L'orgoglio in tal modo, la franchezza e la nobiltà del proprio carattere non erano colà alterate da alcuna sorta d' umiliazione, e la stolta superbia non era in alcun' altra parte peggio accolta, o più presto abbattuta. Posso dunque ben dire, non avere , durante la mia infanzia, conosciuto se non fan-

ciulli a me pari di condizione, quantunque oscuri avessi sortito i natali, donde forse ebbe origine quella certa asprezza nel carattere, che l'istessa ragione e più maturi anni non hanno mai potuto bastantemente mitigare.

Situata su la Dordogna, infra l' Avergna e il Limosino, la città di Bort spaventa a prima vista il viandante, il quale da lungi, posto sull'altura de' monti, la scorge nel fondo d'un precipizio, minacciata da un torrente figlio delle procelle, che sembra ad ogni istante sommergerla, o vicina ad essere schiacciata da una catena di vulcaniche roccie, ammonticchiate alcune, quasi torri, su tutte quelle che la città presso che di ogni lato signoreggiano, altre già inclinate, e mezzo dall' imo divelte. Ma ridente soggiorno diviene la stessa città, quando, riavutosi l'animo dal primiero stupore, più tranquillo l' occhio si spazia per la ridente vallata. Una verdeggiante isoletta, che nella superior parte della città il fiume circonda, e che il fragoroso rotar d'un mulino sembra animare, apparisce tutta un boschetto popolato d'augelli. Quindi capanne, praterie e campi coltivati sulle due rive del fiume da un popolo laborioso presentano una quantità di quadri pittoreschi. S' estende nell' inferior parte di essa la sottoposta valle da un lato in un' ampia prateria irrigata da sorgenti di viva onda, in varii campi dall' altro tutti recinti da una corona di colli, il cui dolce pendio fa con le opposte roccie un ben' inteso contrasto. Più lungi questa catena di colline è da un torrente intersecata, che precipitandosi dall'alto de'monti, spumante corre in mezzo alle foreste, ai precipizii e alle roccie, e viene da sezzo a scaricarsi nella Dordogna con una delle più belle cataratte di tutto il Continente, o si riguardi il volume delle

sue acque, o l'altezza della caduta; fenomeno a cui per avere più fama non altro manca che maggior frequenza di spettatori.

Colà presso giace un piccol podere nomato di S. Tommaso, ove al rezzo di fioriti arboscelli, posti intorno agli alveari delle nostre api, il cui mele serviami di delizioso ristoro, io passava le ore in leggendo Virgilio. E dall'altra parte della città superiore al mulino, e sul pendio della costa, da cui formavasi un tal ricinto, il Padre mio seco traevami ne' bei giorni di festa a raccogliere le uve della vigna da lui stesso piantata, o le ciriege, le prugna, e i pomi degli alberi, che egli aveva annestati.

Ciò però che più deliziosa mi rende ancora la memoria delle bellezze della mia patria, è la tuttor viva impressione dei primi sentimenti, da cui la mia anima fu come innebriata e profondamente commossa per la inesprimibile tenerezza, che mostravami la mia famiglia. Che se alcuna bontà si scorge nel mio carattere, non ad altri io credo d' esserne debitore, se non a quelle dolci emozioni e a quella non mai interrotta felicità, che io provava nell' amare, e nell' essere in pari modo riamato. Oh! quanto il dono di due buoni genitori fattoci dal Cielo è prezioso egli mai!

Molto io debbo altresì ad una certa amenità di costumi, che allora regnava nella mia patria, e ben grandi esser dovevano le attrattive della semplice e tranquilla vita ch' ivi traevasi, dapoichè niente era più raro, quanto vedere i fanciulli Bortesi dipartirsi dalla terra, ove sortita aveano la cuna. Coltivati studiosamente venivano i loro primi anni, e nei vicini collegi distinguevasi facilmente la loro piccola brigata; ma quindi facevan' essi alla loro patria ritorno, quale ap-

punto, dopo aver depredato i fiori del campo, uno sciame d' api alla propria arnia s' incammina festoso.

In un piccolo convento di Religiose, con le quali mia madre aveva buona amicizia, appresi i primi elementi della lettura. Non educavano esse che le fanciulle ; ma ricorse a mio favore un' eccezione alla regola generale. Una attempata donzella di buona nascita, e che da lungo tempo in quest' ospizio ritirata si vivea, prese benignamente cura di me. E cara oltre modo m' è tuttavia la memoria e di lei e di quelle Religiose, che qual loro figlio m' amavano.

Di là passai alla scuola di un Sacerdote della città, il quale gratuitamente e per genio erasi dedicato alla istruzione de' fanciulli. Questo ecclesiastico, unico figlio d' un calzolajo, il più onest' uomo che mai vi fosse, era della filiale pietà esemplare modello. Presenti mi sono tuttora la benivolenza ed i vicendevoli riguardi, che il buon vecchio e suo figlio s' avevano uno per l' altro, mai dimentico il primo della sacerdotale dignità, nè del sacrosanto paterno carattere il secondo. L' abate Vaissiere (tal' egli nomavasi), adempiuti appena gli ecclesiastici suoi doveri, fra la lettura e le istruzioni che prodigavaci, divideva tutto il tempo, di cui poteva disporre. Tutte le sue ricreazioni consistevano in una piccola passeggiata nei giorni sereni, e talvolta in una partita a trucco nel prato ad effetto di esercitare il suo corpo. Grave e severo era il volto di lui, ed il suo sembiante ispirava rispetto e venerazione. Due soli amici, di stima dignissimi nella nostra città, componevano tutta la sua compagnia. Vissero questi mai sempre nella più tranquilla ed intima confidenza, riunendosi ogni giorno insieme, e trovandosi sempre gli stessi senza alterazione, senza freddezza

nel piacere di rivedersi, e per colmo di felicità morirono essi con breve intervallo l'uno dall' altro. Mai vidi, il confesso, in tutto il corso dell'umana vita, un pari esempio di più dolce e costante uniformità di sentimenti

Eravi in questa scuola un mio compagno, che fin dalla mia infanzia mi servì di continua emulazione. Il suo saggio e grave contegno, l'applicazione allo studio, la cura che aveva a' suoi libri, ne' quali non scorgevasi la menoma bruttura, la bionda sua chioma sempre ben pettinata, il suo vestito sempre decente quantunque assai semplice, la sua sempre candida biancheria erano per me di sensibilissimo esempio, ed è ben raro che un fanciullo vaglia ad ispirare ad un altro tanta stima, quanta io ne avea per lui concepita. *Durante* egli nomavasi; suo padre, agricoltore di professione nel vicino villaggio, era ben cognito al padre mio; ed io mi conduceva sovente, passeggiando con suo figlio, a trovarlo nel suo podere. Oh! quanta accoglienza non prodigavaci il buon vecchio dai bianchi capelli! Oh come ci presentava di buona crema, di fresco latte, e di bigio pane! e con quanta compiacenza egli scorgeva nel mio rispetto per la sua vecchiezza i presagi della mia futura felicità! E perchè non posso io ora spargere di fiori quella tomba, in cui al presente riposa in pace, poichè non fece che buone azioni in sua vita? Suo figlio ed io ci rincontrammo quindi a Parigi venti anni dopo, quantunque preso da entrambi un ben diverso genere di vita; ma non trovai per nulla alterato in lui quel saggio e benevolo carattere, che già manifestavasi, quando era mio compagno di scuola, nè mi reca oggi piccola soddisfazione l'aver levato uno de' suoi figliuoli al sacro fonte. Ma ritornisi a' miei primi anni.

Interrotto mi fu da singolare avvenimento lo studio della lingua latina. Grande era il mio desiderio d'apprendere: esperimentai però bene ingrata la natura nell' accordarmi il dono della memoria. Avevane, è vero, a sufficienza per ritenere il senso di quanto avea letto; ma nessuna traccia rimanevami nel cerebro delle espressioni, le quali non potevano in esso conservarsi niente più di quello che se fossero state impresse su mobile arena. Alla debolezza pertanto de' miei organi studiavami di supplire con indefessa applicazione; ma un tale travaglio sorpassava le forze della mia età, ed i miei nervi ne rimasero ben presto alterati. Divenni allora quasi sonnambulo, e nella notte io mi mettea seduto sul mio letto, quantunque affatto immerso nel sonno, e, gli occhi semi-aperti, recitava ad alta voce le lezioni imparate nel giorno. „ Eccolo vicino a divenir folle, disse allora mio padre alla mia genitrice, se non gli farete abbandonare questo maladetto latino „; e fummi difatti fin d' allora imposto di sospenderne lo studio. Passati però otto o dieci mesi, mi vi accinsi di nuovo, e al termine dell' undecimo mio anno, avendo il mio precettore giudicato esser' io in istato di passare alla quarta classe, mio padre acconsentì, quantunque a suo sommo malgrado, a condurmi egli stesso al collegio di Mauriac alla mia patria il più vicino d' ogni altro.

Prudente era su ciò la renitenza del padre mio, ed io stesso debbo rendergliene giustizia. Era io di molti figliuoli il primogenito: mio padre alquanto rigido, era però, quantunque rozzo e severo, eccellentemente buono, ed amava sua moglie fino all' idolatrìa: E ben ne aveva ragione: e perchè era la degnissima delle donne, e la più interessante ed amabilissima fra quante

a lei pari per condizione. Non ho giammai potuto comprendere, come ella s' avesse, con la sola educazione ricevuta nel piccolo nostro convento di Bort, acquistato tante grazie di spirito, tanta elevatezza d'animo, ed in ispecie quel gusto di lingua e di stile così esatto, dilicato e puro, che da null' altra cosa era in lei annunciato, se non dal semplice istinto dell' amore pel bello. Il buon vescovo di Limoges, il virtuoso Coetlosquet, mi fece sovente in Parigi moltissimi elogi delle lettere scrittegli da mia madre, nelle quali a lui mi raccomandava.

Mio padre aveva per essa altrettanta venerazione, che amore. Non altro rimproveravale, se non la sua debolezza per me; ma questa debolezza istessa era pur troppo scusabile in lei. Era io il solo di tanti figli che del suo latte avesse ella nutrito, non avendole la sua troppo fragile salute permesso di adempiere verso gli altri a così dolce debito di natura. La madre di lei, mia avola, non m' amava con minor tenerezza. Sembrami ancora di vedere la buona vecchietta dall' amabil carattere, e sempre ridente e piacevole. Economa della casa, presiedeva al maneggio dei domestici affari, e davane a tutti l' esempio della filial tenerezza, avendo ella ancora sua madre e la madre di suo marito, verso cui prodigava le maggiori sue cure. M' avveggo pur troppo di aver desunto assai da lontano le date de' miei racconti, parlando delle mie bisavole; ma ben mi ricordo che, gravi di sedici lustri, elleno vivevano ancora, e presso al focolare bevevano qualche tazza di vino, richiamandosi alla memoria i passati tempi, di cui narravano a' loro pronipoti maravigliose novelle.

Aggiungansi ora alla famiglia tre sorelle della mia

avola ed inoltre la sorella di mia madre, l'unica zia che mi sia al presente rimasta. Il mio genitore era solo in mezzo a tante femmine e ad uno sciame di fanciulli, a nessuno de' quali mancava la sussistenza, quantunque assai scarsi fossero i nostri beni. Supplivano ad essi discretamente l'ordine, l'economia, il lavoro, un piccol commercio, e soprattutto la frugalità. Il non ampio giardino ne dava tanto legume, quanto il bisogno della famiglia esigevane; il pomajo somministravaci le frutta; ed i cotogni, le poma, i peri confettati col mele delle nostre api erano, durante l'inverno, la squisitissima colezione de' fanciulli e delle buone vecchie. Le pecore della mandria di S. Tommaso ci fornivano la lana con cui vestire ora le donne, ora i figliuoli: le mie zie la filavano, non altrimenti che la canapa del campo, con la quale facevasi la tela; e quelle notti, in cui, al lume di una lampada alimentata con l' olio delle nostre noci, la gioventù del vicinato conducevasi a gramolare insieme con noi questa bella canapa, presentavano un quadro il più commovente. La raccolta de' grani del piccolo podere rendeva sicura la nostra sussistenza: la cera ed il miele delle api, gelosa cura di una delle mie zie, davano una rendita, che costava pochissima spesa; l'olio tratto dalle ancor fresche noci aveva un sapore ed un odore da noi preferito al gusto e al profumo di quello d'ulivo. Le nostre focaccie di grano turco calde bollenti, e tutte intrise del buon butirro di Monte d'oro erano per noi il più appetitoso regalo. Quasi non saprei dire qual pietanza avrebbe potuto sembrarci migliore delle nostre rape e delle nostre castagne, e quando, nelle serate d' inverno, quelle belle rape si arrostivano al fuoco, o che udivasi bollire l'acqua del vaso, in cui

venivano cotte quelle sì saporite e dolci castagne, il cuore ci palpitava di gioja. Mi ricordo assai bene del gratissimo odore, che tramandava un melo-cotogno cotto sotto la cenere, e del piacere, che provava la buona nostra madre nel farne parte a tutti noi. In tal guisa la più sobria donna rendevaci ghiotti, ed in tal guisa in una casa, in cui nulla si trascurava, ma di tutto aveasi somma cura, tanti piccoli oggetti insieme uniti conservavano una certa agiatezza, e scemavano d' assai le già ristrette spese, con cui supplivasi a tutti i nostri bisogni. Le legna morte della vicina foresta erano abbondanti, e quasi di nessun valore, e permettevasi a mio padre di trarne quante alla provigione di sua famiglia ne abbisognassero. L' eccellente burro de' vicini monti e il dilicatissimo di tutti i formaggi erano comuni, e costavano poco; a buon prezzo vendevasi il vino, e lo stesso mio padre usavane assai sobriamente.

In fine però, le spese di casa, quantunque assai tenui, andavano del pari con le nostre rendite, e mio padre assai previdente credea dover eccedere le sue forze il dispendio, che gli avrebbe cagionato la mia educazione, posto che fossi in collegio: dall' altra parte egli riguardava, siccome tempo mal impiegato, quello che consacravasi agli studii: il latino (erano sue parole) non ad altro è buono, che a far degli oziosi. Forse fin d' allora era presago della triste disgrazia, che ci sarebbe avvenuta, di vedernelo rapire da prematura morte; e facendomi tostamente abbracciare uno stato di più presta e meno incerta utilità, pensava di lasciarmi a' suoi figliuoli qual secondo lor padre. Stimolato però dalla mia buona genitrice, la quale con la più viva passione bramava che il suo primogenito facesse il corso de' suoi studi, acconsentì di condurmi egli stesso al collegio di Mauriac.

Ricolmo di carezze, da dolci lacrime bagnato, e carico di benedizioni mi posi in viaggio in un col padre mio; era io seduto sulla groppa del suo cavallo, ed il cuore mi palpitava di gioja, la quale però cangiossi ben presto in cupa tristezza, quando, volgendosi, mi disse tali parole: ,, Figlio; mi è stato assicurato che sarai ricevuto nella quarta classe; ma se nol sei, ti riconduco a casa, e tutto è finito ,,. Si giudichi ora con qual tremito mi presentassi avanti il rettore, da cui dipendeva la decisione della mia sorte. A buona fortuna era questi il buon padre Malossi, di cui tanto ebbi poscia a lodarmi. I suoi sguardi, il suono della sua voce, la sua fisionomia annunziavano sì amabile e sensibil carattere, che a prima vista, chiunque gli avesse parlato per la prima volta, in esso scorgeva un amico. Accoltici con quella bontà, che tanto è atta a commovere, ed invitato il padre mio a ritornare per apprendere il risultamento dell' esame, a cui fra poco sarei stato assoggettato, veggendomi tuttora assai timido, incominciò dal rassicurarmi, e per conoscere quindi a che s'estendessero le mie cognizioni, mi diede un tema pieno zeppo di difficoltà quasi tutte per me indissolubili. Il trattai malissimo, e dopo averlo letto: ,, figlio, mi disse egli, voi siete ben lungi dal poter aver luogo in questa classe: a mala pena voi potreste essere ricevuto nella quinta ,,. Un dirotto pianto mi sgorgò a tali detti dagli occhi, e ,, sono perduto, allora gli dissi; mio padre non è per nulla bramoso di lasciarmi continuare i miei studj; ei quì non mi condusse, che per compiacere mia madre, e, cammin facendo, mi dichiarò, che se io non veniva ricevuto nella quarta classe, m' avrebbe alla mia famiglia ricondotto sul fatto. oltre che ciò mi farebbe gran disonore, sarebbe causa

d' estremo affanno alla buona mia genitrice. Riceve-temi per pietà; io vi prometto, padre mio, di studiar tanto da farvi in breve tempo esser contento di me „. Commosso il rettore dalle mie lagrime e dalla mia buona volontà mi ricevette, ed a mio padre disse di non essere inquieto sul conto mio, poich'egli era sicuro del mio profitto.

Fui allora, secondo l' uso di quel collegio, collocato in un con altri cinque scolari in una casa di un onesto artigiano di quella città; e mio padre, afflittissimo di ritornarsene a casa senza di me, colà lasciommi col mio piccol fardello e con alcuni viveri bastanti per una settimana: consistevano dessi in un grosso pane di segala, in un piccol cacio, in un pezzo di lardo e in due o tre libbre di carne bovina; mia madre vi aveva aggiunto una dozzina di mela. Ecco, per dirlo una volta sola, quale si fosse in tutte le settimane la provvisione dei meglio nutriti scolari di quel collegio. La moglie del nostro ospite ci facea la cucina, e per la sua fatica, il fuoco, il lume, il letto, l'alloggio ed i legumi ancora del suo piccolo giardino, di ch' ella forniva la pentola, noi le davamo venticinque soldi per ciascuno in ogni mese, di modo che, tutto calcolato, eccetto il vestiario, io poteva costare a mio Padre quattro in cinque luigi all' anno. Questa somma era quasi eccessiva per lui, ed io era impaziente di risparmiargli una tale spesa.

Nel giorno dopo il mio arrivo, mentre me ne andava di buon mattino alla scuola, vidi alla finestra il mio rettore, che femmi con la mano cenno di salire alla sua stanza. Figlio, ei mi disse; voi abbisognate di una speciale istruzione e di molto studio per aggiugnere i vostri compagni: cominciamo dunque dai

primi elementi: venite a me in tutti i giorni mezz'ora prima della scuola a recitarmi le regole, che avrete apprese: mediante una più accurata spiegazione meglio conoscerete il loro uso. Anche in questo incontro io piansi, ma le mie lagrime erano quelle della gratitudine. Lo pregai, rendendogli grazie per la sua bontà, di aggiugnervi la compiacenza di risparmiarmi per alcun tempo l'umiliazione di leggere ad alta voce, e di far udire agli altri nella scuola le mie composizioni.

M' è impossibile di esprimere con qual tenero zelo egli ad istruirmi imprendesse, e con quanta piacevolezza mi desse le sue lezioni. Al solo nome di mia madre, di cui gli parlava talvolta, ei sembrava gareggiare con essa in tenerezza, e quando gli mostrava le lettere, in cui l'amor materno esprimevagli la sua gratitudine, dolci lagrime gli piovevano dagli occhi.

Dal mese di ottobre, in cui allora eravamo, fino alle feste di Pasqua io non gustai alcun passatempo, non mi abbandonai ad alcuna dissipazione; ma scorso questo mezz' anno, divenutemi famigliari tutte le mie regole, sicuro nell'applicarle, e, quasi direi, liberato dalle spine della sintassi, m' intesi più franco. Divenni allora uno de' migliori fra i condiscepoli della scuola, e forse ancora il più felice, chè il mio dovere mi fu sempre caro, e, quasi certo di adempierlo assai bene, il farlo volgevasi in piacere per me. La scelta delle parole e la loro collocazione, traducendo d' una in un' altra lingua, e di già qualche eleganza ancora nella costruzione delle frasi cominciarono a tenermi occupato, e un tal lavoro, che mai va disgiunto da una certa analisi, servì a rinforzarmi la memoria. Ben mi avvidi essere l' idea annessa alla parola, quella che

facevale acquistar vigore, e tal riflessione mi fe' ben presto apprendere, lo studio delle lingue essere altresì l' arte di sviluppare le prime idee, decomporle, formarne il composto, ed apprenderne con precisione i caratteri e le relazioni; altrettante idee introdursi nell' anima in un con le parole, ed a grado a grado svolgersi nella mente de' giovanetti, ed essere così le prime scuole quasi un corso di elementare filosofia molto più ricco, più esteso, e realmente più utile, che non si crede, quando taluno lagnisi non apprendersi nei Collegi che un po' di latino.

Questo lavoro del mio piccolo ingegno mi fe' pertanto concepire, studiando le lingue, un sommo rispetto per un vecchio Religioso, cui il mio rettore aveami raccomandato. Questo antico Gesuita, il Padre Bourges, era uno dei più profondi conoscitori della buona latinità. Incaricato di continuare, e di compiere le fatiche del padre Vanière nel suo dizionario poetico-latino, avea egli umilmente addimandato di poter fare la scuola di quinta classe in questo piccol collegio delle montagne d' Avergna. Prese questi per me un affettuoso interessamento, e m' invitò di condurmi a trovarlo ogni mattino dei giorni di vacanza. Ciascuno crederà facilmente che io non mancava una sola fiata, ed egli avea la bontà di dedicare alla mia istruzione talvolta ore intiere. Buon Dio! l'unica gratitudine, che io poteva mostrargli, era quella di servirgli la Messa; ciò però aveva un gran merito agli occhi suoi, ed eccone la ragione.

Era questo buon vecchio, nel tempo delle sue preci, tormentato dagli scrupoli per effetto delle distrazioni, dalle quali procurava di allontanarsi, mediante però il più penoso combattimento dell' animo suo: celebrando la

Messa soprattutto raddoppiava egli i suoi sforzi per fissare il suo pensiero ad ogni parola che pronunciava, e quando giungeva a quelle misteriose della consecrazione, a gocciole cadeva il sudore dalla calva e protesa sua fronte. Io vedeva tutto il suo corpo agitarsi pel timoroso rispetto, come s' e' veduto avesse spalancarsi le ampie volte del firmamento, e discendere sull' altare il Dio vivente. Giammai diedesi esempio di più viva e profonda fede; e per ciò, dopo aver adempiuto a sì sacrosanto dovere, ei restavane come sfinito di forze.

Trovava egli sollievo nella mia compagnia pel piacere, che avea d' istruirmi, e per quello, che aveva anch' io di ricevere le sue lezioni. Egli fu che mi fece comprendere, essere l' antica letteratura un' inesauribile sorgente di beltà e di ricchezze; e che ne infuse in me brama sì ardente, che sessant' anni di studj non hanno ancora appagata. Ebbi in tal modo la sorte di aver per maestro in un oscuro collegio il più gran letterato forse de' tempi suoi, ma non potei per lungo tempo godere di tale vantaggio, perchè il Padre Bourges fu altrove trasferito, e sei anni dopo il trovai infermo nella casa professa di Tolosa, e quasi rifinito di forze. Ben' era intollerabil vizio, nelle regole e nei costumi dei Gesuiti, quello di abbandonare i vecchj! L'uomo il più laborioso, e stato per lungo tempo il più utile diveniva il rifiuto generale, quando più non si potea trar profitto da lui: durezza altrettanto improvida, quanto inumana fra persone vecchie la maggior parte, e delle quali ciascuna sarebbe stata un giorno a vicenda abbandonata.

Distintivo carattere del nostro collegio era una specie di vigilanza esercitata dagli scolari fra loro stessi

In ogni camerata se ne riunivano di differenti scuole, e l' autorità degli anni o dell' ingegno stabilita dalla natura era quella che conservava l' ordine e le regole degli studj e dei costumi. In tal modo il fanciullo il quale, lontano dalla sua famiglia, sembrar doveva, fuori della sua scuola, abbandonato a se stesso, non lasciava d' avere vigilanti censori fra i suoi stessi compagni. Tutti insieme ed assisi in giro intorno ad un sol tavolino eravamo intenti allo studio, con che formavasi un circolo di testimonii che posti gli uni sotto gli occhi degli altri imponevansi reciprocamente silenzio ed attenzione. Costretto l'ozioso scolaro ad una muta immobilità annojavasi, e ben presto si stancava dello stesso suo ozio: l' altro inabile, ma studioso eccitava la compassione degli altri, ed era ajutato, incoraggiato, poichè apprezzavasi in lui se non l' ingegno, almeno la volontà; non eravi però nè indulgenza, nè compassione per l' incurabile infingardo; e quando tal vizio scuoprivasi in tutta una camerata, era dessa quasi disonorata; l' intiero collegio disprezzavala, ed erano avvertiti i genitori di non collocarvi i loro figliuoli. Gli stessi cittadini erano perciò grandemente interessati a non ricevere in alloggio se non i soli studiosi, ed io vidi alcuni di questi essere rimandati alle loro famiglie pel solo motivo di pigrizia e d'incorreggibilità. L' ozio non era in tal guisa tollerato quasi in nessuna di queste compagnie fanciullesche; e la ricreazione ed il passatempo non erano conceduti che dopo lo studio.

Un costume, che ho veduto tenersi in questo solo collegio, facea sì che verso la fine dell' anno si raddoppiasse il fervor degli studii. Un severo esame si doveva sostenere, ad effetto di poter passare da una scuola inferiore alla superiore; ed il lavoro, a cui eravamo

per tale esame assoggettati, era un esercizio di memoria A norma della qualità della scuola davasi ad apprendere Fedro, Ovidio, Virgilio, od Orazio per la poesia, e Cicerone, Tito Livio, Quinto Curzio, o Sallustio per la prosa. Tutto ciò preso insieme, e da ritenersi perfettamente a memoria formava un volume di studii assai considerevole. Incominciavasi molto tempo prima del finire dell' anno, e perchè un tal lavoro non usurpasse il tempo consecrato ai soliti nostri studii, facevasi dallo schiarire del giorno fino al momento in cui la scuola del mattino aveva principio. Divisi in piccole truppe ce ne andavamo per l'aperta campagna, e tutti col nostro libro alla mano, passeggiavamo ronzando proprio come sciami di api. Ognun sa quanto sia rincrescevole nell' età della fanciullezza di togliersi al dolce sonno mattutino; ma i più diligenti della compagnia facevano ai più ritrosi una specie di violenza, ed io stesso sono stato talvolta tutto ancora addormentato tratto fuori del mio letto, e se alcuna docilità e arrendevolezza ho da poi acquistata nell' organo della memoria, ne sono soltanto debitore a cosiffatto esercizio.

Lo spirito d' ordine e d' economia non era meno dell' amore per la fatica il distintivo della nostra scolastica polizia. Gli ultimi a giugnere ed i più giovani d' età apprendevano dai più anziani ad aver cura dei loro abiti e delle biancherie; a tener mondi i loro libri, ed a dividere con previdenza le provvigioni. Ogni bricciolo di lardo, di bove, o di montone, che ciascuno doveva porre nella pentola, era infilzato precisamente a guisa dei grani d'una corona da rosario, e se nella mischianza si faceva luogo a dispute, erane giudice la nostra albergatrice. Quanto poi agli appetitosi

regali, che in alcuni giorni di festa ci venivano inviati dalle nostre famiglie, comune erane il godimento, a cui partecipavano anche coloro che nulla aveano ricevuto. Sovvengomi con piacere della dilicata attenzione che avevano i più fortunati della brigata, perchè gli altri non sentissero il dispiacere di questa affliggente disparità. Quando alcuno di tai doni ci giungeva, la nostra ospite ce l'annunciava, ma erale stato fatto divieto di nominare colui a cui era diretto, ed anche questo avrebbe arrossito di menarne vanto. Mia madre era compresa di maraviglia in apprendendo dalle mie lettere il racconto di così prudente e ragionevole discrezione.

I nostri passatempi erano conformi agli esercizii degli Antichi: nell' inverno cioè sul ghiaccio e fra la neve, nella bella stagione in aperta campagna esposti all' ardente sferza del sole: nè la corsa, nè la lotta, nè il pugilato, nè il giuoco del disco e della fionda, o l' arte del nuoto erano a noi stranieri. Nei calori ardenti della state andavamo a bagnarci in lontananza di più d' una lega dalla città, ed i nostri più cari e desiderati piaceri erano, pe' più giovani, la pesca dei granchi ne' ruscelli; pe' maggiori d'età quella delle anguille e delle trote ne' fiumi, o quella delle quaglie coi lacciuoli dopo la messe, e guai, dopo il ritorno da una lunga gita, a que' campi donde non fossero stati ancora tolti i verdi piselli. Nessuno era fra noi capace di furare una spilla, ma nella nostra morale era invalsa la massima, non esser furto ciò che serviva per cibarsi. Io m' asteneva, per quanto era in mia possa, da questa specie di saccheggio, ma tuttavia non poteva negarsi, che senza avervi cooperato, ne era partecipe, somministrando prima il mio contingente di lardo per

condimento de' piselli, e mangiandone dappoi in unione di tutti i complici. Fare ciò che gli altri facevano era a' miei occhi un dovere della mia condizione, da cui non ardiva esentuarmi; salvo a venire in seguito a patti col mio confessore, facendo in tante limosine la restituzione della mia parte del commesso furto.

Vedeva intanto in una scuola superiore alla mia uno scolaro, la cui saggezza e virtù erano inalterabili, ed a me stesso diceva, essere il solo buon esempio di lui quello da seguirsi: non ardiva però, riguardandolo con occhi invidiosi, credermi in diritto di distinguermi, quanto egli distinguevasi da tutti gli altri. Amalvy (che tale era il suo nome) avea tanti titoli alla stima di tutto il collegio, ed era talmente superiore a ciascuno, che naturale e giusta trovavasi quella specie d' intervallo che il suo merito lasciava fra lui e noi. Tutte le qualità dell' ingegno e del cuore sembravano riunirsi in questo raro giovine per renderlo perfetto. La natura lo avea dotato di quell' esterna apparenza che direbbesi riservata al solo merito. Nobile ed amabile ad un tempo era la sua figura, alta la statura, grave il sembiante, serio ma sereno l'aspetto. Io vedevalo giugnere al collegio, avendo sempre al suo fianco alcuno de' suoi condiscepoli, superbi dell' onore di accompagnarlo. Sociale con essi senza eccedere in familiarità, non lo abbandonava giammai quell' aria dignitosa, che nasce dall' abitudine di essere il primo fra suoi uguali. La croce, segno di tal primazia, era sempre pendente sul suo petto, e nessuno avrebbe tentato contrastargliela. Io lo ammirava, sentiva in vederlo un' estrema gioja, e tutte le volte che veduto lo avea, mi ritirava malcontento di me. Non già, che a furia di applicazione e di fatica,

io non godessi qualche merito nella mia terza classe; ma due o tre erano i miei rivali, nessuno ne aveva Amalvy. Io non aveva potuto ancor pervenire con le mie composizioni ad ottenere tanti felici risultamenti, a cagion de'quali le sue destavano la nostra ammirazione, nè vantarmi di così facile e sicura memoria come quella di cui Amalvy era dotato. Mi serviva soltanto di consolazione il riflettere, ch'egli m'era superiore in età, e la mia ambizione consisteva nella speranza di divenire pari a lui, quando aggiunto lo avessi negli anni.

Analizzando, per quanto m' è possibile, tutti i miei pensieri, posso con verità asserire, non essersi mai il maligno veleno dell'invidia immischiato in tale sentimento d'emulazione: io non mi corucciava di fatto, perchè fossevi al mondo un Amalvy, ma avrei volentieri dimandato al Cielo, che ve ne fossero due, e di essere io il secondo.

Più prezioso ancora di siffatta emulazione era in questo collegio il vantaggio di quello spirito di religione, che tutta la cura si avea di mantener sempre vivo. Ed infatti qual salutare preservativo pei fanciulleschi costumi non è mai quello dell'uso e dell'obbligo di confessarsi ogni mese! Quella specie di vergogna che nasceva da quest' umile esposizione de' suoi più occulti errori risparmiavane forse un numero maggiore, che fatto non avrebbero i più santi motivi.

Dall'undecimo dunque fino al quindicesimo anno, io feci a Mauriac il corso d'umanità, e in quello di rettorica poi fui quasi sempre il primo de'miei compagni. La buona mia madre erane compresa di maraviglia e di consolazione in modo, che allorquando rano a lei inviate le mie vesti di cottone, sollecita fa-

cevasi a riguardare se la catenella d'argento, a cui era sospesa la croce di onore, ne avesse annerita la parte, ove si stava attuata, e scorto un tale segno de'miei trionfi, tutte le madri del vicinato erano messe a parte della sua gioja; le nostre buone Religiose ne rendevano grazie a Dio, ed il mio diletto abbate Vaissiere se ne attribuiva tutta la gloria. La dolcissima delle mie rimembranze è tuttora quella della felicità che la mia genitrice godeva per cagion mia; ma quanto io provava piacere a farle sapere i miei felici avvenimenti, altrettanto avea cura di tenerle celati i miei affanni, chè molti io ne aveva e assai gravi per affliggerla, se la menoma lagnanza mi fosse sfuggita.

Tale fù per esempio, mentre io era nella terza classe, la contesa occorsa col padre Bis prefetto del collegio a causa di un certo ballo usato nell'Avergna, e tale fu pure il pericolo di esser battuto, nella seconda classe e nella scuola di rettorica, una volta per aver dettato ad un mio compagno uno squarcio di un' amplificazione non cattivo, un' altra per essere andato a vedere il meccanismo d'un oriuolo. A fortuna però mi trassi senza danno, e forse anco con qualche gloria da tutti questi pericolosi imbarazzi.

Chi conosce qualsia l'invidiosa malignità, che s' attirano i favoriti nelle Corti dei Re, sappia che ne'collegi succede altrettanto. Le particolari cure che di me avea prese il mio rettore della quarta scuola, e l'assiduità con cui ciascun mattino io andava a visitarlo, avendomi fatto riguardare a prima giunta con occhio diffidente e geloso, mi proposi fin d' allora di dimostrarmi il migliore e il più fido di tutti coloro che m' accusavano, e diffidavano di me. Allorchè pertanto io pervenni ad essere quasi sempre il primo

della mia scuola, grado cui era annesso l'odioso officio censorio, mi feci quasi una legge di mitigare tal censura; ed assente il rettore, e durante la mezz'ora in cui io solo presiedeva alla scuola, incominciai dall'accordare una moderata libertà. Si ciarlava, si rideva, si prendeva piacere a fare un pò di chiasso, ed il mio foglio di censura non conteneva alcuna osservazione. Questa indulgenza che mi conciliava amore, cresceva ogni giorno. Alla libertà successe la licenza, ed io la soffersi: feci di più; l'incoraggiai, tanto m'allettava il pubblico favore; che anzi avendo inteso a dire che i potenti, i quali volevano nell'antica Roma rendersi accetta la moltitudine, le davano gli spettacoli, saltommi in capo d'imitare que'Grandi. Erami stato indicato uno de'nostri compagni, chiamato Toury, come il più abile che vi fosse nelle nostre montagne per eseguire il ballo d'Avergna: io gli permisi di ballare, ed è vero che egli ballando faceva salti maravigliosi. Gustato una volta il piacere di vederlo saltare in mezzo alla scuola, non potè più farsene a meno, ed io stesso sempre più compiacente faceva replicare la danza. È d'uopo sapere che le scarpe del ballerino erano tutte guarnite di ferri, e la scuola pavimentata di piccoli quadrati di pietra, quanto il rame, sonora. Il Prefetto che andava in volta al di fuori, udiva lo spaventevole fracasso; accorreva, ma nello stesso istante ogni rumore cessava, e ciascuno era tornato al suo posto; lo stesso Toury, fissi gli occhi sul proprio libro stavasi immobile in un angolo. Il Prefetto ardente di collera, veniva diritto verso di me, chiedendomi il foglio di censura. Quale non era la sua rabbia allorquando trovava che nessuno era notato in quello per sopportare il castigo? Faceami allora portare la pena di tutti i colpevoli, assegnan-

domi quella tal punizione che nelle scuole chiamasi il *penso*. Senza lagnanza il sofferiva: ma quanto però docile e paziente per tutto ciò che riguardava me solo, altrettanto poi egli mi trovava ricalcitrante e deliberato a non fare giammai soffrire a'miei compagni alcuna pena. Sostenuto era il mio coraggio dall'onore di sentirmi chiamare il martire, e talvolta anche l'eroe della mia scuola. Vero è che in seconda classe la concessa libertà fù meno clamorosa, e lo sdegno del prefetto sembrò minore, ma in mezzo alla calma, vidimi da nuova tempesta assalito.

Il mio precettore della seconda classe, più non era quel Padre Malossi che tanto aveami amato, ma un tal Padre Cibier, altrettanto duro ed aspro, quanto l'altro era facile ed umano. Senza molto ingegno, e senza, cred'io, molta dottrina, Cibier non lasciava di regolare assai bene la sua scuola. Avea esso specialmente l'arte di risvegliare la nostra emulazione eccitandone la gelosia. Per poco, che l'ultimo degli scolari avesse fatto men male del suo solito, egli lo esagerava in modo da far temere ai migliori un novello rivale. Con siffatta mira appunto, richiamando un giorno alla memoria una certa amplificazione che uno scolaro dei più mediocri dicevasi aver fatto, ci sfidò tutti a poter fare altrettanto. A tutti però era noto di qual penna fosse parto quell'amplificazione cotanto vantata. Sacrosanto però n'era il segreto, essendo severamente nella scuola vietato di poter fare le altrui composizioni, ciascuno dovendo farle da se. Non potè però più a lungo contenersi la nostra impazienza nel veder innalzate all' eccesso le lodi di un merito altrove accattato ; e tutti gridarono : ma questa amplificazione che voi, Padre, vantate cotanto, non è opera sua. E chi dunque

la fece? dimandò egli sdegnato, ma ciascuno si tacque. A voi dunque s'aspetta il dirlo, continuò egli indirizzandosi allo scolaro che trovavasi in scena, e questi piangendo mi nominò. Fu d'uopo allora confessare il fallo; ma pregato il rettore d'ascoltarmi, mi fu concesso parlare » Ciò avvenne, io dissi, quando nella festa di S. Pietro, suo giorno onomastico, Durif nostro compagno, ci presentò di lieto desinare: tutto occupato a preparare buon pranzo agli amici suoi, ei non poteva adempiere agli obblighi impostigli nella scuola, e ciò che più l'inquietava, era l'amplificazione. Io giudicai cosa lecita e giusta di toglierlo da quest'affanno, e m'offersi di lavorare per lui, mentre egli lavorava per noi. »

Due pertanto erano per lo meno i colpevoli; ma il rettore non volle conoscerne che un solo, e il suo furore piombò sopra di me. Confuso, e spumante di collera fece chiamare il correttore per castigarmi, diceva egli, secondo io avea meritato: al nome di correttore io faceva un fastello de'miei libri, e mi disponeva a partire dal collegio, e da quel punto sarebbero cessati i miei studj, e cangiato avrebbe d' aspetto la mia situazione. Ma quel sentimento di naturale giustizia, che sì fervido e sì subitaneo è nei primi anni di gioventù, non permise a'miei compagni d'abbandonarmi. No, udissi allora dire con un grido generale della scuola, no: questo castigo sarebbe ingiusto, e s'egli sarà costretto a partire, tutti partiremo del pari. Il rettore tornò allora in calma, e mi accordò il suo perdono, per far però cosa grata a tutta la scuola, servendosi dell' esempio del dittatore Papirio.

Tutto il collegio applaudì a quest'atto di clemenza, all'infuori del Prefetto, il quale sostenne, essere questo un tratto di debolezza, ed aggiungendo, non do-

versi mai cedere all'aspetto della ribellione. Ed egli stesso volle, un anno dopo, esercitare su di me quel rigore che ne'suoi principii era una massima costante; ma egli fu astretto ad apprendere, doversi almeno esser giusti prima di poter essere severi.

Restavaci a fare un solo mese di rettorica per non essere più a lui soggetti, allorquando egli trovommi nella lista di alcuni scolari, che voleva punire d'un fallo privo di qualunque probabilità, di qualunque verosimiglianza, e di cui io era del tutto innocente. Racconciavasi l'orologio nel campanile dei Benedettini poco distante dal Collegio: alcuni scolari di differenti classi, curiosi di esaminarne il meccanismo, salirono sul campanile. Ma o fosse imperizia dell'artefice, o qualche altro accidente non conosciuto, l'orologio non camminava: era però tanto difficile che le grandi ruote di ferro fossero state guaste da pochi fanciulli, quanto che fossero state rosicchiate da'topi; l'oriuolajo però ne attribuì agli scolari la colpa, e il prefetto diede ascolto alle sue lagnanze. Il vegnente giorno, all' ora della scuola del dopo pranzo, mi fa chiamare, ed io vado alle sue stanze, ove trovo dieci o dodici scolari ordinati in fila vicino al muro, nel mezzo il correttore, e questo terribile prefetto che faceva sferzarli un dopo l'altro. Scortomi, mi chiese, se anch'io fossi del numero di coloro che erano saliti ad osservare l'orologio; avendogli risposto, che sì, m'indicò col dito il mio posto nel circolo de'miei complici, e s'apprestava a farmi partecipe del comune castigo. Voi già indovinerete che la mia deliberazione di fuggire fu eseguita sul fatto. Colsi il momento in cui teneva egli afferrata una delle sue vittime che dibattevasi sotto di lui, ed aperta in un subito la porta, m'involai. Slanciossi egli per

prendermi, ma vide fuggirsi la sua preda, ed io la scampai senza altro danno che la lacerazione d'una parte del mio vestito.

Mi rifugiai nella scuola, ove il precettore non era ancora arrivato. Il lacero mio abito, il mio turbamento, lo spavento, o piuttosto l'indignazione dipinta sul mio volto mi tennero luogo d'esordio per conciliarmi l'attenzione de'miei compagni. » Salvatemi amici, io gridai, e salvatevi voi pure dalle mani d'un furioso che ci persegue. È il mio ed il vostro onore che a voi raccomando, e che v'eccito a difendere: poco stette, che quell'uomo ingiusto e violento, il Padre Bis, non abbia nella persona mia fatto a voi tutti il più indegno oltraggio, frustando uno studente di rettorica; ei non si degnò neppure di accennarmi il delitto di cui voleva punirmi, ma udendo le strida dei miseri fanciulli, cui faceva scorticare da'colpi dello staffile, ho appreso trattarsi d'aver dato il guasto ad un orologio; assurda accusa, e di cui egli stesso conosce appieno la falsità; ma egli trova tutto il suo piacere nel puuire, nel dissetarsi dell'altrui pianto, e il colpevole e l' innocente sono uguali agli occhi suoi, purchè possa esercitare la sua tirannia. In quanto a me, il mio delitto, quel delitto incacellabile, e che non può perdonarmi, è quello di non avervi mai voluto tradire per compiacerlo, e d'avere prescelto di soffrire il suo rigore, piuttosto che esporre a quello i miei amici. Voi vedeste già, con quanta ostinazione siasi fin da tre anni sforzato a volere ch'io fossi la spia ed il delatore della mia scuola. Voi stupireste in ascoltando gli enormi castighi con cui m'oppresse per strapparmi dalle mani la fatal nota, che soministrassegli tutto giorno il piacere di molestarvi. La mia costanza però vinse la sua: il suo odio

sembrò assopito, ma egli studiava il momento di vendicarsi su di me e su di voi della fedeltà che io vi serbai. Si; amici, se io fossi stato tanto vile, o tanto debole da permettergli di porre le sue mani sopra di me, tutto era compiuto: la Rettorica era disonorata e disonorata per sempre. Quest'è quanto egli bramava, come pure, che si dicesse, essersi l'orgoglio degli scolari della rettorica abbassato sotto la sua prefettura, ed il suo umiliante staffile; ma, grazie al Cielo, eccoci salvi. Ei verrà senza dubbio a chiedervi di abbandonarmi a lui, ma io sono già certo della vostra risposta. Quando però io avessi compagni sì vili da non potermi difendere, io gli saprò, quantunque solo, vendere a ben caro prezzo l'onor mio e la mia vita, e m'eleggo di morire, piuttosto che vivere disonorato. Ma lungi simile pensiero; io vi scorgo tutti determinati, al pari di me, a non restar più a lungo sottoposti a sì vituperevole giogo, ed ora appunto che la nostra scuola si approssima fra un mese alla sua fine, ed entriamo nelle vacanze, (e un solo mese tolto al corso dei nostri studii non merita alla fin fine che ci affliggiamo) chiudasi oggi stesso la nostra classe. Noi saremo da questo punto intieramente liberi, e quell'altiero, crudele e feroce uomo resterà pieno di confusione.

Grandi furono i moti d'indignazione che il mio aringo aveva eccitati; ma più d'ogni altra cosa fece effetto la conclusione. Nessun'altra orazione si conciliò mai sì fattamente e con maggiore rapidità gli animi degli ascoltanti „. Si: chiusura! vacanze! rispose acclamando la più gran parte, e tutti prima di partire dalla scuola, tutti giuriamo su quest'altare (che uno ve n'era di fatto) di mai più rimettervi il piede.

Pronunciato il giuramento, ripresi il parlare: „ ami-

ci, gli dissi, noi però non dobbiamo nè quai sfrenati giovani, nè quali fuggitivi schiavi partirne: Non possa il prefetto rimproverarci una fuga: ma tranquilla e decente sia la nostra ritratta, ed a renderla più onorevole, con religioso atto di segnalarla io propongo. Questa stessa scuola è una specie di tempio; rendiamo dunque a Dio grazie con un solenne -- *Te Deum* -- d'aver noi, durante il corso de' nostri studj, acquistata e conservata la benivolenza dell'intiero collegio e la stima de'nostri precettori.

Eccoli sul fatto schierati tutti intorno all'altare e in mezzo ad un profondo silenzio, uno de'nostri compagni nomato Valarchè, la cui voce contrastava il vanto a quella dei tori del Cantal ove era nato, intuonò l'inno di lode: cinquanta voci fecero eco, ed è facil cosa immaginarsi, qual fosse, udito l'impreveduto e subitaneo strepito di questo vocale concerto, l'alto stupore di tutto il collegio. Primo di tutti accorse il nostro istitutore, il prefetto quindi discese, e lo stesso rettore principale sino all'uscio della scuola gravemente avanzossi. Ma, chiusa la porta, non prima questa si spalancò, che il *Te Deum* fosse stato cantato intieramente. Ordinati allora in un semicircolo, e posti i piccoli al fianco dei più grandi, noi lasciamo che il rettore ed i maestri venissero a noi. Cosa mai vuol dire questo fragoroso schiamazzo? disse il violento prefetto avanzandosi. -- Ciò che voi appellate schiamazzo, non è, dissigli, o Padre, se non un rendimento di grazie, che al cielo inalzammo, dacchè permise che senza cadere sotto le vostre mani, noi abbiamo felicemente compiuto i primi studj nostri. Minacciò egli allora di fare le nostre famiglie consapevoli della colpevole rivoltura, e sopra me scagliando un'occhiata terribile e minacciosa, predissemi che io sarei

stato un capo di fazioni. Siccome però ei mal conoscevami, così restò vana la sua predizione. Il principal rettore volea con maggiore dolcezza trattenerci, ma il supplicammo di non insistere davantaggio contro una deliberazione consacrata da un giuramento; e il nostro buon precettore fu quello, che solo si restasse fra noi, buono sì, il dico a sua lode; e quantunque di tempera men flessibile e dolce di quella del Padre Malossi, era a lui pari in bontà. Giusta l' idea concepita del politico carattere di questa Società, così superficialmente condannata e con tanta durezza distrutta, nessuno mai fu nel cuor suo men Gesuita del Padre Balme, che così portava nome il rettore. Fermo e franco era il carattere di lui: l'imparzialità, la rettitudine, l'inflessibile giustizia da esso usata nella scuola, ed una nobile ed affettuosa stima, che nutriva pe'suoi scolari, gli avevano meritato inalterabili diritti al nostro rispetto, e conciliato l'eterno amor nostro.

Fra gli austeri doveri del religioso suo stato, la sua naturale sincerità facea travedere alcuni tratti di forza e di fierezza che più al coraggio di un soldato, che allo spirito d'un religioso potevano convenire. Mi sovvengo ora che, avendogli un giorno uno de'nostri condiscepoli, di rustiche e dure maniere, data una mala risposta, discese bruscamente dalla sua cattedra, e svellendo a forza un asse di quercia da una panca della scuola: ,, disgraziato! gli disse minacciandolo, io non impongo già di percuoter con la frusta uno scolaro di rettorica, ma schiaccio con le mie proprie mani l'insolente che ardisce insultarmi ,,. Questo genere di correzione ci piacque moltissimo: noi gli seppimo buon grado dello spavento che ne aveva causato lo strepito dello sedile divelto, e viddimo con piacere l'audace, gi-

nocchioni sotto quella specie di mazza, implorare umilmente perdono.

Tale colui si era, cui io dovea render conto di quanto era accaduto. Osservava, narrando, i suoi moti, e nel punto in cui gli dipinsi uno de'suoi scolari vicino a sopportare la pena della sferza, vidi il suo volto ed i suoi occhi infiammarsi di sdegno; ma dopo averne fremuto, procurando di celare con un sorriso l'ira sua „ perchè non gridasti, mi disse, *civis Romanus sum*?-- Io me ne astenni ben volontieri, replicai, poichè questa risposta per nulla avrebbe ritenuto il furore di quel nuovo Verre „.

A sceverarsi però di qualunque rimprovero, il Padre Balme, fece per trattenerci tutto ciò che il suo dovere esigeva: ragioni ed affetti, tutto pose egli in uso, ma inutilmente: mà non però mi stimò meno, ed amommi forse di più. „ Figlio mio, dissemi egli con bassa voce, in qualunque collegio voi siate per andare, il mio certificato può esservi utile: non è questo il momento d'offrirvelo; ma tra un mese venite a riceverlo; io vel farò veridico, e vel farò di buon cuore. Così ebbe fine la mia rettorica.

Lunghe furóno pertanto in quest' anno le mie vacanze; ma fortunatamente trovai nella mia patria un vecchio curato di campagna mio parente, quantunque un pò da lontano, ed il quale, dotto qual'era, mi fè conoscere la logica di Porto-reale e diessi inoltre la premura di esercitarmi a parlare latino, non volendo, nelle nostre passeggiate, altra lingua che questa usar meco, parlandola egli molto facilmente. Quest'esercizio fu per me d'inestimabile utilità, poichè in filosofia, ove la latina era la sola lingua permessa, io mi trovai come in un paese nel quale era naturalizza-

to. Prima però di accingermi a parlarne, voglio ancora gettare uno sguardo su quegli anni che, or m'avveggo, sono trascorsi, e parlare di quelle vacanze in cui, ciascun'anno, ritornava in seno alla mia famiglia, e le quali con dolce riposo compensavano le mie fatiche e le mie pene.

Le più brevi del Natale passavale a godere co'miei parenti una dolce scambievole tenerezza, senza ad altro dar luogo, che ai doveri di civiltà e d'amicizia. E siccome assai rigida era quella stagione, la mia più deliziosa voluttà era riposta nel trovarmi a mio bell'agio presso un buon fuoco; chè, a Mauriac, anche in que'giorni del più acuto freddo, quando i ghiacci ci assediavano d'ogni parte, e quando per andare alla scuola eravamo costretti ogni mattino ad aprirci da noi stessi tra le nevi un passaggio, non altro trovar ci era dato nel nostro alloggio che alcuni pochi tizzoni, inseparabili dal fondo della sovraposta caldaja, al debol calore de'quali ci veniva a mala pena permesso a vicenda di mitigare il gelo delle nostre dita; e più spesso poi i nostri albergatori occupavano tutto il focolare, a cui quale speciale favore ne veniva concesso d'appressarci alcun poco: nella sera poi, durante lo studio, quando le nostre dita irrigidite dal freddo più non potevano stringere la penna, la fiammella della candela era il solo fuoco che valesse a toglierne l'intirizzamento. Alcuni de'miei compagni che, nati fra i monti e al freddo induriti, resistevano più di me, accusavanmi di dilicatezza, e trovavano ridicolo che in una camera, in cui la tramontana passava soffiando fra le fessure de' vetri, io fossi assiderato, e si burlavano del mio brividio. Io faceva a me stesso un rimprovero d'esser tanto freddoloso e così debole, e in un con essi me ne andava fra

la neve o sui ghiacci per accostumarmi, se fosse stato possibile, ai rigori invernali; procurava di assoggettare la natura, ma punto non mi veniva fatto il cambiarla, ed altro non poteva apprendere, se non a soffrire. Ed ecco il perchè, quando giungeva in casa mia, e sentivami rianimare in un buon letto o presso un buon fuoco, trovava esser questi per me i più deliziosi momenti della mia vita; godimenti però, che la mollezza non m'avrebbe fatto gustare giammai.

Nel tempo di queste vacanze la buona mia avola confidavami, con sommo mistero, i segreti della domestica economia. Mi mostrava essa, quasi altrettanti tesori, le provvigioni fatte per l'inverno. Il lardo, i prosciutti, le salsicce, i vasi di mele, le anfore d' olio, i mucchj di negro formento, di segala, di piselli e di fave, i monticelli di rape e di castagne, e gli strati di paglia tutti coperti di frutti. ,, Tieni, figlio mio, ella diceva, gusta i doni che la Providenza ci fece. Oh! quante buone persone non avranno ottenuto cotanto! Quali grazie non saremo dunque tenuti di renderle per tanti favori!

Nessuno più di questa buona economa era più sobria per se medesima; ma sentivasi tutta lieta veggendo regnare l'abbondanza in famiglia. Il presente ch'ella ne facesse con la più grande allegrezza, era la colezione che ci preparava nella notte di Natale. Ciascuno sapeva già bene di questa colezione, tutti gli anni essendo la stessa; ma ciascuno era intento a non sembrare di aspettarla, chè in tutti gli anni ella lusingavasi dovesse recare novella sorpresa, ed era questa una soddisfazione, che si aveva avuta cura di lasciarle tutta intiera. Quindi mentre ascoltavasi la Messa, la zuppa di cavoli verdi, il sanguinaccio, la sal-

siccia, i pezzi i più vermigli della carne del porcello di fresco salata, le focacce, le frittelle di pomi col grasso di porco, tutto era da lei e da una delle sue sorelle misteriosamente preparato, ed io, il solo a cui di tale apparecchio si facesse la confidenza, io non ne faceva motto a persona. Giunti a casa dopo la Messa, trovavasi sulla tavola questa bella colezione, si esaltava la magnificenza della buona Nonna, e quest'acclamazione di sorpresa e di gioja erano per lei prova di compiuto aggradimento. Anche le fave servivano nella nostra famiglia, ricorrendo la festa dei Re, di sollazzevole soggetto, e quando giugneva il primo giorno dell'anno nuovo, vedeasi in tutta la nostra casa un continuo abbracciarsi, e un concerto di voti tanto affettuosi ascoltavasi, che impossibile sarebbe stato, io credo, di esserne testimonio, senza provare la più tenera commozione. Figuratevi un padre di famiglia circondato da una truppa di femmine e di fanciulli, i quai tutti innalzavano al Cielo gli occhi e le mani, invocando sopra questo padre le divine benedizioni, ed egli che a' voti lor rispondea, versando amoroso pianto, della futura nostra disgrazia forse funesto presagio. Erano queste le deliziose scene delle mie vacanze.

Quelle di Pasqua erano alquanto più lunghe, e qualche dissipazione mi procacciavano, se la stagione era bella. Dissi già, che nella patria mia l'educazione dei giovanetti era gelosamente presa in cura: il loro esempio era per le donzelle un oggetto d'emulazione. L'istruzione degli uni avea sullo spirito delle altre un'estrema influenza, e dava al loro contegno, a' loro discorsi, alle loro maniere un colorito di civiltà, di decenza e di piacere, che nulla ha potuto farmi obliare. Regnava fra questa gioventù una innocente libertà. E

femmine e maschi passeggiavano insieme non solo nel giorno, ma nella sera ancora, al chiaro lume di bella luna. Il canto era l'ordinario loro passatempo, e parmi che quelle giovanili voci riunite formassero dolcissimi accordi e bei concerti. Ben presto io venni ammesso in tal compagnia; ma fino al terzo lustro non fu da me giammai preferita al piacere che lo studio e la solitudine mi procacciavano. Giammai fino a quell'epoca null'altra cosa mi riempiva più l'animo di vera gioja, quanto il passare gli intieri giorni nel giardino delle api di S. Tommaso a leggere i versi di Virgilio sull'industria e sulle leggi di queste laboriose repubblicane, che l'una delle zie di mia madre facea prosperare, e di cui ella meglio ancor di Virgilio aveva osservato i lavori e i costumi, e meglio di Virgilio me ne istruiva, facendomi veder co'miei propri occhi, nelle maraviglie del loro istinto alcuni tratti d'intendimento e di saviezza, che sfuggirono alle osservazioni di quel divino poeta, e che mi facevano restar sopraffatto di stupore. Forse nell'amor di mia zía per le sue api, siccome, in tutti gli amori eravi qualche illusione, e l'interessamento ch'ella prendeva alle nuove loro arnie, avea moltissima simiglianza a quello d'una madre pe' suoi figliuoli; ma io debbo in pari modo accennare, sembrarne essa, quanto le amava, altrettanto riamata. Pareami ancora che si compiacessero svolazzarle intorno, conoscerla, intenderla, ubbidire alla sua voce; non aver esse per la loro benefica padrona il terribile pungiglione; e quando, cessata la procella, le chiamava a raccolta, le asciugava, e riscaldavale col suo fiato nelle sue mani, sarebbesi detto, che questi insetti a novella vita richiamati, per soave gratitudine ronzassero intorno a lei dolcemente. Nè in tutta l'arnia scorgevasi

ombra di spavento quando l'amica loro le visitava ; e se, vedendole men diligenti che lor costume non era, infermicce e spossate o per fatica, o per vecchiezza, la mano di lei avesse versato sul suolo delle loro cellette un po' di vino per restituirle in sanità ed in vigore, quello stesso lor dolce mormorìo sembrava renderle grazie del beneficio. Tutta l'estensione del loro regno era stato da lei circondato d'alberi fruttiferi e di quei che all'apparir di primavera fioriscono. Aveavi dessa introdotto e fatto scorrere su d'un alveo di viva selce un piccolo ruscelletto di limpid'acqua, sull'uno e l'altro margine del quale il timo, lo spigo, il gentile amaraco e l'odoroso serpillo, le piante infine, il cui fiore avea per esse maggiori attrattive, ad esse le primizie offerivano della bella stagione. Ma quando però cominciava a vestirsi di fiori la vicina montagna, e all'intorno spandeansi gli aromatici loro profumi, le nostre pecchie, sdegnando di più intertenersi a bottinare nel loro piccolo campo, andavano lungi a cercare più ampie ricchezze, e scorgendole al ritorno cariche di vario-pinti stami, come di porpora, d'azzurro e d'oro, la mia zia dicevami il nome de' fiori, di cui erano state da esse predate le spoglie.

Tutto ciò che i miei occhi scorgevano, che la mia parente contavami, e Virgilio aveva scritto, m'ispirava pel piccol popolo un sì vivo interessamento che per lui obliava me stesso, e non poteva allontanarmene mai senza moltissima dispiacenza. E da quel tempo, ed oggi ancora, tanto amore sento per le api che non m'è dato, senza provare un doloroso sentimento, riflettere al barbaro costume invalso in alcuni luoghi di farle morire per raccoglierne il mele. Presso noi trovavano esse sollievo, quando, piena essendone l'arnia, se ne toglieva la

quantità che sovrabbondava; ma tanto però venivane loro lasciato quanto era necessario al loro nutrimento, finchè la novella stagione sopravvenisse, e sapevasi, senza danneggiarne alcuna, tutti i favi asportarne che la loro bisogna eccedevano.

Nelle lunghe vacanze della fine dell'anno, tutti i miei doveri adempiuti, soddisfatti tutti i miei piaceri, tempo ancora restavami da godere le dolcezze dell'altrui compagnia, e debbo confessare che d'anno in anno quella della gioventù piaceami mai sempre davantaggio: come però già dissi, solamente nel terzo lustro della mia età, questa a se mi trasse vieppiù. Le amicizie che colà si formavano, non mettevano in inquietudine le famiglie. Tanto piccola era l'inuguaglianza delle condizioni e dei beni, che i genitori erano, quasi quanto i figliuoli, presto d'accordo, e l'imeneo facea ben di rado languire l'amore; ma ciò che pe' miei compagni non era d'alcun pericolo, avea per me quello d'estinguere la mia emulazione, e di far sparire anzi tempo il frutto degli studj miei.

Vedendo i cuori determinarsi alla scelta per loro propria volontà, e formare dolci legami, mi nacque l'incitamento a seguirne l'esempio. Una delle nostre giovinette compagne, la più bella a'miei occhi, sembrommi libera ancora, ed altro non trovarsi in lei, del pari che in me, se non il vago desiderio di piacere. Ella non avea nella sua freschezza quel tenero e grato splendore che ci viene dipinto nella bellezza, quando questa si paragona alla rosa; ma il color vermiglio, la lanugine, e la rotondità del persico possono offrirne un' imagine che molto le si assomigli. In quanto allo spirito, poteva ella non averne con una bocca sì bella? Abbastanza i suoi occhi soli ed il suo sorriso ne avrebbero

comunicato alle sue semplicissime parole, e ricevuto dalle sue labbra, mi sembrava dilicato e spiritoso anche l'augurio del buon giorno e della buona sera. Ella mi precedeva d'uno forse o due anni, e questa inuguaglianza d'età, a cui un saggio e ragionato contegno dava maggior importanza, rendeva timido il nascente amor mio; ma studiandomi a poco a poco di farle aggradire le mie cure, m'avvidi esservi dessa sensibile, e dal punto in cui potei credere d'essere amato, ne divenni perdutissimo amante. Ne feci a lei la dichiarazione senza mistero, e senza mistero altresì ella risposemi essere la sua inclinazione pari alla mia. ,, Voi però non ignorate, mi disse, che per amarsi bisogna per lo meno sperare di divenire conjugi un giorno, e come possiamo noi sperarlo in questa età nostra? Voi avete a mala pena tre lustri. Non è egli vero, che proseguirete ad attendere a'vostri studj? -- Sì, le dissi, tal'è la mia deliberazione, e tale il desiderio della madre mia.- Ebbene; ecco cinque anni d'assenza prima che voi abbiate preso uno stato, ed io avrò allora più di quattro lustri, mentre amendue non sapremo a che ne serbi il destino. -- Oimè, pur troppo è vero, risposi, non poter io sapere quale sarà il mio; ma giuratemi almeno di non andare a marito giammai, senza aver preso consiglio da mia madre, e senza addimandarle, se io sia o no in grado di offrirvi qualche speranza ,,. Mel promise ella con un leggiadro sorriso, e tutto il tempo che restommi delle mie vacanze, noi ci abbandonammo al piacere di amarci con tutta l'ingenuità e l'innocenza dell'età nostra. Le nostre passeggiate da solo a sola, i nostri più interessanti trattenimenti aggiravansi tutti nell' imaginare, nel mio avvenire, qualche possibilità di felice evento e di fortuna favorevole alle

nostre brame: ma queste soavi illusioni, succedendosi quasi altrettanti sogni, distruggevansi le une colle altre, e dopo esserci consolati per un momento, noi finivamo per piangere appunto come piangono i fanciulli, quando un soffio rovescia i castelli da essi elevati con le carte da giuoco.

Durante uno di tali colloquii, assisi, siccome eravamo, sul pendio del prato in riva al fiumicello, un accidente sopravvenne, che poco stette non mi costasse la vita. Non ignorava mia madre le frequenti mie visite a madamigella B***. Ne fu dessa agitata, e temè, l'amore non rallentasse in me il gusto e il desiderio per lo studio. Avvidersi le sue zie del suo dolore, e tanto ferono che ella non potè più dissimularne la causa. Antiveggendo da quel punto le buone femmine la mia disgrazia, arsero di dispetto contro l'innocente donzella, accusandola di civetteria, ed imputandole a delitto d'essere amabile agli occhi miei. Un giorno pertanto che mia madre chiamavami a se, una di esse partitasi dal fianco di lei venne a cercarmi nel prato, e trovatomi da solo a sola con l'oggetto del comune risentimento, caricò l'amorosa giovinetta de' più ingiusti rimproveri, senza risparmiare le parole ancora d'indecenza e di seduzione. Partissi quindi dopo quest'imprudente schiamazzo, e lascionne ambidue, me furioso, e l'amante mia desolata, che, pieni gli occhi di lagrime, reprimeva a stento i singhiozzi. Qual impressione mai non fece sull'anima mia il suo profondo dolore! Indarno le chiesi mercè, invano piansi abbracciando le sue ginocchia, e supplicandola di disprezzare e dimenticare la sofferta ingiuria. „ Me infelice! esclamò, io dunque sono accusata di avervi sedotto e traviato? Orsù allontanatevi; più non cercate di me, che io non vo-

glio rivedervi più mai „. S'involò, pronunciate queste parole, e vietommi seguirla.

Riedo allora in mia casa alterato il sembiante, infiammate le luci, e la ragione intieramente smarrita. Mio padre era, a buona ventura, lontano, ed io ebbi mia madre sola per testimonio del mio delirio. Vistomi passare furibondo, e salire al mio stanzino, rimase spaventata dal mio turbamento: mi seguì dessa, e siccome io avea chiuso l'uscio, m'impose d'aprirlo. „ Madre mia, le diss'io, in quale stato mi trovate voi mai! Perdonatemi! Sono così disperato che più non mi ravviso, e son fuor di me stesso. Risparmiatemi la vergogna di comparirvi dinanzi in tal guisa „. Aveva io la fronte livida pei colpi che m'aveva cagionati il trar della testa nella muraglia. Oh! qual passione non è mai la collera! ed io ne sentiva per la prima volta la violenza e i trasporti. La mia genitrice, smarrita ella pure, stringendomi fra le sue braccia, e bagnandomi di lagrime, mandò strida così dolorose, che, trattane una, tutte accorsero le donne della famiglia; e quella che non ardì comparire, e che stava confessando il suo fallo, in pensado al male di cui era stata cagione, strappavasi pel dolore i capegli.

La loro desolazione, il diluvio di pianto da cui vidi tutto inondarmi, quei teneri ed affettuosi gemiti che ascoltava, ammollirono il mio cuore e disarmarono la mia collera. Ma essendomi a forza represso, il sangue aveva gonfiate tutte le mie vene, e fu d'uopo cavarlo. Mia madre tremava per la mia vita: la madre sua dissele pian pianino, durante il salasso, quanto era accaduto, chè inutilmente mia madre a me lo avea richiesto: *È un orrore, una barbarie*: erano le sole parole, che io potei farle intendere in risposta alle

sue dimande; dirle di più sarebbe stato troppo spaventoso per me in quel momento. Ma allorchè l'emissione del sangue m'ebbe concesso alquanto riposo, e che un po' di calma scambiò la mia furia in dolore, feci a lei un fedele e semplice racconto dell'amor mio, dell'onesto e saggio modo con cui madamigella B.*** aveami corrisposto, e della promessa infine che erale piacciuto farmi, di non andare a marito giammai, senza il consenso della madre mia ,,. Dopo tutto ciò, le diss'io, qual ferita non fu fatta al suo cuore; quanto profondamente lacerato non dovea essere il mio dall'ingiusto e sanguinoso rimprovero che sofferse per mia cagione! Ah! madre mia! è questo un affronto che nulla varrebbe a cancellare. -- Oimè! ne son'io la cagione, mi diss'ella piangente; fu la mia inquietudine su questa tua amicizia, che scaldò la testa delle nostre zie: ma se tu loro non accordi il perdono, t'è forza altresì non perdonare alla madre tua ,,. A tai detti le mie braccia le circondano il collo, e la stringono al seno mio.

Io m'era posto in letto per obbedirla. L'effervescenza del sangue, quantunque molto indebolita, non era però intieramente calmata; tutti i miei nervi erano commossi, e l'imagine di quella interessante e sfortunata fanciulla che io credeva inconsolabile, s'appresentava al mio pensiero con i tratti del più vivo e più penetrante dolore. Scorgeami la mia genitrice colpito da tale idea, ed il mio cuore, commosso anche più dell'animo mio, mi causava nel sangue e negli spiriti un disordinato moto pari ad ardentissima febbre. Il medico, a cui nulla era noto, prediceva malori più gravi, e proponeva di prevenirli con un secondo salasso. ,, Ma siete voi d'avviso, gli chiese mia madre, che dan-

no non rechi il differirlo sino a sera? Ed avendo egli risposto, che no: „ Ebbene, riprese ella, piacciavi tornare sul cadere del giorno, chè infino a quell'ora avrò io dell'infermo la cura.

Mia madre invitandomi a studiarmi di prendere qualche riposo, lasciommi solo, e, scorso appena un quarto d'ora, ritornò accompagnata... da chi mai? Voi, voi che conoscete natura, dovreste ben indovinarlo. „ Salvate mio figlio, rendetelo a sua madre, diss' ella alla ben'amata mia giovinetta, traendola presso al mio letto. Il buon giovane vi crede offesa: ditegli che più nol siete, che vi fu chiesto perdono, e che voi perdonaste. -- Sì, mi disse questa bella ragazza, altro non mi resta, che render grazie alla buona e degna madre vostra, nè potrebbe esservi dispiacere di sorta, che le carezze da lei prodigatemi non mi facessero dimenticare. -- Aimè! io solo debbo, madamigella, essere grato alle premure del materno amor suo, poi ch' ella mi ritorna alla vita „. Mia madre fece sedere presso l'origliere del mio letto colei, la cui presenza e la voce spandevano nell'anima mia sì dolce e sì pura calma. Ebbe altresì la compiacenza di fingere d'approvare le nostre illusioni, e raccomandando ad ambidue la savi-ezza e la pietà: „ e chi può sapere, disse, ciò che il Cielo ha destinato di voi? Esso è giusto: voi siete l'uno l'altra di buona famiglia, e l'amore istesso può rendervi ancora più degni di divenire un giorno felici „. Queste, dissemi madamigella B.***, sono parole assai consolanti e proprie a farvi tranquillo! In quanto a me, voi'l vedete, io più non serbo nell' anima alcuna collera, alcun risentimento. Quella fra le vostre zie la cui imprudenza m'avea punto, nol niego, mi ha mostrato il suo pentimento; io l'abbracciai testè; ma ella

piagne tuttora, e voi che siete sì buono, negherete d'abbracciarla voi pure? -- Sì, l'abbraccierò di tutto cuore, diss' io, e la buona zia venne sul fatto a bagnare il mio letto col suo pianto. Il medico trovò alla sera il mio polso ancora un poco abbattuto, ma però in regola perfettamente.

Ritornato mio padre dal breve viaggio che fatto aveva a Clermont, ci annunciò che colà mi avrebbe condotto non però, come bramava mia madre, per continuare i miei studj e fare il corso di filosofia; ma per apprendere il commercio. ,, Basta, diss'egli, lo studio del latino: è ormai tempo che io pensi a fargli un solido stato. Ho procurato per lui un collocamento presso un ricco mercante: il banco di questi sarà d' oggi avvenire la scuola sua ,,. S' oppose la mia genitrice a questa deliberazione con tutta la forza dell' amor suo, del suo dolore e delle sue lagrime, ma io veggendo ch' affliggeva mio padre senza rimuoverlo, ottenni ch' ella cedesse. ,, Lasciatemi, io lo dissi, solamente arrivare a Clermont; troverò ben io il modo di farvi rimanere ambidue in perfetto accordo ,,.

Se non avessi seguito altro che la mia novella inclinazione amorosa, sarei stato della stessa sentenza di mio padre, poichè il commercio avrebbe potuto, in pochi anni, procurarmi una comoda e discreta fortuna. Ma nè la mia passione per lo studio, nè la materna volontà, la quale, in quanto visse la mia genitrice, fu sempre la suprema mia legge, non mi permise di prendere consiglio dall'amor mio. Mi posi dunque in viaggio con la ferma intenzione di riserbarmi e al mattino, e alla sera, un'ora e mezza di tempo per andare alla scuola, ed assicurando il mio padrone che in tutto il restante del tempo sarei stato disposto a' suoi cen-

ni, lusingavami ch'egli dovesse accontentarsi. Ma costui non volle accondiscendere a tali patti, e fu d'uopo allora porre in bilancia la scelta fra il commercio e lo studio. ,, Dunque, o Signore, gli dissi, non vi sembra bastante un assiduo lavoro di ott'ore al giorno nel vostro banco? E che mai esigereste di più da uno schiavo? ,, Ei mi rispose che da me dipendeva di trovare altrove maggior libertà. Io non attesi che mel replicasse, e da lui presi commiato sul fatto.

Tutte le mie ricchezze consistevano in due mezzi scudi datimi da mio padre pe' miei minuti piaceri, e in alcune pezze da dodici soldi che la mia avola m'avea posto in mano nel dirmi addio. L'angustia però in cui era vicino a trovarmi, era la menoma mia pena. Abbandonando lo stato destinatomi da mio padre, io mi opponeva a suoi voleri, e sembravami di sottrarmi con ciò dall'ubbidienza che gli doveva. Dimandai quindi a me stesso, se egli m'avrebbe perdonato, o piuttosto volato non sarebbe per ricondurmi a' miei primi doveri; e quand'ancora, io soggiungeva, m'abbandonasse nel colmo della sua collera alla mia inclinazione, con quanta asprezza non accuserà egli mia madre d'aver contribuito al mio traviamento? La sola idea delle afflizioni di cui io poteva esser a lei cagione, era per me un enorme supplicio. Entrai pertanto, con lo spirito conturbato e col cuore abbattuto, in un tempio, ove mi posi ad orare: ultimo e solo rifugio degli sventurati. Là mi venne, come per ispirazione, un pensiero che in un subito cangiò la prospettiva della mia vita e i sogni dell'avvenire.

Riconciliato con me medesimo, e sperando di poterlo essere anche con mio padre per la santità de' motivi che era in procinto di fargli conoscere, incomin-

ciai dal procurarmi un alloggio, prendendo in affitto vicino al collegio una camera in un ultimo appartamento, ove non aveva altre suppellettili, che un letto, un tavolino ed una sedia il tutto per dieci soldi la settimana, non essendo in istato di fare un contratto più lungo di così. Aggiunsi a questi arnesi una ciottola di Anacoreta, e feci la mia provvisione di pane, d'acqua pura e di prugna secche.

Dopo essermi in tal guisa stabilito, ed aver fatto la sera una frugal cena, mi posi in letto, e dormii pochissimo. Al mattino scrissi due lettere; a mia madre l'una in cui le esponeva l'inumano rifiuto dell' inflessibile mercadante, l'altra a mio padre in cui, facendo parlare la religione e la natura, supplicavalo con le lagrime agli occhi di non opporsi alla deliberazione che mi sentiva ispirata, di consacrarmi al servizio degli altari. Il sentimento che io credeva di avere di questa santa vocazione, era in effetto cotanto sincero, e sì viva allora la mia fede nei disegni e nelle cure della Provvidenza, che nella lettera a mio padre io annunciava la quasi certa speranza di più non essergli d'allora in poi cagione di alcuna spesa, e per continuare i miei studj non altro addimandavagli che il suo consenso e la sua benedizione.

La mia lettera fu quasi un testo per l'eloquenza di mia madre. Credè essa vedere la mia strada aperta dagli angeli e tutta risplendente di luce, come la scala di Giacobbe. Mio padre, quantunque men debole, non era però manco pio. Lasciò dunque piegarsi, e permise a mia madre di scrivermi ch' egli aderiva alle mie sante deliberazioni. Nel tempo istesso ella mi fe' pervenire qualche soccorso di denaro di cui feci poco uso, e ben presto mi trovai in istato di renderlo a lei tal quale lo avea ricevuto.

Aveva saputo che il collegio di Clermont molto più vasto di quello di Mauriac faceva prestar soccorso ai maestri delle scuole da varii, così chiamati, ripetitori. Questo fu l'impiego su cui fondai la mia esistenza; ma per esservi ammesso, era d'uopo procacciarmi al più presto una qualche fama nel collegio, e guadagnare di viva forza, a malgrado de'miei soli quindici anni, la fidanza di quei precettori.

Ho tralasciato di dire che, chiuse le scuole del collegio di Mauriac, io me n'era andato a prendere il certificato del mio precettor di rettorica; e che questi me lo avea rilasciato tanto ampio ed onorifico, quanto aveva potuto. Abbracciatolo teneramente, e rendutegli grazie, men partiva cogli occhi ancor bagnati di lagrime, quando mi scontrai pel corridojo con quel prefetto che già un tempo trattommi così duramente. ,,E donde venite? mi disse. -- Vengo, Padre, io risposi, dall'aver visitato il Padre Balme, e dall'aver preso commiato da lui. -- Oh! egli v'avrà senza fallo rilasciato un certificato onorevole: non è egli vero? -- Sì, Padre, molto onorevole, ed io glie ne professo la maggior gratitudine. -- A me per altro non fate inchiesta di sorta? Supponete dunque di non averne d'uopo? -- Eh! Padre mio, mi terrei ben fortunato, se potessi ottenerlo, ma non ardisco sperare cotanto. -- Venite, mi disse allora, nella mia stanza; io voglio mostrarvi non avermi voi ben conosciuto ,,. Entrati, si pose al tavolino, e dopo aver scritto un certificato più ripieno di lodi, che non era quello del mio istitutore: ,, Leggete, mi disse, presentandomelo prima di apporvi il suo suggello; e se voi non ne siete contento, ve ne fornirò uno anche più ampio di questo ,,. Io m'intesi, in leggendolo, ricolmo di confusione, e mi trovai avanti il

Padre Bis, come Cinna trovossi al cospetto d'Augusto. Mi si presentarono allora al pensiero tutti i titoli ingiuriosi a lui dati, e li riguardava come altrettante villanie di cui avealo caricato, e più egli mostravasi generoso, più io mi sentiva umiliato e confuso dinanzi a lui. Avendo finalmente osato levare i miei occhi ripieni di lagrime, e, affissatili ne'suoi, scorgendolo commosso dal mio pentimento: ,, Voi dunque, mi perdonate, Padre, dissigli con trasporto; e mi gettai fra le sue braccia. So bene che le scene in cui noi stessi siamo gli attori, hanno per noi un particolare interessamento, che noi soli siamo capaci di sentire; ma o io m'inganno, o questa scena sarebbe stata commovente anche per coloro, che niuna parte avessero avuta in essa.

Munito di tali attestati non avrei avuto altro a fare che presentarmi al prefetto del collegio di Clermont, poichè questi soli sarebbero stati sufficienti per essere sul fatto e senza esame inviato in filosofia; ma ciò non era quanto io bramava. Un elogio di parole anche il più esagerato non fa che una vaga impressione, ed io avea d'uopo di qualche cosa più sorprendente e più reale. Volli dunque essere esaminato.

M'indirizzai pertanto al prefetto e senza dire, donde io venissi, gli richiesi il suo consenso per entrare in filosofia. ,, Di qual paese siete, mi disse? -- Di Bort -- Ed ove faceste i primi vostri studii ,,? Qui io mi feci lecito di simulare un tantino: ,, Ebbi, risposi, per maestro un curato di campagna ,,. Inarcate allora le sopracciglia, mostrò sulle labbra un indizio di dispregio, ed aprendo una cartella di argomenti, proposemi di trattarne uno che non presentava alcuna difficoltà. Il feci ad un tratto e con molta eleganza. ,, E voi, mi disse in leggendolo, aveste per maestro un curato di cam-

pagna? -- Sì, Padre. -- Questa sera, vi darò qualche cosa da tradurre. ,, -- Volle la fortuna che questa fosse uno squarcio di un'Orazione di Cicerone da me già conosciuta in rettorica; e perciò la tradussi senza stento e sì prestamente, come per l'argomento avea fatto. ,, E così, replicommi un altra volta, leggendo la mia traduzione, voi studiaste dunque presso un curato di campagna? -- Voi dovreste da quanto avete veduto, rimanerne convinto, gli dissi. -- E per meglio esserlo, riprese, vi farò alla dimane amplificare un subietto. Parvemi intanto in tale esame ad arte prolungato scorgere una curiosità che mi era favorevole. L'argomento che mi propose, non fu di minor incoraggiamento per me: aggiravasi questo sul dispiacere e sugli addio di uno scolaro, che abbandona i suoi parenti per andare al collegio. Nulla di più analogo alla mia circostanza ed agli affetti dell'anima mia. Mi rammenterei anche adesso le parole con cui espressi i sentimenti del figlio e della madre. Quello scritto dettato dalla natura, e di cui l'arte non giugne mai ad imitare l'eloquente semplicità, fu bagnato dalle mie lagrime, nè il prefetto mancò d'avvedersene. Ma ciò che più il fece maravigliare (poichè la stessa verità aveva supplito alla mia imaginazione) fu il tratto in cui, sovra me stesso innalzandomi, introdussi il giovane a mostrare a suo padre il coraggio che sentiva in sè, onde, a forza di applicazione e di fatica, poter un giorno divenire la consolazione, l'appoggio, l'onore della sua vecchiezza, e rendere agli altri suoi figli quanto avesse egli speso per la sua educazione. ,, E voi faceste i vostri studii presso un curato di campagna! esclamò più forte il mio buon Gesuita -- Questa fiata io mi tacqui, nè altro feci che abbassare a terra lo sguardo. -- E questo Cu-

rato di campagna, v'apprese egli a far versi? mi disse. -- Risposi di averne qualche tintura, ma però pochissimo uso. -- Questo è appunto quanto sarò ben curioso di sapere, dissemi sorridendo. Venite questa sera prima della scuola ,,. Il subietto de'versi fu: *in che la finzione differisca dalla menzogna.* E questo era forse un mezzo ch' egli offrivami a bella posta per far le mie scuse.

Studiaimi allora a tutt'uomo di mostrare, la finzione altro non essere che un puro scherzo, o un innocente artificio; un' ingegnosa maniera di dilettare per istruire, e talvolta un arte sublime di abbellire la verità istessa, e cuoprendola di trasparente velo tutto sparso di fiori, renderla più amabile, più commovente, più lusinghiera. Facil cosa mi fu di mostrare nella menzogna la viltà e la bassezza d' un'anima che tradisce o il suo sentimento, o i suoi pensieri; l'impudenza di uno spirito astuto, che a procacciarsi attenzione, rispetto, merito o altro, altera e disnatura la verità, e il cui mendace linguaggio porta lo stemma della furberia e della malizia, della frode e del delitto.

,, Ditemi ora, riprese l'accorto Gesuita, se finzione o menzogna è quanto narraste, essere cioè un Curato di campagna stato il vostro istitutore, chè io son quasi certo, aver voi studiato nel nostro collegio di Mauriac. -- Quantunque l'una e l' altra cosa sia vera, sono con voi d'accordo, Padre mio, che avrei mentito, se ingannarvi fosse stato il mio divisamento; mentre attendendo solamente miglior momento a dirvi ciò che di presente v'è noto, mia intenzione non era celarvelo, nè lasciarvi in errore. Bramava solo, ed avea d'uopo di farmi da voi conoscere un po'meglio, che per mezzo di semplici testimonianze scritte, di cui sono anzi ben for-

nito, e che v'appresento. A queste però affidato, e senz'altro esame, voi m'avreste subito accolto: ma restavami peraltro a richiedervi qualche cosa di più. Proseguendo i miei studj, io vorrei esser precettore ad altri; e saria per ciò d'uopo, che voi mi forniste il modo onde trarre il mio sostentamento, dandomi degli scolari a cui far la ripetizione. Povera e numerosa è la mia famiglia, alla quale fui già di peso pur troppo, nè voglio più esserlo, e finchè io possa vederemi in istato di recarle ajuto, chieggovi quanto ogni uomo che trovisi nell'infortunio, può chiedere senza rossore, lavoro, cioè, e pane. -- Eh, figlio mio, dissemi, e come può aversi all'età vostra il modo di essere ascoltato, ubbidito, rispettato da' suoi uguali? Voi avete appena tre lustri. -- È vero; ma voi, Padre, non contate per nulla la sventura e la sua potente influenza? Credete forse, non valere essa assai più dell' autorità della ragione e della maturità degli anni? Mettete pure alla prova il mio carattere, e il troverete forse bastantemente autorevole per far dimenticare i miei quindici anni. -- Ebbene, vedrò, mi rispose; rifletterò. -- No, no, Padre mio, non v'è da riflettere. In quest' istante medesimo è giuocoforza pormi fra i ripetitori del collegio, e darmi gli scolari a cui fare le ripetizioni. Poco monta di qual classe essi siano: ardisco promettervi che faranno il debito loro, e che sarete pago di me ,,. Ei mel promise, quantunque un po' freddamente, e munito di un suo permesso in iscritto me ne andai a studiare la logica.

Parvemi al vegnente giorno di scorgere che il professore di questa scuola prendesse tostamente qualche concetto di me. La logica di Porto-Reale, e l'uso di parlar latino col mio Curato di campagna, mi davano un notabile vantaggio sopra i miei compagni. Mi studiai

di produrmi, e nulla lasciai intentato che potesse rendermi osservabile agli occhi altrui. Nulla ostante però le settimane discorreano senza che il prefetto mi desse alcuna buona novella. Per non apparire importuno, attendeva in silenzio, e solamente mi trovava talvolta ov'egli passava, salutandolo in aria di supplichevole, ma egli a mala pena osservavami. Che anzi sembravami talvolta che non avendo a dirmi cosa alcuna favorevole, fingesse non avermi veduto. Io men partiva assai malinconico, ed abbandonandomi alle mie riflessioni, faceva, piangendo, nella mia stanza vicina alle nuvole, un'eremitica colazione, e per buona fortuna aveva meco eccellente pane.

Una buona signorina chiamata Clement, che abitava nell'appartamento inferiore al mio, e faceva la sua cucina, ebbe la curiosità di sapere, ove si facesse la mia. Un bel mattino venne a trovarmi, e ,, Signore, mi disse, io v'odo tornare alla vostra abitazione nell'ora del desinare, ma veggovi solo, senza fuoco, e nessun altro ascende le scale in vostra compagnia. Perdonatemi. . . ma io sono inquieta ripensando alla vostra posizione ,,. Francamente le confessai che in quel momento non trovavami molto agiato, ma aggiunsi che fra pochissimo avrei avuto di che vivere abbondantemente, essendo in circostanza di aprire una scuola, dacchè i Padri Gesuiti erano determinati a prender cura di me. ,, Oh buono! mi diss'ella...i vostri Padri Gesuiti avranno in testa ben'altro... vi trastulleranno di lor promesse, e vi lasceranno languire. E perchè invece non vi portate a Riom presso i Padri dell'Oratorio? questi vi diranno, è vero, men belle parole, ma faranno in vostro pro più di quello potessero promettervi ,,. È inutile vi faccia osservare che parlava con una Gian-

senista. Sensibile però all'interessamento ch' ella prendeva di me, mi mostrai disposto a seguire i suoi consigli, e le richiesi alcune istruzioni sul conto dei Padri dell'Oratorio. „ Son questi, mi disse la signora, persone dabbene che i Gesuiti detestano, e vorrebber distruggere. Ma l'ora del pranzo è vicina; venite meco a desinare, e vi dirò tutto il resto „. Accettai il cortese invito, e quantunque il suo pranzo fosse molto frugale, io non ne aveva mai fatto uno migliore in tutta la mia vita: due o tre bicchieretti di vin puro soprattutto che a bever mi diede, ravvivarono tutti i miei spiriti. Colà appresi in un'ora quanto bramava sapere sull'animosità de'Gesuiti contro i Filippini, e sulla gelosa rivalità dell'uno e dell' altro collegio. La mia buona vicina aggiunse che se mi fossi condotto a Riom, vi sarei stato ben raccomandato. La ringraziai de'buoni ufficii che era disposta a rendermi, e tutto invigorito per le sue intenzioni e per le mie speranze, mossi in cerca del prefetto. Essendo giorno di vacanza per le scuole, egli sembrò sorpreso in vedermi, e freddo freddo mi chiese qual buona ventura menassemi a lui. Tale accoglimento finì di persuadermi della verità di quanto la mia vicina m'aveva narrato. „ Vengo, Padre, gli dissi, a congedarmi da voi. -- Ven partite? -- Si, Padre, men vò a Riom, ove i Padri dell'Oratorio darannomi nel loro collegio tanti discepoli, quanti ne vorrò. -- Come, figlio! voi ci abbandonate!. . . Voi allèvato nelle nostre scuole, fuggirete da esse! . . . -- Pur troppo me ne dispiace; ma tostochè voi nulla potete fare in mio favore, e che d' altronde ho certezza che questi buoni Padri. . . -- Questi buoni Padri non hanno che troppo l'arte di sedurre, e d'attirare i giovani creduli come voi. Siate però sicuro, figlio mio,

non aver essi nè il nostro credito, nè il nostro potere. -- Ebbene, Padre mio, fate dunque uso dell' uno e dell' altro per somministrarmi il lavoro necessario per vivere. -- Sì... io vi penso e me ne occupo .... attendete alcun poco, e saprò provvedere al vostro bisogno. -- E cosa intendete, o Padre, per provvedere al mio bisogno? Sappiate che di tutto priverebbesi la madre mia, piuttosto che soffrire mi soccorresse un estraneo. Io non voglio ricevere più soccorsi da chicchesia e persino dalla mia famiglia, nè chieggo di sussistere in altra maniera, che col frutto di mie fatiche. O men fornite i modi voi stesso, o vado altrove a cercarli. -- No: voi non partirete; no... riprese egli ... vel vieto io stesso. Seguitemi: il vostro precettore ha per voi molta stima... andiamo insieme a trovarlo ,,. E sul fatto mi mena a lui. ,, Sapete, gli disse, Padre, quanto è vicino ad accadere di questo giovane? Il chiamano a Riom. I Padri dell'Oratorio, quegli uomini pericolosi, pensano di farne un loro proselito. . . . Egli è in pericolo di perdersi, e noi, noi dobbiamo salvarlo ,,. Il mio precettore prese fuoco in quest' affare molto più, che preso non avea il Padre prefetto. Ambidue dissero maravigliose cose sul conto mio a tutti gli istitutori del collegio, e da quel punto fu stabilita la mia fortuna: ottenni subito una scuola, e nel breve periodo d'un mese, dodici scolari a quattro franchi per ciascheduno mi formarono uno stato superiore a qualunque bisogno. Eccomi pertanto ben alloggiato e ben nutrito, ed ecco nelle feste di Pasqua il modo di vestirmi decentemente da abate; del che io aveva il maggior desiderio sia per meglio assicurare mio padre della sincerità della mia vocazione, sia per mostrare nel collegio un più serio contegno.

Allorquando lasciai la mia stanza ove prima alloggiava, la mia buona vicina, cui narrai quanto erasi fatto in mio pro, non ne rimase così soddisfatta, come io avrei desiderato. „ Ah! mi disse, sarei stata ben più contenta di vedervi andare a Riom. Là fannosi buoni e santi studj „. Pregaila di serbarmi i suoi buoni uffici in caso di bisogno, nè tralasciai di andare a visitarla qualche volta, anche allorquando mi trovai nell'opulenza.

L'ecclesiastico mio vestimento, l'esterna decenza che da ciò derivavami, e l'antica brama inoltre di quella personale estimazione che l'esempio d'Amalvy m'aveva infuso nell'anima, produssero in me stesso fortunatissimi effetti, e quello in ispecie di rendermi severo e circospetto nelle amicizie che potea contrarre in collegio. Non mi diedi tanta premura di trovare amici, e ne scelsi un piccol numero: eravamo quattro soli, e sempre gli stessi, ne' nostri intertenimenti di piacere, vale a dire, nelle passeggiate. A spese comuni, ed a mercato assai tenue, un vecchio librajo fornivaci il modo di leggere, e siccome i buoni libri sono, grazie al Cielo, i più comuni, leggevamo soltanto i migliori. Succedevansi di mano in mano i grandi oratori, i grandi poeti, i migliori scrittori del passato secolo e qualcuno del presente, chè di quest'ultimi il librajo ne aveva ben pochi, e ciascun di noi rammentandosi nelle nostre passeggiate, quanto avevane raccolto, i nostri parlari discorrevano quasi tutti sull'estratto delle nostre letture. In una di queste passeggiate a Belvedere (Beauregard) casa di piacere del Vescovato, ebbimo la fortuna di scontrarci col venerabile Massillon. La benevola accoglienza che ci fece quest'illustre vegliardo, la viva e tenera impressione che su me produsse la sua vista

e l'accento della sua voce, sono una delle più dolci rimembranze che mi sieno rimaste della mia giovinezza.

In questa età, in cui gli affetti dello spirito e del cuore hanno una vicendevole comunicazione cotanto subitanea, in cui il pensiero ed il sentimento agiscono e reagiscono l'uno sull'altro con tanta rapidità, nessuno havvi cui talvolta accaduto non sia, veggendo un grand'uomo, di scorgere sulla sua fronte i tratti del carattere della sua anima, o del suo ingegno. In tal guisa appunto, fra le rughe di quel volto già appassito, e in quegli occhi vicini a chiudersi, mi parve travedere l'espressione di quella sì sensibile, sì tenera, talvolta sì altiera e sì profondamente vibrata eloquenza, dalla quale io era rimasto di recente incantato in leggendo le sue orazioni. Egli ci permise di parlargliene, e di fargli un omaggio del religioso pianto che essa ci avea fatto spargere.

Terminato l' eccessivo lavoro di tutto il mio anno di logica (avendo avuto, senza contare i particolari miei studj, tre altre scuole, tra la sera, e il mattino da fare ai miei discepoli) me ne andai a prendere un pò di riposo in seno della mia famiglia; e non senza, il confesso, qualche sentimento d'orgoglio, avanti mio padre io comparvi ben vestito, e con le mani piene di piccoli donativi per le mie sorelle, e con qualche peculio di scorta. Mia madre pianse di gioja abbracciandomi; mio padre mi accolse con bontà, ma però con qualche freddezza, e tutto il resto della famiglia rimase quasi incantata nel rivedermi.

Madamigella B*** non ne provò tanta gioja, ed io stesso mi trovai molto confuso ed assai malcontento, allor quando fu forza comparire a lei davanti in abito d'abate. Io non aveva, è vero, cangiando deliberazione,

commessa verso di lei alcuna infedeltà, ma era però incostante, e ciò bastava; nè io sapeva in qual modo contenermi seco lei. Chiesi perciò consiglio a mia madre su d'un punto così delicato. Figlio mio, mi disse, essa ha ben diritto di mostrarvi un po' di dispetto, di collera, ed anchè qualche cosa di più piccante, della freddezza cioè e del disprezzo. A voi dunque s'aspetta di sopportar tutto, di mostrargli sempre la più tenera stima, e di trattare con infiniti riguardi un cuore che voi feriste.

Madamigella B*** fu dolce, indulgente e civile con ritenutezza e decenza, ed ebbe soltanto la cura di sfuggire ogni privato intertenimento con me. Noi ci trovammo in pari modo assai bene insieme in società in guisa da non far conoscere ad alcuno, che meglio ci fossimo trovati dapprima.

Ancor più faticoso del primo fu il mio second'anno di filosofia. Il numero de'miei scolari era cresciuto, ed io consacrava loro tutte le mie cure; e destinato inoltre a sostenere alcune pubbliche tesi, mi fu forza fare molte e lunghe vigilie ad effetto di prepararmi a tal'uopo.

È precisamente in quel giorno, in cui avevo terminato con questo pubblico esercizio il mio corso di filosofia, io appresi il funesto avvenimento, il quale gettava la mia famiglia e me in un abisso di dolore.

Dopo le tesi, giusta il costume, io ed i miei amici facevamo nella camera del precettore una colazione che dalla sola gioja avrebbe dovuto esser animata, ed invece io non scorsi se non tristezza nelle felicitazioni che venivanmi indirizzate. Quindi siccome aveva sciolto assai bene le propostemi difficoltà, io stesso rimanea sorpreso che i miei compagni ed il professore mede-

simo non avessero un più lieto sembiante. ,, Ah! dissi loro, se io fatto avessi bene il dover mio, voi tutti non sareste sì tristi. -- Ahimè! mio caro figlio, rispose il maestro, questa mestizia che vi fa stupire, è pur troppo vera e profonda, e al Ciel piacesse, altra ragione non avesse questa, che un successo men fortunato di quello da voi ottenuto; ma io debbo invece annunciarvi una molto più terribil disgrazia. Voi. . . voi non avete più padre ,,. Caddi allora privo di sensi a tai detti, e per un quarto d'ora rimasi senza colore sul volto e senza voce. Restituito alla vita ed al pianto, volli partire sul fatto per correre a salvare dalla disperazione la mia povera madre. Senza guida però e fra monti, m'avrebbe sorpreso la notte, e fu perciò d'uopo attendere l'alba vicina. Dodici grandi leghe doveva percorrere con un cavallo d'affitto, cui quantunque sforzassi il più che potessi, non andava che con somma lentezza. Durante il lugubre mio viaggio non mi occupò che un sol pensiero, un sol quadro presente al mio spirito, e tutte eransi riunite le forze della mia anima per reggerne l'impressione; ma ben presto fu d'uopo in realtà avere il coraggio di vedere e contemplare la mia sventura in tutto il suo più orribile aspetto.

Giungo a mezza notte alla porta della mia casa. Batto, ed annunzio il mio nome, ed in quel punto istesso mi percuote le orecchie un lamentevole mormorio un frastuono di voci piangenti. Tutti si muovono: la porta si apre, ed entrando mi circonda questa desolata famiglia; madre, figli, vecchie femmine, tutti presso che nudi, scarmigliati e simili a spettri mi tendono le braccia in mezzo a grida che mi feriscono, e straziano il cuore. Io non so quale forza, che la natura certo riserba in noi per gli estremi infortunii, tut-

ta ad un punto si svolge nell'anima mia. Giammai non m'intesi tanto superiore a me stesso, e quantunque dovessi sopportare un enorme peso di dolore, non ne rimasi oppresso. Apersi le mie braccia e il mio seno a questa turba d'infelici, tutti ve li accolsi, e con la fiducia d'un uomo inspirato dal Cielo, senza mostrare debolezza, senza versare una lagrima io che sì facilmente piango: ,, Madre mia, lor dissi, fratelli miei, sorelle, noi proviamo, è vero, la maggiore d' ogni altra afflizione, ma non ci lasciamo abbattere dalla disgrazia. Miei cari fanciulli, voi perdeste un padre; ne troverete in me un altro, ed io vi terrò vece di lui; sì lo sono, voglio esserlo, abbracciarne tutti i doveri, e più non sarete orfanelli ,,. Copiose lagrime, ma lagrime assai meno amare piovvero dagli occhi loro a tali parole. ,, Ah, gridò mia madre, stringendomi al suo cuore, ah figlio mio, mio caro figlio, io ben t'avea conosciuto ,,! I miei fratelli, le mie sorelle, le mie buone zie, l'avola mia tutti si prostesero alle mie ginocchia, ed una scena così commovente sarebbe durata tutto il restante della notte, se avessi potuto sopportarla più a lungo. Ma oppresso dalla fatica, chiesi di coricarmi. ,, Oimè, mi disse mia madre, non havvi in casa, che il letto di . . . e il pianto le troncò a mezzo la parola. -- Ebbene! datemelo pure, io non ho alcuna ripugnanza di coricarmivi ,,. Di fatti mi vi posi, ma non potei chiuder occhio, chè troppo agitate avea tutte le fibre. Tutta la notte vidi l'imagine di mio padre così viva, così fortemente impressa nell'anima mia, come se mi fosse stato presente. Talvolta mi parve di vederlo in effetto; ma non ne rimasi punto atterrito. Io gli tendeva le braccia, gli parlava. ,, Ah! perchè dunque non è egli vero! gli diceva, perchè non siete voi quello che mi sembra vedere!

e perchè non potete voi rispondermi, e dirmi almeno se siete di me soddisfatto ,,! Dopo sì lunga vigilia e sì penosa visione, che certo sogni non erano, rivedere la luce mi fu dolcissima cosa. Mia madre, che non avea dormito niente più di me, credeva dover attendere che mi svegliassi; ed al primo moto che m'udì fare, venne a trovarmi, ed atterrita rimase dalla rivoluzione che in me s'era operata; chè la mia pelle era divenuta tutta del colore dello zafferano.

Il medico da lei chiamato le disse esser questo l'effetto del sommo dolore concentrato, e potere il mio avere le più spaventevoli conseguenze, se non gli si fosse data una pronta diversione. ,, Il migliore e il più sicuro rimedio che io possa proporvi, le disse, è il far viaggiare vostro figlio, allontanarlo da questi luoghi, ed al più presto possibile. Non gliel proponete però come una necessaria dissipazione. I sommi affanni ripugnano dall'esser curati direttamente: è d'uopo procurare distrarli senza che se ne avveggano, ed ingannarli per poterli guarire ,,.

Il vecchio curato, che in tempo delle vacanze m'avea date le sue lezioni, offerse di accogliermi presso di lui nel centro della diocesi ove trovavasi la sua parocchia, e di ritenermi colà tutto il tempo necessario per farmi ricuperare la mia salute. Ma siccome era d'uopo darmi una ragione di questo viaggio, si presentò quella dell'intenzione che io stesso avea, di prendere la tonsura dalle mani del mio Vescovo, prima di andare in più lontano paese; chè l'una delle mie tante speranze era quella del fortunato caso di un qualche beneficio semplice, che avrei procurato di ottenere.

,, Io men vo, mi disse mia madre, ad impiegare tutto quest'anno a porre in chiaro, ed a regolare gli af-

fari di famiglia, e tu, figlio mio, affrettati d'incamminarti per quella via, per ove ti chiama Iddio; fatti conoscere dal nostro santo Vescovo, e addimandagli i suoi consigli ,,.

E ben apponevasi il medico: hannovi alcuni dolori che ci sono ben più cari degli stessi piaceri. Io non ebbi mai in più felici tempi, e quando si dolce e ridente era per me la casa paterna, maggior dispiacere di abbandonarla, quanto ora che trovavasi piena di lutto. Di sei luigi che meco aveva, frutto de' miei risparmj, mia madre mi permise di lasciarne tre in famiglia; e molto ricco ancora con i tre che mi rimanevano, me ne andai col vecchio amico mio nella sua parrocchia di S. Bonet.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

La tranquillità, il silenzio della piccola borgata d'Ablovillc, ove appunto scrivo queste memorie, mi ricordano la calma che il villaggio di S. Bonet rendette all'anima mia. Il paese non era invero tanto ridente, e tanto fertile: la messe non era ombreggiata dagli alberi di visciole e di mele co'rami onusti di frutta, ma la natura non v' era però men bella e meno ricca. La pergola formava colà i suoi portici, il giardino le sale, e di morbido strato teneva luogo la molle erbetta: il gallo trovavasi in mezzo all'amorosa sua corte, e fra suoi giovani pulcini la chioccia: con tutta maestà vi spandeva il castagno l'ombra sua, ed ampiamente estendeva i suoi rami: i campi, i prati, le selve, le pecore, la coltivazione, la pesca negli stagni e le sublimi scene della campagna erano bastantemente interessanti per tener occupata un'anima oziosa; e la mia, dopo il lungo travaglio de'miei studii ed il crudele assalto della morte del padre mio, abbisognava pur troppo di un tale riposo.

Non era il mio parroco privo di qualche libro analogo alla sua condizione, fra poco vicina ad essere anche la mia. Al pergamo io m' era consecrato, ed egli dirigendo per ciò la mia lettura, faceami gustare quella dei libri santi, e mostravami nei Padri della Chiesa i buoni esempii dell'evangelica eloquenza. Questo buon

vecchio, gajo per propria natura nel suo spirito, non lo era però meco, se non quanto bastasse a cancellare ogni giorno qualche tinta della mia nera malinconia. Quindi ella insensibilmente disparve, ed io divenni capace di gioja. Unita essa all'amicizia veniva due volte al mese a presiedere al pranzo che insieme facevano i parrochi di tutto il vicinato, e che a vicenda si ricambiavano. Ed in queste feste io acquistava, per forza d'emulazione, gusto alla nostra poesia, chè tutti que' buoni curati componevano versi francesi, ed invitavansi con brindisi, la cui naturale giocondità m' incantava. Anch'io mi studiai d'imitarli con qualche saggio de'miei, a'quali essi aveano la compiacenza di sorridere. Felice brigata di poeti, nella quale nè invidia regnava, nè difficoltà, ed in cui ciascuno era così contento di se stesso e degli altri, come se quello fosse stato un circolo d'Orazii e di Anacreonti!

Ma quest'ozio non era lo scopo del mio viaggio, nè mi dimenticava d'essermi avvicinato a Limoges per andarvi a ricevere la tonsura. Il Vescovo però non davala con solenne ceremonia, se non una volta all'anno, e quel momento era di già trascorso. Era perciò giuocoforza d'attendere, o di procurarsi uno speciale favore. Io però volli piuttosto assoggettarmi alla regola ordinaria, ed eccone il motivo. La ceremonia della tonsura era in ciascun anno preceduta dal ritiro presso i Padri di S. Sulpizio, i quali osservavano, a quanto dicevasi, il carattere de'candidati, le loro naturali disposizioni, le qualità e l' ingegno che ciascuno facea presagir di se stesso, per quindi renderne informato il Vescovo. Io aveva bisogno di essere specialmente raccomandato, e per ciò stesso d'essere esaminato, e di acquistare fra gli altri una fama speciale. Quindi *l'ingegnosa neces-*

sità consigliommi di trar profitto dall'occasione d'esser conosciuto dai Padri di S. Sulpizio e dal mio Vescovo: sei mesi però d'indugio e di soggiorno presso il mio povero curato troppo gli sarebbero stati gravosi. Per buona fortuna un ottimo gentiluomo fra que'suoi amici e vicini, il marchese di Linars, fecemi col mezzo del suo maggiordomo conoscere quanto egli bramasse che volessi io consacrare que' giorni di riposo all'educazione d'un cavalierino di Malta, uno cioè de'suoi figli, di cui, quantunque amabil fanciullo, era stata fino a quell'epoca molto trascurata l'educazione. Ricevuto prima l'assenso del mio buon parroco, accolsi la proposta, nè posso non lodarmi della testimonianza di benevolenza e di stima con cui venni onorato da questa illustre famiglia, nella cui casa tutta la nobiltà del paese si conveniva ogni giorno. La stessa marchesa, oriunda della casa di Mortemart, ed educata a Parigi, quantunque un pò altera di carattere, era meco assai buona ed umile, poichè seco lei era io decentemente disinvolto, e senza molte cerimonie assai rispettoso; carattere in vero che mi fu sempre molto utile nel bel mondo, e di cui nessuno è rimasto mai mal soddisfatto.

Giunto il tempo di ricevere la tonsura, me ne andai al seminario, e quivi trovaimi in ritiro esposto alle osservazioni di tre Padri di S. Sulpizio insieme ad una dozzina di aspiranti, come me. Il raccoglimento, il silenzio che fra noi regnavano, e gli esercizii di pietà a cui eravamo intenti, sembraronmi dapprima poco favoreggiar le mie mire; ma l'occasione si offerse da se stessa, appunto quando io più disperava di farmi conoscere. Erane concessa in ciascun giorno un'ora di ricreazione in un piccol giardino, tutto piantato di tigli in bella fila disposti. I miei compagni prendevano piacere a

giuocare alle piastrelle, ed io che non mi dilettava affatto di giuoco, men passeggiava soletto. Uno de'nostri direttori avvicinossi a me un giorno, e richiesemi del perchè mi tenessi isolato, e non frequentassi la conversazione de' miei compagni. Risposigli essere io il men giovane di tutti, e trovarsi molto utile all'età mia di avere in proprio qualche momento di tempo per raccogliere, classificare ed ordinare le proprie idee; trovar io ben più caro di rendere a me stesso conto dei miei studii, ed, avendo la disgrazia di esser privo di memoria, non potere in altro modo supplire a questo difetto, se non a forza di meditazione. Siffatta risposta servì a prolungare la conversazione. Il buon Sulpiziano volle sapere, ove avessi fatto i miei studii, qual metodo tenuto nelle mie tesi, ed a qual genere di lettura mi sentissi maggiormente inclinato. A tutte queste dimande io risposi, e voi facilmente indovinerete che un direttore del seminario di Limoges non s'attendesse, interrogando uno scolaro di diciott'anni, di trovare in lui gran fondo di cognizioni, ed il mio piccolo magazeno essergli dovuto apparire un tesoro.

Mi convinsi ben presto del buon successo ottenuto dal primo mio passo, quando la sera, nell'ora della passeggiata, vidi in vece di uno, giungere due Padri. Oh allora sì che il frutto delle letture da me fatte a Clermont acquistò un reale valore. Aveva io detto che il mio gusto favorito era quello dell'eloquenza, ed avea del pari rapidamente indicati quelli tra nostri Cristiani oratori che più ammirava. Nè si tardò a richiamarmi nuovamente su tale materia. Fu d'uopo analizzarli, indicare distintamente i varii loro caratteri, citare i passi di quelli che più m'avevano destato ammirazione, o maggiormente commosso, o rapito per lo splen-

dore e la bellezza dell'eloquenza. I due di cui parlai con maggior entusiasmo, furono Bourdaloue, e Massillon. Ma essendomi mancato il tempo per farmi davantaggio conoscere, non potei amplificare i loro elogi se non nel giorno vegnente. Aveva nella mente tutto il complesso delle loro opere; presentissimi m' erano gli estratti che aveva fatti de' loro sermoni, e in folla ritornavanmi alla memoria gli esordii loro, le partizioni da loro fatte dell' orazione, i più bei loro squarci e perfino i lor testi. Sì! posso ben dire che in quel giorno la mia memoria mi fu di prodigioso soccorso, poichè in luogo de' due Sulpiziani del giorno innanzi, tre erano divenuti i miei ascoltanti i quali dopo avermi silenziosamente udito, quasi storditi se ne partirono.

Il restante de' nostri parlari (giacchè più non mi lasciarono nell'ora della passeggiata) s' estese in vario modo sulle più belle orazioni funebri di *Bossuet*, e di *Flechier*, su qualche sermone di *de la Rue*, sulla piccola raccolta di quelli di *Cheminais* che io sapeva quasi intieri a memoria. Poscia si parlò, non so come, dei poeti: non negai d'averne letto qualcuno, e nominai il gran *Corneille*. „ E il tenero *Racine*, chiesemi l'uno de'Padri, l'avete voi letto „? Si, gli dissi, nol niego; ma già prima di me avealo letto anche Massillon, che da lui apprese a parlare al cuore umano con tanta dolcezza e tanta grazia. E credete voi, replicai, che Fenelon, l'autor del Telemaco, non abbia letto e riletto ben venti fiate nell'Eneide gli amori di Didone „?

Tenendo proposito di Virgilio, si venne agli Autori classici, e que' signori che non sapevano quanto, a causa della mia disgrazia, io doveva essere imbevuto dell'antica latinità, rimasero ben sorpresi, udendo come io ne parlassi a dovizia. Voi ben supporrete che io mi

studiassi con tutto il piacere di farne pompa; nè il mio dire s'inaridiva. Versi e prosa scorrevano a piena bocca dalle mie labbra, ed io feci ancora sembiante di non citarne di più per timore di non vederneli oppressi.

Posi fine al mio ragionare, facendo sontuosa mostra della recente erudizione, acquistata a S. Bonet. Già si erano discorsi i libri di Mosè e di Salomone, ed era giunto a' Santi Padri, quando venne il giorno di portarsi a ricevere la tonsura. In questo adunque, dopo esser stati iniziati nella via ecclesiastica, noi ce ne andammo, condotti dai nostri tre direttori, a rendere omaggio al Vescovo. Egli ci accolse tutti con uguale bontà, ma nell'istante in cui ritiravami co'miei compagni, mi fè richiamare. Il cuore allora mi palpitò.

Figlio, mi disse, voi non mi siete incognito: vostra madre vi ha già raccomandato a me. Qual buona donna è quella vostra genitrice ch'io molto estimo! In qual luogo avete fermato di andare a terminare gli studii? Io risposi di non aver per anco su ciò preso alcun partito, e stante la recente disgrazia d'aver perduto il padre, tutto attendere da me la mia povera e numerosa famiglia; e cercare ora quale Università avrebbe potuto procurarmi, durante il corso de'miei studii, i modi di vivere, e di porgere ajuto a mia madre e ai nostri figliuoli. „ E ai vostri figliuoli? riprese egli intenerito a tale espressione. -- Sì, Monsignore, io sono loro quasi un secondo padre, e se le mie forze non soccomberanno sotto tal peso, mi son fatto una legge d'adempierne tutti i doveri. -- Ascoltate, mi disse: l'Arcivescovo di *Bourges*, uno de'nostri più degni Prelati, è mio amico; posso per ciò indirizzarvi a lui, e se vorrà, come spero, aver riguardo alla mia raccomandazione, altro a far non avrete per voi e per la vostra fami-

glia, che meritare la sua protezione, ben usando dei doni che il ciel vi fece ,,. Rendute grazie al mio Vescovo per le sue buone intenzioni, gli chiesi il tempo d'istruirne mia madre e di consultarla, non dubitando affatto che ella non saria stata a ciò meno sensibile di quanto era io medesimo.

Il mio buon parroco, dal quale andai a prender congedo, fu trasportato dalla gioja in udendo ciò che egli chiamava un vero celeste prodigio in favor mio. E che avrebbe egli mai detto, se avesse potuto prevedere, che quest'Arcivescovo di *Bourges* sarebbe divenuto in appresso grand'elemosiniere, cardinale, ministro della collazione de'beneficii, e che l'eloquenza, a cui avea fatto disegno di dedicarmi, era vicina ad avere sotto un tal ministero le più interessanti occasioni di segnalarsi alla Corte? Egli è certo intanto che per un giovine ecclesiastico, il quale a molta ambizione avesse unito grand'ingegno, a me dinanzi dischiudevasi il più bell'aringo che mai. Ma un inutile dilicatezza, ed una più inutile illusione mi impedì dal gittarmivi dentro; ed ho più volte avuto campo d'osservare con ammirazione come annodisi e si svolga la trama de' nostri destini, e di quante fragili e delicate fila siane composto il tessuto.

Giunto a Linars, scrissi a mia madre aver io preso la tonsura con favorevoli auspicii; aver ricevuto dal Vescovo le più commoventi testimonianze di bontà; ed al più presto possibile voler io medesimo correre ad informarla di tutto. Il giorno stesso però ricevetti per apposito messo una sua lettera quasi tutta scancellata dalle lagrime. ,, E sarà egli vero, dicevami in essa, che siate stato sì folle d'arruolarvi nella compagnia del Conte Linars, fratello del Marchese, e capi-

tano del reggimento *d'Enghien*? Se tal fallo avete commesso, confessatelo a vostra madre... Io venderò sull'istante tutto il poco che ho, per isciogliere mio figlio da tale impegno. O Dio... Dio mio!... e sarà questo il buon figlio che tu m'hai dato! „

Giudicate della disperazione in cui caddi leggendo tal lettera. La mia dovea fare un lungo giro prima di giugnere a Bort: mia madre perciò non l'avrebbe ricevuta che fra due giorni, ed io vedevala in questo frattempo immersa nella più nera desolazione. Bentosto le scrissi quanto erale stato detto non essere, che un' orribile menzogna; questa colpevole follia non essermi mai neppure caduta in pensiero; straziarmisi il cuore in pensando all'affanno ch'ella provava, e dimandarle perdono dell'esserne l'innocente cagione; dovermi ella però abbastanza conoscere per non credere affatto a così assurda calunnia, e fra momenti esser pronto a mostrarle, non essere la mia condotta nè quella d'un libertino, nè d'un giovane insensato. Il messo si pose in viaggio sul fatto. Durante per altro il novero delle ore necessarie a discorrere, perchè mia madre venisse disingannata, io pure era tormentato dal più crudele supplizio.

Eranvi, se ben mi sovviene, sedici leghe da Linars a Bort, e abbenchè scongiurato avessi il messo di camminar tutta la notte, come poteva io supporre che prendere non dovesse qualche riposo? In quanto a me fu impossibile di trovarne alcuno, nè avea cessato dal bagnare di lagrime il mio letto, pensando a quelle che mia madre versava per cagion mia, allorquando intesi nella mia corte uno scalpitar di cavalli. Balzo del letto, e scorgo il conte di Linars che giungeva in quel punto. Io non mi dava, è vero, gran pen-

siero di vestirmi per presentarmi a lui; ma egli mi prevenne, e venendo nella mia stanza in doloroso sembiante: ,, Ah! Signore, mi disse, quanto non sono io colpevole agli occhi vostri per l'imprudenza d'uno scherzo, che ha portato la desolazione nella vostra famiglia, e tal dolore nel cuore di vostra madre che non m' è riuscito calmare! Ella vi crede arruolato fra le mie truppe, e tutta piangente venne a gettarsi a'miei piedi, ed offrirmi, per liberarvene, la sua croce d'oro, il suo anello, la borsa e tutto quello che aveva al mondo. Tutto feci per assicurarla non essere per nulla vero un tale arruolamento, ma ebbi un bel protestare; ella ha considerato tutto ciò come un rifiuto di rendervi a lei. Essa è tuttora immersa nel pianto: partite subito, e gitene a rassicurarla voi stesso. -- Eh! signor Conte, gli dissi io, e chi mai potè dar occasione a sì funesta notizia? -- Io, signore, mi rispose; ed io ne sono dispiacentissimo, e ven chiedo perdono. Il bisogno di far nuove reclute aveami condotto nella vostra città. Vi trovai alcuni giovani vostri compagni di collegio i quali, quantunque bramosi d'arruolarsi, esitavano ancora. Ben m'accorsi che per farli decidere non esigevasi, che il vostro esempio. Mi lasciai vincere dalla tentazione di dir loro che avrebbervi avuto per compagno, avervi io di già arruolato; e la voce se ne sparse.--Ah! Signore, sdegnato esclamai, ed è egli possibile che una simil menzogna sia uscita dalla bocca d'un uomo quale voi siete! -- Caricatemi, egli mi disse, chè pur troppo il meritai, de'più acerbi rimproveri; ma simile stratagemma, di cui non calcolai le conseguenze, m'ha fatto conoscere una tal madre, a cui non aveva mai veduto altra pari. Gitene a consolarla, ch'ella ha ben uopo di voi ,,.

Il marchese di Linars, a cui suo fratello confessò

il suo fallo e tutto il male ch'ei fatto m'avea, diemmi un cavallo e una guida, e alla dimane mi posi in viaggio; arso però dalla febbre, chè infiammato mi si era il sangue, e sulla sera il nuovo accesso febbrile mi colse appunto nel momento in cui, trovatomi su'tortuosi sentieri, la mia guida avea smarrito il cammino. Io tremava pel brividio sul cavallo, e fra un'ora la notte mi avrebbe sorpreso in campagna aperta, quando scorsi un'uomo che attraversava la strada da me battuta. Il chiamai per sapere ove mi fossi, e se di lì molto distante fosse il villaggio, ove la mia guida credeva potermi condurre. „ Voi ne siete lungi più di tre leghe, mi disse, e fuori di strada „: nel rispondermi però m'avea riconosciuto, chè un giovane era egli mio concittadino. „ Siete voi? mi disse, chiamandomi per nome: e per qual caso vi trovate a quest'ora per questi boschi? voi avete ciera d'infermo! ed ove dunque andrete a starvi questa notte? -- E voi, gli chies'io, ove andate? -- Io, disse, men vado a visitare un mio zio in un villaggio non molto lungi di qui. -- E vostro zio, aggiunsi, sarebbe egli disposto ad accordarmi asilo in sua casa fino alla dimane? Ho sommo bisogno di riposo. -- Oh! in sua casa sarete male alloggiato; ma ben accolto „. Mi vi lasciai condurre, e trovai pane e latte per la mia guida, fieno pel mio cavallo, e per me un buon letto di fresca paglia, ed acqua panata per mia cena. Nè di più m'abbisognava; giacchè trovavami nell'accesso della febbre che fu assai forte.

Svegliato nel vegnente mattino (chè pure avea dormito qualche ora) appresi quel villaggio essere una parrocchia. Ricorrea la festa dell'Assunzione, e quantunque assai malato, volli ascoltare la messa. Un giovinetto abate era in questa chiesa un oggetto di curiosità.

Il Curato mi vide, e pregommi di andare, dopo la messa, in sacristia. ,, Ed è egli possibile, mi disse, dopo intesa la narrazione della mia avventura, che in un villaggio in cui son io, un ecclesiastico abbia dormito sulla paglia ,,? Menommi quindi in sua casa, e l'ospitalità non fu mai nè più cordialmente, nè più nobilmente esercitata. Io era indebolito per la dieta e per la fatica del viaggio: volle egli rinvigorir le mie forze, e persuaso la mia febbre essere nel sangue e non negli umori, fu d'opinione che un abbondante, fresco e dolce chilo esserne dovesse il rimedio. Nè s'ingannò. Fecemi desinare seco lui; nè mai aveva io mangiata zuppa migliore di quella ch' egli mi porse. Fatta aveala sua nipote, che di soli diciott' anni rassembrava appunto una delle vergini del Correggio o di Raffaello. Occhi di donzella non vidi mai nè più dolci nè più amabili. Fu dessa la mia infermiera, mentre il parroco diceva vespero nella chiesa; nè fui, quantunque malato, insensibile alle sue premure. ,, Mio zio, ella mi disse, non vuole lasciarvi partire nello stato in cui siete. Di qui a Bort sonovi, a quanto si dice, sei grandi leghe, ed egli vuole, avanti vi ponghiate in cammino, che tutte abbiate ricuperate le vostre forze. Perchè dunque tanta fretta? Forse che in questa casa non vi state a vostr'agio? Avrete un buon letto, ed io stessa lo spiumaccerò tutti i giorni con le mie mani; io stessa vi porterò i brodi, o, se più v'aggradirà, lo spumante latte d'una capra che io stessa mungo con le mie mani: se qui giungeste tutto pallido in volto, noi vogliamo assolutamente che all' epoca della partenza, la vostra pelle sia divenuta color di rosa. -- Ah, diss'io, madamigella, quanto mi saria dolce il qui trattenermi, finch'avessi ricuperata la mia salute; ma se sapeste quanto

mia madre sia afflitta per cagion mia, quanto sia impaziente di rivedermi, e quanto io stesso debba esserlo di ritrovarmi fra le sue braccia! — Più voi l'amate, più ella vi ama, e più voi dovete, mi replicò la fanciulla, risparmiarle il dolore di rivedervi in questo stato. Una sorella ha ben più coraggio; ed io sì.... io sono adesso quasi una sorella per voi. -- Facil cosa sarebbe, le risposi, l'esserne persuaso, veggendo le tenere cure che mi prodigate. -- Sicuramente, così ella dicea, voi esigete tutto il nostro interessamento, e ciò è ben naturale, avendo io e mio zio il cuore aperto alla compassione per tutti; ma bisogna pur dire che non vediamo tanto spesso infermi che sieno belli al pari di voi ,,. Il parroco ritornò dalla chiesa. Egli mi astrinse a rinviare il mio cavallo e la mia guida, e volle prendersi esso tutto il pensiero di farmi ricondurre alla mia famiglia.

Io mi sarei trovato, stando in così tranquilla situazione, quasi incantato in questo presbiterio, appunto come Rinaldo nel palazzo d'Armida, chè l'ingenua mia Marcellina era un'Armida per me; e più dessa era innocente, più io la scorgeva pericolosa. Quantunque però mia madre dovesse essere stata disingannata dalle mie due lettere, nulla avrebbemi ritenuto lungi da lei oltre il giorno in cui, più debole essendo stato l' accesso della mia febbre, e sentendomi un po' rinvigorito dal bonissimo sonno delle due scorse notti, potei risalire a cavallo.

Mia sorella (ecco il nome che Marcellina erasi da se attribuito, e che io pure le dava, quando eravamo da solo a sola) non potè vedermi nel punto della partenza senza esserne sì fattamente commossa che non gli fu possibile dissimulare. ,,Addio, sig. abate, mi diss'ella, presente suo zio; abbiate cura della vostra

salute; non vi dimenticate di noi, ed abbracciate teneramente per me la signora vostra madre, e ditele che io le voglio assai bene ,,. Umide fecersi a tali detti le sue pupille, e ritiratasi in disparte per celare il suo pianto: ,, Osservate, mi disse il curato, come il nome di madre ha intenerita quella buona fanciulla; la cagione è l'avere, non ha guari, perduta la propria. Addio, signore, io pure vi dico quanto Marcellina vi disse, non vi scordate di noi . . . chè bene spesso di voi ragioneremo.

Trovai mia madre pienamente rassicurata in quanto alla mia condotta; si pose però, miratomi in volto, in somma inquietudine per la mia salute. Mi studiai di calmare la sua agitazione, e di fatto mi sentiva assai meglio, mercè il buon regime di vita cui m'avea posto il curato. Ambidue gli scrivemmo per ringraziarlo della sua cortese ospitalità, e rinviandogli la sua giumenta sulla quale era io venuto, accompagnammo le nostre lettere con alcuni piccoli doni, fra cui mia madre pose quasi di nascosto un acconciamento per Marcellina, semplice sì e di poco valore, ma elegante e di buon gusto. Dopo di che la mia salute ristabilendosi a vista, noi non ci occupammo più l'uno e l'altra se non de'nostri affari.

La protezione del Vescovo, la sua raccomandazione, la seducente prospettiva che questa offrivami, parvero a mia madre, dover essere per me la maggior buona ventura del mondo, ed io pensava allora com'essa. La mia stella però (ed ora il dico) la fortunata mia stella mi fece cangiar pensiero. Questo accidente m'obbliga a parlar nuovamente delle cose passate.

Ho luogo a credere che, dopo l'esame del prefetto di Clermont, i Gesuiti avessero posto gli occhi sulla

mia persona. Due de'miei più bravi condiscepoli erano già stati colti ai loro lacci. Può forse essere che si studiassero di prendervi anche me, ed un fatto assai curioso, di cui ho serbato particolare rimembranza, mi persuade avervi essi per lo meno pensato.

Ne' pochi momenti d' ozio di cui godeva a Clermont, io prendeva piacere e spasso nel disegnare, e siccome ne possedeva un certo gusto, si pretese che per ciò avessi anche l'ingegno. Giusto io aveva l'occhio e sicura la mano; nè di più si chiedea per l'oggetto per cui un giorno fui chiamato dal Rettore. ,, Mio buon giovinetto, mi diceva questi, so che volontieri v' intertenete a disegnare l' architettura, ed io v'ho scelto per levarmi la pianta del nostro collegio: esaminate bene tutto l'edificio, e dopo averne esattamente disegnato il ricinto, immaginate il modo d'innalzarlo. Ponete in quest' opera la maggior cura, giacchè questa sarà presentata al Re ,,.

Tutto superbo per tal commissione me ne andai ad eseguirla, e vi posi, come è facile il crederlo, la più scrupolosa attenzione. Ma per aver voluto far troppo bene, feci malissimo. Uno dei lati dell' edificio aveva un piano, di cui l'altro lato era privo. Questa inuguaglianza mi parve troppo indecente, ed io la corressi innalzando questo lato a livello dell'altro. ,, Figlio, che mai faceste, mi disse il Rettore? -- Null'altro, Padre, se non un po' più regolare l'edificio. -- E questo è appunto quello che non doveasi fare. Questo disegno deve servire a mostrare il contrario, prima al Padre Confessore, e quindi per mezzo di lui al Ministro, e in ultimo all'istesso Re; giacchè trattasi di ottenere i soccorsi necessarii per fabbricare il piano che manca all' uno de'lati ,,. Corsi subito a correggere la menda, e quan-

do il Rettore fu contento: „ Permettete, Padre, gli dissi, che io faccia un'osservazione? Bello è questo collegio, vicino a fabbricarsi per vostro uso; ma vi manca la chiesa. Voi dite infatti la Messa in una sala terrena. La chiesa fu ella forse dimenticata nel fare il primo disegno? Rise il Gesuita della mia semplicità. „ La vostra osservazione, mi disse, è giustissima; ma avreste dovuto osservare altresì, mancarvi pure il giardino. -- E ciò è appunto, rispos'io, di cui sono rimasto maravigliato. -- Oh! non siate perciò inquieto; noi avremo l'una e l'altro. -- E come, Padre, se non vi scorgo lo spazio opportuno? -- Come! non vedete al di fuori del ferro da cavallo che forma il recinto del collegio, non vedete voi la chiesa de'Padri Agostiniani, e quel bel giardino che trovasi entro il loro convento? -- Ebbene, Padre? -- Ebbene! quel giardino e quella chiesa saranno nostri, e sembra che la Provvidenza gli abbia a bella posta collocati sì presso a noi. -- Ma, gli Agostiniani, Padre mio, non avranno dunque più nè giardino, nè chiesa? -- Tutto al contrario: avranno essi una chiesa più bella ed un giardino molto più vasto. Tenga Iddio lontano da noi ogni pensiero di far loro alcun torto, e facendoli sloggiare di là, sapremo bene ricompensarli. -- Ah! voi dunque farete sloggiare gli Agostiniani! -- Sì, figlio, e la lor casa sarà l'infermeria e l'Ospizio de'nostri vecchj; poichè è ben necessario che i nostri vecchj abbiano una casa di riposo. -- Nulla è certamente più giusto; ma io dimando, ove collocherete gli Agostiniani -- Oh! non vi prendete pena di ciò. Avranno essi il convento, la chiesa e il giardino de' Padri Francescani. Non vi staranno essi forse bastantemente agiati, ed anzi meglio assai, di quello che là non si trovino presentemente? -- Benissimo;

ma . . . e de' Padri Francescani che avverrà? -- Già m'aspettava quest' obbiezione ed è ben giusto che vi risponda. Clermont e Mont-Ferrand erano un tempo due città separate; ora non sono che una sola, e Mont-Ferrand non è più che un sobborgo di Clermont, e perciò dicesi ora Clermont-Ferrand. Saprete di più che a Mont-Ferrand hanno i Francescani un superbo convento, e comprenderete del pari, non essere necessario che abbiano i Francescani due conventi in una stessa città. Facendo dunque passare quei di Clermont a Mont-Ferrand non si fa male ad alcuno, ed eccoci, senza altrui danno, possessori della chiesa, del giardino e del convento di questi buoni Padri Agostiniani, i quali ci saranno assai tenuti di questo cambio, giacchè bisogna sempre trattarsi da buoni vicini. Del resto, figlio mio, ciò che vi ho confidato è tuttora il segreto della Società; ma voi non siete punto estraneo per essa, ed io mi compiaccio di considerarvi fin d'ora come uno de'nostri ,,.

Tale fu, per quanto sovviemmi, questo dialogo, in cui Biagio Pasquale avrebbe ben trovato soggetto di ridere, ed allora non mi parve se non sincero ed ingenuo. Oggi però ne inferisco non esser avvenuto senza premeditata intenzione che il Padre Noaillac professore di rettorica di Clermont, in passando per la mia patria per andare a Tolosa, venisse a desinare in mia casa.

La buona mia madre che, al pari di me, non aveva alcun sospetto di questa missione, lo ricevette il meglio che per lei si potesse, e durante il pranzo egli tutta la consolò, esagerandole i miei progressi nell'arte d'insegnare altrui. I miei discepoli erano, a detto suo, i più meritevoli nelle loro scuole; ed era facile di ricono-

scere, leggendo le loro composizioni, quelle che erano passate sotto i miei occhi. Ben io scorgeva esservi in tanta adulazione un'eccessiva compitezza, ma non ne vedeva lo scopo.

Verso la fine del pranzo, avendoci mia madre, secondo il costume del paese, lasciati soli a desco, il mio Gesuita trovossi a tutto suo bell'agio. „ Ora dunque, mi diss' egli, parliamo un poco de' disegni che avete conceputi. Cosa vi siete proposto? qual via siete per iscegliere „? Avendogli io allora confidate le cortesie usatemi dal mio Vescovo, e l'idea in cui eravamo io e mia madre, di profittarne, egli ascoltavami con aria pensierosa e disprezzante. „ Io non so, mi disse finalmente, cosa voi troviate di lusinghevole e di seducente in tali offerte: in quanto a me nulla vi scorgo che sia degno di voi. A prima giunta, il titolo di dottore di Bourges è caduto in tanto discredito, che rende chi il porta, quasi ridicolo, ed invece perciò di acquistare un grado, voi siete vicino ad avvilirvi. Quindi ..; ma questo è un articolo troppo dilicato per poterne parlare. Hannovi alcune verità, che non possono palesarsi se non all'intimo amico, ed io non ho certo il diritto di spiegarmi così liberamente con voi „. Questa artificiosa reticenza produsse l'effetto da lui bramato. „ Spiegatevi, Padre mio, gli dissi, e siate sicuro che vi sarò ben tenuto d'avermi parlato col cuore aperto. -- E bene . . . voi'l volete, diss'egli, ed io sento infatti che in sì critico punto, farei molto male di nascondervi ciò che io pensi su d'un'affare, in cui null'altro veggo per voi di sicuro, se non una frotta di dispiaceri. -- E quai dispiaceri? richiesi io allora, tutto maravigliato.

Il vostro Vescovo, ei proseguì, è il miglior uomo

del mondo; rette sono le sue intenzioni, ed egli non vi vuole che bene: ne son persuaso. Ma qual bene pensa egli di farvi, ponendovi sotto la dependenza e l'arbitrio dell'Arcivescovo di Bourges? Durante i vostri cinque anni di teologia e di seminario voi sarete suo pensionista, e vivrete de'suoi beneficii: voglio anche credere, ch'egli ajuterà la vostra famiglia con soccorsi caritatevoli (queste parole mi gelarono); ma voi e vostra madre siete forse fatti per esser posti nella lista delle sue elemosine? siete voi forse ridotti a tale? -- Oh certo che no, io gridai. -- E pure questo è, e forse per lungo tempo, quello che ora vi si propone, e che vi si fa sperare. -- Ei mi sembra, gli dissi, aver la Chiesa alcuni beni, la cui dispensazione è affidata ai Vescovi; beni, ch'essi non hanno il diritto di possedere in proprietà, e di cui possono soltanto disporre in favor d'altri; e possono certamente questi beni e questi beneficii riceversi dalle loro mani senza arrossire. -- Certamente; è ben questa l'esca con cui allettano l'ambizione de'giovani. Ma quando, e a qual prezzo non ottengono essi mai questi beni che aspettano? Voi non conoscete affatto lo spirito di superiorità e d'impero, che sopra i loro protetti esercitano questi tardi e lenti benefattori. E siccome il loro timore è che qualcuno lor fugga, prolungano essi il più che possono lo stato di dependenza e di servitù, in cui tengono questi sventurati. Donano essi facilmente e con liberalità a chi gode il loro favore, ed è di nascita illustre; ma se l'uomo infelice e di merito ne ottiene talvolta qualche grazia, ei la compra a prezzo ben caro! -- Molti roghi e molte spine voi mi mostrate, o Padre, ove io non veggo che fiori. Ma nella mia circostanza, carico d'una famiglia che debbo alimen-

tare, e che abbisogna del mio sostegno, cosa voi mi consigliate di fare? -- Io vi consiglio, mi disse, di mettervi in istato di proteggere gli altri, e non d' esser protetto. Conosco ben io uno stato in cui ciascun uomo che abbia qualche merito, può aver credito e potenti amici. Questo stato è appunto quello nel quale io mi trovo. Egli è ben vero essere a noi interdette individualmente tutte le vie della fortuna e dell'ambizione, ma dischiuse per altro sono queste a quanti appartengono a noi. -- Voi dunque mi consigliate di farmi Gesuita? -- Sì, non v' ha dubbio; e ben presto, coi modi a noi soltanto noti, tranquilla sarà vostra madre, ed educati i vostri fanciulli: lo Stato istesso ne prenderà ogni cura, e quando verrà il tempo di provvederli, non havvi facilitazione, che non possano procurarci le nostre estese relazioni. Ed ecco il perchè tutto il più bel fiore della gioventù de' nostri collegi ambisce ed affrettasi di godere l'avvantaggio d'essere accolta nella nostra potente Società: ecco il perchè i Capi delle più ricche e più illustri case bramano d'essere dichiarati suoi figli. -- Io avea finora, gli dissi, considerata la vostra Società qual unica sorgente di cognizioni, ed avea ben cento volte ripetuto a me stesso nulla esservi di meglio per un uomo bramoso d'istruirsi, e di svolgere i proprii talenti, quanto vivere fra voi. Due sole cose però mi danno fastidio ne'vostri regolamenti; la diuturnità del noviziato cioè, e l'obligo d'incominciare a fare scuola nelle prime classi. -- In quanto al noviziato, ei mi disse, questi sono due anni di prova che è d'uopo sopportare, invariabile essendone la legge; ma in quanto alle scuole basse, io credo di potervi promettere che ne sarete dispensato,,. Così ragionando bevevamo d' un certo vino che al capo

recava non poco danno. La testa del Gesuita esaltavasi nella jattanza dell' estimazione di cui godeva la Compagnia, e dello splendore che refrangevasi sugli individui della medesima. ,, Nulla, diceva egli, nulla può paragonarsi ai piaceri di cui un Gesuita, essendo uomo di merito, gode su questa terra: ogni adito è facile e dischiuso per lui, ed egli è sicuro di trovare ovunque la più favorevole e la più lusinghiera accoglienza ,,. E così trionfante fu l'eloquenza di lui, che finalmente ridussemi al suo volere.

,, Eccomi deliberato, gli dissi, di ringraziare il mio Vescovo. Il rimanente chiede un po' più di riflessione. Io però ho fatto divisamento di portarmi a Tolosa; e là, se vi acconsente mia madre, seguirò definitivamente i vostri suggerimenti.

Feci alla mia genitrice note le riflessioni del Gesuita sulla disconvenienza di portarmi a Bourges a costituirmi pensionato dell'Arcivescovo. Ella ebbe tanta delicatezza e tanta nobiltà d'animo, quanta io ne aveva, e di pari tenore furono scritte al mio Vescovo ambidue le nostre lettere. Null' altro restavami che consultarla sul disegno di vestirmi Gesuita. Nè giammai io n'ebbi il coraggio; chè nè la sua debolezza, nè la mia avrebbero potuto sopportare una tal discussione; e per potervi ragionar sopra a sangue freddo era d'uopo essere lontani l'uno dall'altra. Mi riserbai dunque di scriverle, e me ne andai a Tolosa, irresoluto io stesso su quanto era per accadere. Tacerò io di narrare che per viaggio ancora perdei l' occasione di fare la mia fortuna?

Un mulattiere d'Aurillac, il quale tutta la sua vita viveva facendo sempre la strada da Clermont a Tolosa, acconsentì ad incaricarsi del mio trasporto.

Salii dunque sopra un de'suoi muli, ed egli pel più a piedi, camminava vicino a me. ,, Signor abate, dissemi egli, voi sarete costretto dimorare alcun giorno in mia casa, chè i miei affari mi vi astringono a trattenermi. Ve ne scongiuro in nome di Dio; impiegate un tal tempo a guarire la mia figliuola dalla folle sua divozione. Non ho altri figli, eccetto lei, ed essa non vuole ad alcun costo maritarsi: io sono disperato per tale ostinazione,,. Dilicata era la commissione, ma come che io scorsi, poter essere oggetto di qualche piacevolezza, volontieri ne assunsi l'incarico.

Figuravami, il confesso, come assai meschina l'abitazione di un'uomo, che senza posa trottava a piedi seguendo i suoi muli, ed or con la pioggia or con la neve sul dosso per le strade le più disastrose. Non poco dunque restai sorpreso quando, ponendovi il piede, scorsi una casa assai comoda con molte supellettili, di una speciale decenza, e vidi una certa assai fresca, e ben fatta Suora, di color grigio vestita, venire incontro a Pietro (così appellavasi il mulattiero), e abbracciarlo chiamandolo padre. Il desinare ch' ella ci diede, non aveva minor aspetto di somma decenza. Tenerissimo era il castrato ed il vino eccellente. La stanza che mi venne assegnata, avea nella sua semplicità tutta l'eleganza del lusso, nè io erami mai per l'avanti coricato in più morbido letto. Prima d' addormentarmi feci alcune riflessioni su quanto io aveva veduto. ,, Quest'uomo dunque, dicea tra me, per passare qualche ora di sua vita fra gli agi della comodità, ne strazia e consuma tutto il restante in così penosi travagli? Oh . . no . . è una tranquilla e posata vecchiezza ch'egli cerca di procurarsi, e questo riposo, di cui egli anticipatamente gode la speranza, gli rende soppor-

tabili le sue fatiche. Ma. . . e quest'unica figlia, che egli sì teneramente ama, mo per qual fantasia, giovane e bella qual è, s' è vestita da devota? Perchè quell' abito grigio, quel velo inamidato, quella croce d'oro che le pende sul seno, e quel soggolo sul petto? E pure que'capegli ch'ella nasconde quasi intieramente sotto la sacra benda, sono d' un bel colore. La pelle che scorgesi della poca parte del collo è, come avorio, bianca. E le sue braccia non sono d' avorio esse pure, e fatte al torno ,,? Pieno di tali riflessioni presi sonno, e il vegnente mattino ebbi il piacere di far colazione in un con la bella divota. Chiesemi ella con molto garbo, se bene avessi dormito la notte. Assai dolcemente, le dissi; ma il mio sonno non è stato tranquillo, perchè agitato da'sogni. E voi madamigella avete dormito bene? — Non male, grazie al cielo, rispose. -- Avete forse sognato voi pure ,,? Si fe' rossa, e rispose, sè sognar ben di rado. ,, E allorquando ciò avvenga, sognate forse gli Angeli? -- Talvolta i martiri, sorridendo soggiunse. -- Oh senza dubbio, quelli che voi rendete tali. -- Io . . . oh! non havvi alcun martire per cagion mia. -- Voi ne fate più d'uno, io scommetto; ma non volete menarne vanto. In quanto a me, allor che sognando veggo aperti i cieli, non mi sogno quasi mai le verginelle. Ne veggo pure tal volta alcune in bianco vestite, altre col loro corsetto e il giuppetto di saja bruna, e questo sta loro ben meglio di qualunque altro più ricco abbigliamento. Nulla, in tal semplice foggia, altera la naturale beltà de' loro capegli, nè della loro carnagione: per nulla oscurasi lo splendore d'una pura fronte, di una vermiglia gota; nessuna piega guasta il lor portamento, e una stretta cintura ne disegna e confina la bella rotondità. Un brac-

cio impastato di gigli ed una bella mano con le sue dita di rose, escono fuori, quali Iddio le fece, da una manica chiusa e modesta, e ciò che il loro soggolo nasconde, facilmente indovinasi. Quantunque però vegga con molto piacere in sogno tutte queste belle figliuole nel Cielo, m'affliggo non poco, il confesso, veggendole sì mal collocate. -- Ed ove le scorgete voi poste? mi chies'ella con qualche imbarazzo. -- Oimè! il dirò pure . . . le veggo in un canto sole solette (e ciò che più mi spiace) vicine ai Padri Capuccini. -- Vicine ai Padri Capuccini! esclamò ella increspando le ciglia. -- Pur troppo , oh Dio! quasi abbandonate ; mentre le auguste madri di famiglia , circondate da' figli che hanno allevato, dai loro sposi che già un tempo rendettero in sulla terra felici , dai loro genitori che consolarono, e rallegrarono nella loro vecchiezza, assicurando loro un appoggio, trovansi in eminente seggio collocate, in vista di tutto il Paradiso , e tutte di gloria folgoreggianti. -- E gli abati, mi chiese ella con un'aria malignetta, ove sono stati posti? -- Se in Cielo ve n'hanno, io risposi, saranno forse stati annicchiati in qualch' altro canto lontano da quello in cui sono le vergini. -- Oh, il credo bene, diss'ella, giacchè sarebbero per esse troppo pericolosi vicini ,,.

Questo ragionamento sullo stato di noi due teneva tutto allegro il buon Pietro. Nè mai aveva egli veduto sua figlia così riscaldata e verbosa; chè io aveva avuta la cura di dare a'miei motteggi, come direbbe Montaigne, un tantino d' agro-dolce di piccante e lusinghiera giocondità, che sembrava inquietarla, ma di cui sapeami ella buon grado. Finalmente suo padre , nella vigilia della sua e mia partenza per Tolosa, menommi soletto nella sua stanza, e mi disse: ,, Ben veggo, signor

abate, che senza me, voi e mia figlia non sarete mai d'accordo. Eppure è d'uopo che la questione insorta fra un abate ed una divota abbia fine. Io vi propongo un mezzo eccellente, quello cioè che voi questo collarino, ella quella sua gorgerina rotonda mandiate al diavolo, ed io non dubito che se voi il volete, ella non farassi lungo tempo pregare per farlo eziandio. In quanto a me, siccome per dieci anni continui ho eseguito le commissioni di vostro padre ch'era tanto il brav'uomo, e ciascuno mi dice voi rassomigliarlo perfettamente, voglio agir seco voi con la maggior schiettezza e cordialità.,, Ed allora mostrandomi dentro i cassetti d'uno scrigno che aperse, molti mucchi di scudi: ,, Prendete, mi disse, in tutti gli affari basta alcune volte una parola sola: ecco ciò che io ho ammassato, e che continuerò ad ammassare pe'miei nepoti, se mia figlia ne avrà, e per i vostri figli, se voi volete, e se farete ch'ella voglia altresì.

Io non dirovvi che la vista di questo tesoretto non mi tentasse alquanto. L'offerta era d'altra parte altrettanto per me seducente, in quanto che il buon Pietro non la accompagnava ad altra condizione, che di far felice sua figlia. ,, Io continuerò, egli diceva, a menare i miei muli: ad ogni viaggio, ingrosserò questo mucchio di scudi di cui voi godrete. La mia vita consiste tutta nel lavoro e nella fatica. Io travaglierò fintanto che mi reggeranno le forze e il travaglio, e quando vecchiezza mi farà curvo il dorso, e m'irrigidirà i garretti, verromi a finire la vita, e a riposarmi fra voi. -- Ah! mio buon amico, gli dissi, e chi più di voi avrà meritato il riposo d'una lunga e fortunata vecchiaja! Ma che v'andate voi infingendo di dar per marito a vostra figlia un uomo che ha già cinque fanciulli? -- Co-

me, voi. . . signor abate, avete cinque figli alla vostra età! -- Oimè, pur troppo . . . Non ho io due sorelle e tre fratelli? Ed hanno essi altro padre, che me? Debbono essi vivere co' miei beni e non co'vostri: a me s'aspetta di guadagnare per dar loro la sussistenza. -- E credete voi guadagnar col vostro latino, mi disse Pietro, quanto io guadagno co'miei muli? -- Lo spero, risposi, e almeno farò pe'miei parenti quanto dipende da me. -- Voi dunque non volete la mia divota? E pure è dessa molto gentile, ed ora in ispecie che voi l'avete riscossa. -- Oh certo, gli dissi, ella è assai amabile, e mi tenterebbe ben più che tutti i vostri scudi. Ma già vel dissi; Natura m'ha già posto sulle braccia cinque fanciulli: il matrimonio me ne darebbe ben presto altri cinque, e forse più ancora, chè le divote sono assai feconde, e ben troppo grande sarebbe un tale imbarazzo. -- Ah! questa è pur troppo una perdita, Pietro replicò; mia figlia non vorrà più maritarsi. -- Io credo però di potervi assicurare, gli dissi, più ella non avere la stessa avversione al matrimonio. Le feci vedere che le madri di famiglia hanno nel Paradiso un posto molto superiore alle vergini, e sceegliendo un marito che le piaccia, vi sarà facile inculcarle nell'anima questo nuovo genere di divozione ,,. La mia predizione non tardò ad avverarsi.

Giunto a Tolosa me ne andai a trovare il Padre Noaillac. ,, Il vostro affare è ben incamminato, mi disse, e qui ho trovato molti Gesuiti che vi conoscono, e che mi fecero eco. Voi siete proposto, ed anzi desiderato; alla dimane entrerete in Società, se vi piace. Il Provinciale ci attende ,,. Un po' di sorpresa mi cagionò il vedere ch'ei si fosse data tanta premura; ma senza farne a lui alcuna lagnanza, mi lasciai condurre dal

Provinciale. Lo trovai infatti disposto a ricevermi tanto presto, quanto mi fosse piaciuto, se la mia vocazione, egli diceva, era sincera e determinata. Risposi che lasciando mia madre, erami mancato il coraggio di dichiararle la mia deliberazione, e che non sarei gito più oltre senza prendere il suo consiglio, e senza ottenere il suo consenso; riserbarmi perciò il tempo di scriverle, e di ricevere la sua risposta. Il Provinciale trovò conveniente quanto io diceva, e lasciatolo, scrissi alla mia genitrice.

La risposta giunse ben presto: e qual risposta, gran Dio! qual linguaggio, quale eloquenza! Nessuna delle tante illusioni di cui il P. Noaillac m'aveva ripiena la testa, fece impressione sullo spirito di mia madre. Altro ella non vide che l' assoluta dependenza, la profonda soggezione, la cieca obbedienza, di cui suo figlio era vicino a fare i voti, prendendo l'abito di Gesuita. ,, E come poss'io credere, ella diceva, che voi sarete più mio, se non sarete più padrone di voi stesso? Quale speranza potrò io fondare pe'miei figli su chi non avrà per se stesso altra esistenza che quella, di cui uno straniero potrà a suo grado disporre? Mi è stato detto, e dato per certo, che se il capriccio de' vostri Superiori vi destina per le Indie, per la China, pel Giappone, e che il Generale vi diriga colà, non v'è da esitare, e che senza resistenza, senza replica è d'uopo partire. E che, figlio mio, non ha dunque Dio fatto di voi un essere libero, non v'ha egli dotato di sana ragione, di un buon cuore, di un'anima sensibile; non v'ha egli dotato d' una volontà sì naturalmente retta e giusta, e di una inclinazione che caratterizzano l'uomo dabbene, non per altro che per ridurvi allo stato d'un obbediente automa? Ah! credetemi; lasciate i voti, ab-

bandonate queste regole inflessibili alle anime, che sentono il bisogno di essere vincolate e soggette. Io che vi conosco assai bene, ardisco assicurarvi che più la vostra sarà libera, più ella sarà sicura di nulla volere che non sia onesto e lodevole. Mio caro figlio! ricordatevi quell'orribile momento, e a me caro, quantunque la sua memoria mi laceri il cuore, quel momento in cui, in mezzo all'oppressa vostra famiglia, Dio vi diede la forza di rianimare le sue speranze, dichiarandovi sostegno di essa. Credete forse, facendolo schiavo d'altrui, di render migliore quel cuore che la natura creò capace di que'moti? E quand'esso avrà rinunciato alla libertà di seguirli, quando voi non sarete più padrone d'alcuna parte di voi medesimo, che avverrà di quelle virtuose deliberazioni di non abbandonare giammai i vostri fratelli, le vostre sorelle, la madre vostra? Ah! essi v'hanno perduto per sempre: nulla più debbono aspettarsi da voi. Miei cari figli! Il vostro secondo padre è vicino a morire al mondo e alla natura. Piangetelo pure, ed io, disperata madre, io piangerò il figlio mio, piangerò su di voi ch'egli avrà abbandonati. Oh Dio! tanto dunque tramavasi in mia casa con quel perfido Gesuita, senza ch'io neppure il sapessi! Veniva egli ad involare un figlio ad una povera vedova, ed un padre a cinque orfanelli! Uomo crudele e senza compassione! Con quanta ingannatrice dolcezza non mi trattava egli mai! Questo, a quanto dicesi, è il loro genio, il loro carattere; ma voi, figlio mio, voi che non aveste mai alcun segreto per me, m'ingannavate voi pure! Egli dunque v'apprese a dissimulare? e il vostro primo esperimento è stato quello di tendermi un laccio? Il nobile e generoso motivo dunque di rifiutare i soccorsi d'un

Vescovo non era che un vano pretesto per ingannarmi, e celarmi i vostri disegni! No: tutto ciò non può provenire da voi. Amo più di credere ad un prestigio che v'abbia affascinato lo spirito; nè io voglio cessare d'estimare e d'amare il figlio mio: questi essendo due sentimenti a me più cari della vita. Ma egli s'è inebriato di ambiziose speranze: ha creduto sacrificarsi per me e pe'miei figli. Il suo spirito ancor tenero è stato debole; ma sempre buono sarà il suo cuore. Egli non leggerà certo questa lettera bagnata dalle lagrime di sua madre senza detestare i perfidi consigli, che il fecero errare per qualche momento ,,.

Ah! pur troppo rettamente s'apponeva mia madre: chè mi fu impossibile di terminar di leggere la sua lettera senza sentirmi soffocare dai singulti e dal pianto. Abbandonai da quel punto ogni pensiero di farmi Gesuita, e m'affrettai di dire al Provinciale che io vi rinunciava per sempre. Senza disapprovare il mio rispetto per l'autorità di mia madre, ei volle null'ostante mostrarmi qualche dispiacere riguardo alla mia persona, e dissemi che la Compagnia m'avrebbe sempre saputo buon grado delle mie buone intenzioni. Trovai di fatto tutti i Rettori del collegio favorevolmente disposti a darmi, come a Clermont, molti scolari di tutte le classi. Allora però la mia ambizione era quella di avere una scuola di filosofia, ed a questa soltanto rivolsi ogni mia cura.

L'età mia era però sempre il principale ostacolo alle mie mire. Io mi sentiva, incominciando i miei gradi della filosofia, abile per lo meno d'insegnare gli elementi; ma quasi nessuno de'miei scolari sarebbe stato men giovine di me. In questa grande difficoltà consultai un vecchio ripetitore chiamato Morin, il più ri-

nomato di tutto il collegio. Tenne egli meco lunghe conferenze, e mi conobbe sufficientemente instruito. La difficoltà però consisteva a trovare il modo, che i giovani a me superiori in età volessero venire alla mia scuola. Vennegli intanto un pensiero che determinò la sua attenzione. ,, Oh questa sarebbe pur bella! diss'egli sogghignando fra se. Poco monta . . . vedrò . . . può avere buon esito ,,. Fui curioso di sapere qual fosse questa idea. ,, I Cistercensi hanno quì, mi disse, una specie di seminario, ove inviano d' ogni parte i loro novizii a fare il corso degli studii. Il professore di filosofia ch'essi aspettavano, è da poco tempo caduto infermo, e sonosi indirizzati a me perchè volessi supplire per lui fino al suo arrivo. Ma siccome io sono troppo occupato per poter accettare una tal sostituzione, essi men chiesero un'altro, ed io vado a proporvi loro in vece mia.

Sulla sua parola venni accettato, ma quando egli là mi condusse alla dimane, assai bene conobbi l' effetto del ridicolo che nasceva dalla contraposizione de'miei futuri doveri e della mia età. Quasi tutti gli scolari avevano la barba, e il maestro non ne aveva affatto. Quindi al sorriso alquanto sprezzante eccitato dalla mia presenza, io opposi un contegno freddo e modestamente dignitoso, ed intanto che Morin intertenevasi co'Superiori, m'informai da que' giovani qual fosse la regola di quella Casa pel tempo degli studj e per l'ora delle scuole; indici loro qualche libro di cui dovevano provvedersi, a fine di conformare la loro lettura agli studii, ed ebbi cura non fossevi in tutti i miei parlari nulla di troppo giovane, nulla di troppo famigliare in modo, che verso la fine della conversazione, m'avvidi essere una seria attenzione suc-

ceduta per parte loro al tuono leggiero ed al contegno di dileggio, con cui la stessa conversazione era incominciata.

Il risultamento di quella che Morin avea di fresco avuta co' Superiori fu che al mattino della dimane io mi sarei portato a dare la mia prima lezione.

Era rimasto ben tocco sul vivo dall'insultante sorriso, con cui era stato ricevuto, presentandomi innanzi a que' monaci. Volli vendicarmene, ed ecco come il facessi. Evvi, come è noto, il costume di dettare al principio delle lezioni di filosofia una specie di prolusione, la quale tenga luogo di vestibolo di questo tempio della sapienza in cui vuolsi introdurre i suoi discepoli, e che per conseguenza deve essere un pò elegante e maestosa. Una pertanto ne composi con somma cura; l'imparai ben bene a memoria, segnai le tracce, ed appresi in pari modo a memoria tutto il disegno, che dovea presentare l'ordine di quest'edificio; e piena la testa del mio subjetto, gravemente ed anche con un po' d'alterigia ascendo la cattedra. Ed ecco i miei giovani Cistercensi tutti seduti intorno a me, e i loro Superiori in piedi, appoggiati al dosso de' sedili, impazienti d'udirmi. Chiedo se tutti sono pronti a scrivere sotto la mia dettatura. Rispostomi che sì, incrociate le braccia, e senza scritto alcuno sotto gli occhi, come se parlassi all'improvviso, lor detto il mio preambolo, e quindi la mia distribuzione di questo corso di filosofia, di cui loro indico di volo le vie principali ed i punti più importanti.

Non posso ora, senza molto ridere, richiamarmi alla memoria l'attonito sembiante de' miei Cistercensi, e con quanta profonda stima m'accogliessero, quando discesi dalla cattedra. Troppo buon incontro aveva ottenuta

questa mia prima astuzia, perchè dovessi continuare a sostenere la mia parte. Studiai dunque tutti i giorni la lezione che doveva dettare, e dettandola a memoria, aveva sembiante di produrla e di comporla in quell'atto istesso in cui la dettavo. Dopo qualche tempo Morin venne a visitarmi, ed essi parlarongli di me con quello stupore di cui parlerebbesi di un prodigio. Monstrarongli i loro scritti, e quando volle egli stesso testimoniarmi la sua sorpresa nell'intendere che tutto ciò fosse dettato all'improvviso, risposigli con quella sentenza d'Orazio.

Giusta sua possa a chi scelga argomento
Lucid'ordin d'idee, copia di voci
Men non verrà. . . . (1)

E così presso i Guasconi, io mi produssi la prima volta con una vera Guasconata; ma essa m'era necessaria, e quindi ne venne la conseguenza, che essendo giunto il Professore Cistercense ad occupare il suo posto, Morin il quale non potea solo istruire tutti gli scolari che a lui s'addirizzavano, tanti men diede, quanti io ne volli. Volontaria inoltre per altra parte venne a presentarmisi la fortuna.

Eravi a Tolosa un Ospizio fondato per gli studenti della provincia del Limosino. In quest'Ospizio, chiamato il collegio di Santa Caterina, i posti d'istitutore avevano seco annesso l'alloggio ed una rendita di duecento lire, duranti i cinque anni del filosofico corso. Quando uno di tai posti era vacante, i fondatori o que'che ne godevano il diritto, accordavano la nomina per mezzo dello scrutinio; buona in vero e saggia isti-

(1) Orazio: Arte poetica. Traduzione di Tommaso Gargallo.

tuzione. Ed appunto in una di queste vacanze di posto, i miei giovani compatrioti vollero pensare a me. In questo collegio, ove la libertà non aveva altra regola ed altro freno che la decenza, ciascuno viveva a suo modo: il portinajo ed il cuoco erano i soli pagati a spese comuni. In tal modo, mediante la mia economia, io potei concedere alla mia famiglia la maggior parte del frutto de' miei travagli, e questo risparmio che in ciascun anno era maggiore a seconda che la mia scuola aumentavasi, divenne assai considerabile per cominciare a far godere a'miei parenti qualche comodità. Intanto però che la fortuna somministravami i più dolci piaceri, preparavami Natura i più affliggenti dolori. Ebbi nulla ostante pur anco qualche momento di prosperità.

Sfogliando un giorno a caso una raccolta di poesie che aveano meritato di essere premiate dall'Accademia de'giuochi floreali(1), la ricchezza de'premii che questa distribuiva, fece in me la più grande impressione; chè erano questi alcuni fiori d'oro e d'argento. Non rimasi però del paro maravigliato della bellezza delle composizioni, cui tali premii erano stati accordati, e parvemi assai facile di fare anche meglio. Pensai solo al piacere d'inviare a mia madre questi mazzetti di fiori d'oro e d'argento, ed al piacere ch'ella pure avrebbe provato, di riceverli dalla mia mano: donde in me l'idea e la voglia di divenire poeta. Non avea però studiate affatto le regole della nostra poesia. Corsi subito a fare acquisto d'un piccol libro che le indicava, e per consiglio del librajo, comprai ad un tempo un esemplare delle odi di Rousseau. Feci ben bene le mie

(1) Così chiamavasi l'accademia di Tolosa istituita nel 1324.

meditazioni sull'una e sull'altra lettura, e incontanente mi posi a scrutinare nella mia testa qualche bel soggetto per un'Ode. Quello su cui m'arrestai fu, la scoperta *della polvere da schioppo*, e ben sovvengomi, cominciar essa co'versi seguenti:

O tu, di cui l'orribile
Furia del tristo Averno
Fece esecrando impasto
Con le sue mani d'atro sangue lorde! (1)

Nè io capiva in me stesso per la maraviglia d' aver fatto sì bella Ode. Recitavala nell'ebbrezza dell'entusiasmo e dell'amor proprio, nè dubitava che ponendola al concorso, riportar non dovesse il premio destinato. Ma essa non l'ebbe, e neppure il consolante onore dell'*accessit*. Ne rimasi indispettito, e nel colmo della mia indignazione ne scrissi a Voltaire, e gli chiesi altamente vendetta, inviandogli la mia composizione. È ben noto con quanta bontà Voltaire accogliesse tutti i giovani che mostrassero qualche talento per la poesia: il Parnasso francese era per lui quasi un impero, di cui non avrebbe ceduto lo scettro a qualunque si fosse, ma di cui compiacevasi di veder moltiplicare i vassalli. Ei mi diede una di quelle risposte che sapeva maneggiare con tanto garbo, e di cui era tanto liberale. Le lodi da lui compartite alla mia Ode mi consolarono appieno di ciò ch'io chiamava, un'ingiustizia dell'Accademia, il cui giudizio non pesava a mio senso neppure un grano nella bilancia rimpetto ad un parere qual' erasi quello di Voltaire. Ma ciò che mi lusingò molto più della sua

(1) Toi qu'une infernale Euménide
Pétrit de ses sanglantes mains.

lettera fu l'invio di un esemplare delle sue opere corretto di sua mano, di cui mi presentò. Divenni quasi folle per l'orgoglio e per l'allegrezza, e la città tutta discorsi e i collegi con questo dono fra le mani. E così ebbe principio la mia corrispondenza con questo illustre uomo, e quel vincolo d'amicizia, che per ben trentacinque anni si è conservato sino alla sua morte senza la minima alterazione.

Continuai a lavorare per l'accademia de'giuochi floreali, ed ottenni i premii in tutti gli anni. Ma l'ultimo di questi piccoli letterarii trionfi ebbe per me un più ragionevole e più sensibile interessamento, che quello della vanità, ed è per ciò che questa scena merta aver luogo nelle memorie che ho divisato trasmettere a'miei figliuoli.

Siccome quanto gli uomini onorano della loro stima, non è per altro apprezzato che pel paragone, e che in letteratura null'altro eravi a Tolosa di più luminoso, quanto la vittoria riportata nella lizza de'giuochi floreali, la pubblica assemblea di quest'accademia, allor quando avea luogo la distribuzione de'premii, era accompagnata dalla pompa e dall'affluenza che a grande solennità si addiceva. Tre deputati del Parlamento ne erano i Presidenti: I Consoli e tutti i Corpi della cittadinanza vi assistevano in toga, o in gran gala: Tutta la sala, adobbata a guisa d'un anfiteatro, era ripiena del più bel fiore de'cittadini e di tutte le più belle donne. La brillante gioventù dell'Università occupava la platea all'intorno del cerchio formato dagli accademici: ornata era la vastissima sala di festoni di fiori e di lauri, e le trombe della città facevano, ad ogni premio che veniva pubblicato, risuonare quel Campidoglio dello strepito della vittoria.

Cinque erano le composizioni che io aveva in quell'anno presentate al concorso; un'Ode cioè, due Poemi e due Idillii. L'Ode non ebbe premio; chè non fu dato nè alla mia, nè ad alcun'altra. I due Poemi trovaronsi in ugual bilancia: ebbe l'uno il premio della poesia epica, l'altro un premio di prosa che trovavasi vacante. L'uno de'due Idillii ottenne il premio di poesia pastorizia e l'altro l'*accessit*. In tal modo io riportai i tre premii, i soli cioè, che l'accademia era per distribuire, e che io doveva ricevere. Me ne andai all'assemblea con tale esaltazione di vanità, che non ho mai potuto in appresso ritornarmela alla memoria senza confusione, e senza aver compassione della mia giovinezza. E ben peggio si fu quando mi vennero consegnati i miei fiori e le mie corone. Ma qual'è mai quel poeta di vent'anni, a cui simil cosa non avesse fatto girare la testa?

Fassi nella sala profondo silenzio, e dopo l'elogio di Clemenza Isaura fondatrice de'giuochi floreali, elogio inesauribile pronunciato tutti gli anni a piedi della sua statua, viene la distribuzione de'premii. Annunciasi a prima giunta che quello destinato per l'Ode è riserbato ad un'altro anno. Or ben sapeasi da tutti aver io posta un'Ode al concorso, com'era noto essere stato io l'autore di quel tale Idillio non premiato. Tutti mi compiangevano, ed io mi lasciava compiangere. Nomasi allora ad alta voce il Poema a cui è accordato il premio, e a queste parole, *s'avanzi l'autore*, m'alzo, m'avvicino, e ricevo il premio. Fui, come di costume, applaudito, ed udii dire da'miei circostanti: „ Se due glie ne sono stati negati, ha però ottenuto il terzo: ha ben'egli nel suo arco più d'una corda e più d'una freccia „. Torno modestamente ad assidermi in mezzo

allo strepito delle trombe; ma ben presto si ode l'annunzio del secondo Poema, a cui l'Accademia ha creduto, ella dicea, aggiudicare il premio dell'eloquenza piuttosto che di riserbarlo per l'anno venturo. Chiamasi l'autore, e son' io che nuovamente mi levo dal mio posto. Raddoppiansi gli evviva, e la lettura di questo Poema è ascoltata con la medesima compiacenza e col medesimo favore del primo. Io me n'era ritornato al mio luogo, quando fu proclamato l'Idillio ed invitato l'autore a riceverne il premio, e ciascuno mi vede alzare per la terza volta. Oh allora sì non avrei potuto ricevere maggiori applausi, se avessi composto Cinna, Atalia e Zaira. Somma si fu l' effervescenza degli spiriti. Gli uomini mi portavano fra la folla sollevandomi con le lor mani; m'abbracciavano le donne. Leggiero fumo di vana gloria! E chi meglio di me può saperlo, dapoichè di que' saggi che allora trovavansi sì belli, non v'ha pur uno che, quaranta anni dopo riletto anche con qualche indulgenza, siami paruto degno d'aver luogo nella collezione delle mie opere! Ma di tutte le memorie di questo giorno sì lusinghiero per me, quella che or sono per narrarvi, mi commove anch' oggi più assai di tutte le altre.

In mezzo al tumulto ed allo strepito d'un popolo infatuato, due grandi braccia nere s'innalzano, e si estendono verso di me. Osservo, e riconosco il mio maestro di terza classe, quel buon Padre Malossi, che da me disgiunto da più di otto anni, trovavasi presente a quella festa. Mi precipito all'istante, fendendo la folla, e gettandomi nelle sue braccia co'miei tre premii: ,, Tenete mio Padre, gli dissi, questi s'aspettano a voi, ed a voi io gli debbo ,,. Il buon Gesuita levava al cielo i suoi occhi tutti molli di lagrime, ed io posso ben dire, d'es-

ser stato più sensibile al piacere che io gli recava di quello che a tutto lo splendore del mio trionfo.,, Miei cari figli! tutto che interessa l'anima e il cuore è dolce in ogni tempo, e se ne sente il piacere per tutta la vita; ma ciò che ha lusingato soltanto l' orgoglio del bello spirito non ci ritorna alla memoria se non come un vano sogno, di cui poi s'arrossisce un giorno di aver troppo follemente accarezzato il fantasma.

Questi letterarii divertimenti, quantunque molto seducenti per me, nulla però toglievano alle mie più reali occupazioni. Io consacrava alla poesìa i miei momenti della passeggiata e dell'ozio; ma attendeva ad un tempo con molta assiduità a'miei studii ed alle mie scuole. Non avendo potuto, dopo il second' anno di filosofia, indurre il mio professore Gesuita ad insegnarmi la filosofia Neutoniana, presi il partito d'andarla a studiare alla scuola de' PP. Dottrinarii. Eranvi per professori di Filosofia nel lor collegio, chiamato *l'Esquile*, due uomini di sommo merito; ma l'un d'essi professori, ed era appunto il mio, quantunque ben fornito di cognizioni e di spirito, troppo inclinava, sia per carattere, sia per debolezza di complessione, all'indolenza e al riposo. Egli trovava perciò assai comodo per lui d' avere in me un discepolo che, avendo di già fatto il suo corso di filosofia, poteva di quando in quando risparmiargli la fatica e la noja del travaglio della scuola.

,, Salite, dicevami egli, salite sul pulpito, e rendete lor facile ciò che voi stesso sì facilmente apprendete,,. Quest'elogio ricompensava abbastanza le cure che io mi prendeva: chè questo fruttavami la confidenza degli scolari, e fece desiderare ai pensionisti del collegio d'avermi per loro ripetitore; eccellente per me, e vantaggioso compenso.

Fu d'uopo per compiacere al mio istitutore, quantunque un po'a mio mal grado, acconsentire a sostenere alcune tesi generali. Dava egli grande importanza al noverarmi fra que'suoi discepoli ch'ei bramava di produrre in pubblico, e, siccome egli era uno de'membri dell'Accademia delle scienze di Tolosa, volle che la mia tesi fosse dedicata a questa società: spettacolo ben nuovo e ben luminoso, egli diceva, dovendo essere quello d'una tesi da lor presieduta. Con ciò volle egli terminare il filosofico suo corso, ed imaginò d'aggiungere alla pompa di questo spettacolo un colpo di scena teatrale, onorifico, è vero, per me, ma di cui io stesso rimasi maravigliato. Non vi riuscii che troppo bene, ma fu tale il mio stupore, che poco mancò non mi rendesse folle, o imbecille per tutta la vita.

Era costante uso in questi pubblici esercizi, che si stesse il professore nella sua cattedra, e rimpetto a lui il suo scolare su ciò che chiamasi un pulpito, specie di tribuna inferiore alla cattedra. Quando tutti furono al suo posto, e l'illustre Accademia fu collocata avanti la cattedra fui chiamato, e comparvi. Voi già v'imaginerete aver io preparato un complimento per l'Accademia, ed aver posto in questa breve orazione tutta la poca mia arte ed ingegno. Sapeala perfettamente a memoria, avendola recitata più di venti volte senza aver mai balbettato, ed era per quella volta sì certo di ben ricordarmene, che avea persino trascurato di recar meco il manuscritto. Presentaimi adunque, ed in vece di trovare il mio professore in cattedra lo scorgo seduto fra gli accademici. Gli faccio allora rispettosamente cenno di venire a prendere il suo posto: „ Salite, signore, mi disse ad alta voce con la solita sua aria d'indolenza e di sicurezza, salite o sul pul-

pito, o sulla cattedra, come più vi piacerà; voi non abbisognate di me „. Questa sublime testimonianza eccitò in tutta l'assemblea un mormorio di sorpresa e, cred'io, d'approvazione; ma l'effetto, che su me produsse, fu quello d'agghiacciare i miei sensi, e di conturbarmi la mente. Sorpreso, tremante ascendo i gradini del pulpito, e mi piego, secondo l'uso, sui ginocchi, come per implorare l'assistenza dello Spirito Santo. Allorquando però prima di alzarmi m'accingo a ritornarmi alla mente il principio del mio complimento, più non me ne sovvengo, e l'ordine di tutto il tessuto mi sfugge: m' affretto a cercarlo nella mia testa, nè vi ritrovo che folta nebbia. Faccio incredibili sforzi per rinvenire almeno la prima parola del mio discorso; ma nè una sola parola, nè una sola idea mi si affaccia alla mente. In questo stato d'angoscia sudai per più minuti sangue ed acqua, vicino a sentirmi rompere le vene ed i nervi della testa per lo spaventoso cimento, in cui aveali posti questo lungo travaglio; quando tutto ad un tratto, e come per un miracolo, si dissipa la nuvola che m'ottenebrava gli spiriti, la mente si rasserena, rinascono le mie idee, ripiglio il filo del mio sermone, e spossatissimo, ma tranquillo e sicuro il pronunzio. Nè parlo del buon successo che ottenne: chè raro addiviene essere le lodi ricevute con dispiacere; ed io avea acconciate quelle da me date all'Accademia quanto meglio aveva potuto. Non mi do in pari modo vanto del favore che mi sostenne in tutto questo esercizio. Facendomi gli accademici, che degnaronsi provocarmi, passare per tutte le più belle quistioni della fisica, non d'altro occuparonsi che della cura di far risaltare le mie risposte. Diportaronsi così da veri Mecenati pieni d'indulgenza e di bontà. Ma

ciò che fu più degno d'osservazione, e per me sensibile, più d'ogni altra cosa si fu il nobile contegno del professore Gesuita, che io con eccessiva inconsideratezza aveva abbandonato per passare all' Esquile, e che in tal momento venne a farmi conoscere il mio torto: egli fu l'ultimo ad argomentarmi contro sul sistema della gravità de'corpi, e, facendo vista di attaccarmi di viva forza, studiossi invece di presentarmi le più vantaggios occasioni per farmi dispiegare il mio talento. Per buona fortuna io seppi nelle mie risposte dargli a conoscere che, nella sua maniera di combattermi, ravvisavasi la superiorità del maestro, il quale pone in esercizio le forze del suo discepolo senza però volerlo opprimere. Il presidente dell'Accademia congratulandosi meco, dopo che fui disceso dal pulpito, dissemi non potere in altro modo darmi miglior testimonianza del suo soddisfacimento, quanto offrendomi un posto d'aggiunto che trovavasi vacante nella Società. L'accettai con umile gratitudine, ed in mezzo allo strepito della pubblica approvazione ricevetti il premio del sostenuto combattimento.

Quello per altro che era il più solido de'miei fortunati successi di gioventù era il numero degli scolari, che tutto giorno ingrossavano la mia scuola, e contribuivano ad accrescere i soccorsi da me inviati a Bort. E siccome ricavava ben tanto dal mio lavoro da poter ajutare ne' suoi studii quello de'miei fratelli che veniva dopo di me, il chiamai meco a Tolosa. Avea egli quattordici anni, e non sapea di latino neppure una parola; ma vivissimo era il suo intendimento, eccellente la memoria, ed era appassionatamente bramoso di profittare delle mie lezioni. Semplici io gli rendetti le regole e più breve il metodo, per modo che in sei

mesi più non ebbervi per lui difficoltà di sintassi, ed un solo anno ancora ben impiegato ponevalo in istato di reggersi da se solo e senza maestro; e questa era l'unica sua ambizione; chè vedevami oppresso dalla fatica, ed egli stesso provò sommo piacere nel potermi risparmiare un po'di lavoro. Che buon giovanetto! i suoi sentimenti per me non erano quelli dell'amicizia soltanto, ma quelli di un vero culto; ed il nome di suo fratello avea nella sua bocca il carattere della divinità. Ei mi fe' conoscere il suo desiderio di dedicarsi allo stato ecclesiastico; ed io ne fui ben contento, chè già cominciavasi in me a raffreddare una tal brama per più d'una ragione, e specialmente per le spinose ed astruse difficoltà di cui si procurò d'ogni parte di seminare il mio cammino.

Visitatore e soprantendente spirituale del collegio di Santa Caterina, in cui io aveva un posto, era un tale, così detto promotore dell'Arcivescovo, chiamato Goutelongue, uomo da raggiri, arrogante ed ardito, e dicevasi pur anco un po' malvagio, il quale voleva a suo talento regolare il collegio, e disporre dei posti, facendo eleggere tutti quelli che a lui andavano a grado. La sua qualità di promotore, l'autorità dell'Arcivescovo di cui facea ad ogni poco risuonare il nome, il credito che davasi vanto d'aver presso Monsignore, gli uni rendendo timidi, gli altri adescando, avevasi accattivato, fra i nostri compagni, una specie di fazione guadagnata dal timore e dalla speranza. Si trovò per altro nel collegio un tal Pujalou di franco, libero e fermo carattere, il quale, stanco del suo dominio, osò fargli fronte, e dare il segnale della ribellione contro l'usurpato potere. ,, E con qual diritto, amici miei, così egli diceva ai giovani Limosini suoi compagni, s'impaccia

costui nelle nostre assemblee, ed impedisce le nostre elezioni? Avendo il fondatore di questo collegio lasciata a noi stessi la libertà d' eleggere e nominare a' posti vacanti, rettamente s' appose essere la giovinezza appunto quell'età, in cui la naturale giustizia è più sincera, retta, imparziale. E perchè soffrirem noi vengasi a corrompere questa giustizia da cui siamo animati? I posti vacanti sono fra noi destinati ai più meritevoli, non già a' più protetti. Se Goutelongue brama farsi delle creature, ottenga pure per esse i favori del suo Arcivescovo, e non venga a gratificarle a nostre spese. Per ben dirigerci nelle nostre elezioni abbiam noi bene la nostra coscienza che vale assai più di quella del Promotore. Ed io che il conosco, io protesto di creder meno alla sua pretesa probità che a quella d'un sensale di cavalli ,,. Quest'ultimo tratto, che non era certo della più nobile eloquenza, quello si fu che tutti ci scosse: l'epiteto di sensale restò al Promotore per sempre, ed i suoi raggiri nel collegio non più s'appellarono in altro modo che con quello di senserie.

In questo io giunsi, e Pujalou non ebbe alcuna difficoltà ad attirarmi nel suo partito. Da questo momento anch'io fui compreso nelle memorie del Promotore; ma ben presto, per un caso mio personale, io vi fui compreso con maggiore specialità. Eravi nel collegio un posto vacante. Le due fazioni erano quasi in ugual bilancia, ed in caso di disparere aspettavasi all'Arcivescovo di determinare l'elezione. La parte nostra esaminò le sue forze, e si tenne sicura della vittoria, per la preponderanza però d' un solo suffragio; e questo appunto ci venne rapito nella vigilia istessa dello scrutinio. Un de'nostri compagni, buono ed onesto giovine, ma timido, era scomparso, e seppimo esservi a

tre leghe di distanza da Tolosa un curato suo zio, il quale colà era venuto a prenderlo, e via menatolo per passar seco lui le feste di Natale Non fu cosa dubbiosa per noi queste non fosser mene di Goutelongue. Seppesi ove fosse il villaggio, e nota erane la via; ma la notte era cupa, e cadeva una pioggia frammischiata di neve e di brina in modo che sarebbe stato ben folle il credere acconsentisse il Curato alla partenza del nipote con quella specie di tempo, sopra tutto avendolo condotto seco per far le voglie del Promotore. ,, Non importa, diss'io subito; io mi tengo sicuro di gire a prenderlo, e qui di portarvelo in groppa. Datemi pure un buon cavallo ,,. N'ebbi uno sul fatto, e, tutto coperto col lungo mantello di Pujalou, giunsi in due ore alla porta del presbiterio nel punto in cui il parroco, suo nipote e la fantesca stavano per coricarsi. Il mio compagno, vistomi scendere da cavallo, mi venne incontro, ed io abbracciandolo: ,, Coraggio, gli dissi, o tu sei disonorato ,,. Il parroco, cui m'annunciai com'uno del collegio di Santa Caterina, chiesemi del motivo che colà mi menasse. ,, Vengo, risposi, in nome di Gesù Cristo, del padre universale de'poveri, a scongiurarvi di non rendervi complice dello spoglio de'miserelli, e di quell'ingiusto e crudel uomo che gli invola i loro beni per profonderli a suo talento ,,. Gli fo allora palesi tutte le mene di Goutelongue per usurparci il diritto di nominare ai nostri posti vacanti e per concederli a'suoi favoriti. ,, Alla dimane, gli dissi, noi dobbiamo scegliere o uno scolaro ch'egli protegge e non abbisogna del posto vacante, o uno scolaro povero che lo merita e l'attende. Su quale de'due bramate voi che cada la scelta ,,? Ei rispose che questa non sarebbe dubbiosa se da lui dipendesse. ,, E da voi di-

pende, io replicai; non mancando alla parte del povero, che un solo suffragio: questo era già certo per lui, e voi veniste a rapirglielo per le sollecitazioni e le istanze di Goutelongue. Rendeteglielo dunque, rendetegli il suo pane che tolto gli avete „. Stupefatto, confuso rispose, suo nipote esser libero, nè egli averlo via menato per altro che per passar seco lui le feste, nè averlo altramente costretto a dipartirsi. „ S'ei dunque è libero, venga meco, replicai; venga ad adempiere al suo debito, ed a salvare il suo onore, poichè il suo onore è perduto, sol che si creda esser lui venduto a Goutelongue „. Guardando allora in viso il giovane, e veggendolo disposto a seguirmi: „ Andiamo, gli dissi; abbracciate vostro zio, e meco venite a mostrare a tutto il collegio nè l' uno, nè l'altro di voi essere schiavi del Promotore „. Ed eccoci in un istante ambedue sul cavallo, e già ben lungi da quel villaggio.

I nostri compagni non s'erano punto coricati, e noi li trovammo a desco. Oh! con quai trasporti di gioia non ci viddero essi giungere entrambi! Io credetti di rimaner soffocato dagli abbracciamenti di Pujalou; e siccome eravamo bagnati insino alle ossa, s'ebbe principio dall'asciugarne, e poscia furonci dati a larga mano e prosciutto e salsiccia e buon vino. Ma, prudente in mezzo a tanta ebrezza, io volli che il subbietto della nostra allegrezza restasse occulto all'opposta fazione fino al momento dell'assemblea, ed infatti la subitanea apparizione del fuggitivo fu pe'nostri avversarii una terribile sorpresa. Noi restammo padroni del posto vacante, tolto così a'nostri nemici, come con la punta della spada; e Goutelongue, che ne seppe la causa, non me la perdonò mai più, e segnossela al dito.

Quando pertanto mi portai dall' Arcivescovo a

richiedergli si compiacesse di ottenere a mio pro ciò che appellasi una dimissoria per poter ricevere gli Ordini sacri dalle sue mani, il trovai col capo tutto pieno di mal talento contro di me: ,, Altro io non era, ,, a detto suo, se non un galante abbatino tutto in- ,, tento a' versi, cortigiano di femmine, ed autore d'idillii ,, e di canzoni in elogio di esse, e che pure talvolta ,, me ne andava in sulla sera a passeggiare, e pren- ,, der fresco nella via più frequentata con a lato gra- ,, ziose signorine ,,. La Roche—Aymond nomavasi tale Arcivescovo, uomo ben poco dilicato nella sua morale politica, ma affettante il rigorismo per que' peccati che non fossero i suoi, di cui volea inviarmi a far penitenza nel più sordido seminario, tutto di colli torti e bacchettoni ripieno. Ben conobbi allora l'effetto dei buoni ufficii di Goutelongue, e il mio disgusto pel seminario di Calvet mi fece conoscere il raffreddamento della mia inclinazione per la condizione ecclesiastica; quale freddezza, quasi fosse un secreto, io procurava di celare a me stesso.

La mia relazione con Voltaire, a cui talvolta scriveva qualche lettera inviandogli i miei Saggi, ed il quale aveva la compiacenza di rispondermi, non avea meno di tutto ciò contribuito a far cangiare la mia inclinazione per questo stato.

E Voltaire, facendomi sperare qualche fortunato successo nella via poetica, mi sollecitava ad andare a Parigi, sola scuola del gusto, in cui formar si potesse l'ingegno. Io gli risposi, Parigi esser per me un troppo gran teatro ove mi sarei smarrito nella folla; non sapere inoltre, nato essendo senza beni di sorta, quel che avrei potuto divenire colà; essermi a Tolosa procurato una onorevole e comoda esistenza, e, a meno di

poterne ottenere a Parigi una presso a poco uguale, sentire in me stesso la forza di resistere al desiderio di portarmi a rendere omaggio al grand' uomo che colà mi chiamava.

E pure m'era d' uopo prendere in sul fatto una deliberazione. La letteratura a Parigi, il Foro a Tolosa, o il Seminario a Limoges, ecco quanto mi si offriva al pensiero; ma in tutto ciò non altro io vedeva che ritardo ed incertezza. Provai allora nella mia irresoluzione il bisogno di consultare mia madre; nè io la credeva inferma, ma sapea soltanto essere dessa un po' abbattuta e languente: sperava perciò la mia vista fosse per renderle la sanità. Corsi pertanto a visitarla. Quali attrattive mai, quali dolcezze questo viaggio non m'avrebbe appresentate, se gli effetti corrisposto avessero pienamente a così care speranze!

Lascio mio fratello a Tolosa, e, comprato un piccol cavallo, mi metto in cammino, e giungo alla borgata di S. Tommaso, ove il mio podere giaceva. Ricorreva allora un giorno di festa. Mia sorella, la primogenita, in un con la figliuola della mia zia d' Albois, erasi colà condotta al passeggio. Qui io prendo riposo, e m' acconcio la persona: chè in un fastello recava per entro alla mia bisaccia tutto l'abbigliamento d' abate. Da S. Tommaso a Bort, passando a guado il fiumicello, non eravi più che una prateria da traversare. Faccio allora passar sul mio cavallo il torrente alle due mie fanciulle; lo trapasso anch'io, e per questa bella via aggiungo la città. Mi si perdonino queste particolarità: di nuovo il ripeto; scrivo solo pe' miei figliuoli.

In passando innanzi la chiesa ove cantavasi vespro, e continuando il cammino, uno de' miei antichi condiscepoli, quello stesso Oddi che poscia menò moglie

mia sorella, m'incontrò, e subito accorse alla chiesa a spargere del mio arrivo novella. Uscitine allora all'improvviso i miei amici, le nostre vicine, e a poco a poco tutti, vuota rimane la chiesa, e ben presto la casa mia è tutta piena e circondata da questa moltitudine che veniva a vedermi. Aimè! ed io era ben afflitto in quel punto; chè avea allora allora abbracciata mia madre, e alla sua magrezza, alla tosse, all'acceso vermiglio di cui avea colorite le gote, mi parve riconoscere la stessa malattia per la quale mio padre era morto. Nè era che troppo vero, mia madre esserne già stata soprappresa avanti i suoi quarant'anni. Questa fatal polmonea, contagiosa nella mia famiglia, aveavi fatto crudelissime stragi. Mi studiai, quanto il più potei, di nascondere a mia madre la pena da cui era assalito, ed ella che conosceva il suo male il dimenticò, o almeno fe'vista di dimenticarlo nel rivedermi, nè d'altro parlavami che della sua gioia. Seppi dappoi aver ella voluto a forza e dal medico e dalle zie la promessa di lusingarmi sullo stato di lei, e di non lasciarmene la menoma inquietudine. Tutti s'accordarono con esso lei per ingannarmi, e l'anima mia accolse allora avidamente il dolce errore della speranza. Ma ritornisi a'miei concittadini.

Quella specie d'incanto, in cui mia madre deliziavasi per le mie fortune accademiche, erasi diffuso anche in tutti quei che la contornavano. Quei fiori d'argento da me inviatile, e di cui tutti gli anni ella faceva dono per ornarne il tabernacolo della festa del Corpus Domini aveano sparsa nella mia patria una indefinibile idea della mia persona. Quel popolo, che in processo di tempo si è lasciato disnaturare come tant'altri, era allora l'istessa bontà. Non eravi specie di favori

di cui ciascuno non si affrettasse ricolmarmi a gara. Le buone donne trovavano diletto nel ritornarmi a memoria la mia infanzia; gli uomini m'ascoltavano come se i miei detti s'avessero a raccogliere per esser dati alla stampa: e pure altro questi non erano per lo più se non semplici e sensibili parole che dettavami il commosso mio cuore. E siccome tutti venivano a rallegrarsi con mia madre, vennevi pur anco madamigella B*** con le sue sorelle, e ben fu d'uopo che, giusta il costume, ella permettesse arrivando, che io l'abbracciassi; ma mentre le altre accoglievano con piacere l'innocente mio bacio, ella l'evitò ritirando dolcemente indietro la gota. Io ben intesi una tal differenza, e ne fui vivamente penetrato.

Di tre settimane che trascorsi colla mia genitrice non mi fu possibile di non involarne qualche momento alla natura per consacrarlo alla grata amicizia. Mia madre istessa il volea, e, per non privare i nostri amici del piacere d'avermi in lor compagnia, ella pure veniva ad assistere alle piccole feste che si davano a mio onore. Erano queste lieti desinari in cui ciascuno a vicenda invitavasi. Là, continuamente occupata e continuamente commossa da tutto ciò che dicevasi a suo figlio, e di ciò che suo figlio rispondea, osservando persino i miei sguardi, ed inquieta ad ogni momento sul modo con cui io rendeva, ora all'uno ora all'altro, il contraccambio delle attenzioni da cui era, per così dire, oppresso, questi lunghi pranzi eranle di sommo travaglio, e troppo soffrivano nel penoso sforzo i deboli suoi organi. Le nostre conversazioni da solo a sola, interessandola ancora più, la stancavano ancor davantaggio. Studiavami io bene, per quanto il potessi, di farla lungamente tacere, sia facendole io lunghi

racconti, sia usando la diligenza d'interrompere il dialogo per estendermi poi in riflessioni. Del pari però animata tanto nell' ascoltarmi, quanto nel parlar ella stessa, l'attenzione non era men del parlare nocevole alla sua salute, nè io veder potea, senza la più dolorosa commozione, brillare nelle sue pupille quel fuoco che serviva a consumare la sua vita.

Le feci finalmente noto il raffreddamento del mio ardore per lo stato ecclesiastico, e l' irresoluzione in cui era sulla scelta d'un nuovo. E questo si fu il momento in cui m'apparve calmata, e mi parlò con tranquilla freddezza.

„ La condizione ecclesiastica, diss'ella, impone essenzialmente due doveri, quello cioè d'essere molto pio e molto casto: non si può essere buon sacerdote, che a questo prezzo, e su questi due punti a voi s'aspetta d'esaminare voi stesso. In quanto al Foro, io vi chieggo, se vi dedicherete a tal genere, la più inviolabil promessa, che non sarete voi per giurare se non ciò che crederete vero, non difenderete giammai se non quanto vi sembrerà giusto. In riguardo all'altra meta, che il signor di Voltaire v'invita d'aggiugnere, saggia scorgo essere la precauzione di assicurarvi a Parigi una situazione che vi conceda il tempo d' istruirvi, e di acquistare maggiori talenti; chè non conviene lusingarsi: ciò che finora faceste è ancor piccola cosa. Se il signor di Voltaire può procurarvi questo onesto, libero e sicuro collocamento, andate pure, figlio mio, andate a discorrere la rischiosa via della gloria e della fortuna; io v'acconsento, ma non dimenticate giammai la più onorata e degna compagna dell'ingegno essere la virtù „. In tal guisa parlava questa donna maravigliosa, che altra educazione non avea ricevuta eccetto quella del convento di Bort.

Il suo medico credette dovere avvertirmi esserle nocevole la mia presenza. „ Il suo male, mi diss'egli, stassi nella troppa vivezza d'un acceso sangue; io mi studio di calmarlo quanto è possibile, e voi senza volerlo, e senza anche poterlo evitare, voi lo agitate ancora più, ed ogni sera trovo i suoi polsi più frequenti e più forti. Se bramate, o signore, che la sua salute si ristabilisca, v'è d'uopo allontanarvi, e sovra tutto aver cura non abbia ella troppo da commoversi pei vostri teneri addio. Questi crudeli addio io li feci, e mia madre ebbe in tal momento un coraggio superiore al mio; chè ella più non lusingavasi, ed io lusingavami ancora. Alla prima parola che le dissi sulla necessità di andare a trovare i miei discepoli: „ Sì, figlio mio, mi rispos'ella, v' è giuocoforza partire. Io v'ho veduto: i nostri cuori si parlarono; null'altro più abbiamo a dirci che dei teneri addio, poichè io non ho bisogno di raccomandarvi. . . . Troncò allora ella stessa i suoi detti, e siccome umidi divennero gli occhi suoi: „ Io pensava, rispose, a quella buona madre mia che perdei, e che tanto ti amava. Morì ella come una santa, e quanta gioja non avria provato a rivederti anco una volta! ma procuriamo di morire così santamente, com'ella fece: noi ci rivedremo dinanzi a Dio „. Quindi, cangiando discorso, mi parlò di Voltaire. Avevale io inviato il bel dono ch'egli fatto m'avea d'un esemplare delle sue Opere: l'edizione era correttissima, ed ella le aveva lette e rileggevale ancora. „ Se il vedrete, mi disse, ringraziatelo dei dolci momenti ch'egli fece e farà passare a vostra madre: ditegli ch'ella sapeva a memoria il second'atto della Zaira, che bagnava la Merope delle sue lagrime, e che que' bei versi dell' Enriade sulla Speranza non

sono mai più usciti dalla sua mente e dal suo cuore:

Non infido piacer la speme infonde
Nel prescelto mortal cui'l Ciel la invia;
Ma salda in vece, e al par del Nume pura
Le sue promesse e il suo soccorso arreca (1).

Questo modo di parlare di se stessa, come d' una persona che ben presto più non avrebbe esistito, mi straziava il cuore. Siccome però erami stato raccomandato d'evitare studiosamente tutto che avrebbe potuto troppo commoverla, dissimulai tal funesto presagio; e alla dimane, sopprimendo l'un l' altro a viva forza il dolore di separarci, non concedemmo ai nostri ultimi addio se non quanto ci fu impossibile di negare alla natura.

Dal momento però, che da lei fui lontano, mi lasciai vincere dalla più profonda afflizione, e le rimembranze, che mi seguirono nel mio viaggio, tutte vieppiù accordaronsi ad opprimermi. ,, Fra poco dunque io più non avrò questa madre, la quale dalla mia nascita in poi non respirò che per me; quest' adorata madre, a cui temeva di dispiacere quanto a Dio, e, se dirlo osassi, ancor più che a Dio stesso ,,; chè a lei pensava io più spesso che a Dio, e quando avevo alcuna tentazione da superare, qualche passione da reprimere sempre mi figurava presente mia madre. ,, Che direbbe mai, s'ella sapesse ciò che accade qua dentro! Quale sarebbe la sua vergogna, il suo dolore ,,! Tali

(1) *Mais aux mortels chéris à qui le ciel l'envoie*
Elle n'inspire point un infidele joie;
Elle apporte de Dieu la promesse et l'appui;
Elle est inébranlable et pure comme lui.

erano le riflessioni che opponeva a me stesso, ed allora la mia ragione secondata dalla natura, che il mio cuore dirigeva a suo talento, tutto riprendeva il suo primiero dominio. Quei che, al pari di me, conobbero questo sì tenero amor filiale d'uopo non hanno che io lor dica quali fossero la tristezza e l'abbattimento dell'anima mia. Intanto però io m'atteneva ad una fragile speranza; m'era dessa troppo cara per non serbarla in me fino all'ultimo momento.

Me n'andava dunque a terminare il corso de' miei studii; e, siccome erami già fatto porre in matricola per la scuola di diritto canonico, è assai verosimile che la mia ultima deliberazione sarebbe stata quella d'appigliarmi al Foro. Verso però il finir di quest' anno mi pervenne un piccolo biglietto di Voltaire, il quale mi determinò a partire alla volta di Parigi. „ Venite, egli scrivevami, e venite senza alcuna inquietudine. Il signor Orri, a cui ho parlato, s'incarica della vostra sorte: *firmato.* Voltaire „. Chi fosse però questo signor Orri io non sapeva. M' affrettai dunque a chiederne conto a'miei buoni amici di Tolosa, e lor mostrai il mio biglietto. „ Il signor Orri! gridarono tutti ad una voce: eh! per bacco: egli è il *controllore generale delle finanze.* Ah! caro amico nostro, la tua fortuna è già fatta; tu sarai fra poco appaltator generale: sovvengati di noi nel momento della tua gloria. Protetto dal Ministro ti sarà facile di guadagnare la sua stima, la sua confidenza ed il suo favore. Eccoti fra poco collocato presso alla sorgente delle grazie. Caro Marmontel, fa, ti scongiuriamo, che alcun ruscelletto ne giunga insino a noi. Qualche piccola gocciola dell'aureo Pattolo basta alla nostra ambizione „. Uno avrebbe voluto una *ricettoria generale*: l'altro sarebbe stato con-

tento della particolare, o di qualche altro impiego di soli due, o tremila mezzi scudi; e tutto ciò da me dipendea.

Mi dimenticava di dire che fra i nostri giovani compagni, ed in rivalità dell'Accademia de' giuochi floreali, noi avevamo formata una società letteraria, divenuta già celebre sotto il nome della *Piccola Accademia.* Ed ivi appunto esaltavansi a gara le mie speranze. Null'altra cura avea io dunque più pressante quanto quella di partire. Siccome però la mia futura opulenza non mi dispensava in quel momento dal pensiero di misurare i miei averi, cercava i modi di fare il mio viaggio con sommo risparmio; quando un Presidente del Parlamento, il signor de Puget, mi fe' pregare di presentarmi a lui, e proposemi in termini obbliganti di andare a Parigi con suo figlio in una vettura a spese comuni. Risposi al signor Presidente, che, quantunque la vettura mi sembrasse lenta e nojosa, il vantaggio d'essere in buona compagnia compensava questo dispiacere; che però per le spese del mio viaggio era già fatto il mio calcolo; questo non costarmi più di quaranta scudi servendomi del procaccio; ed esser deciso di attenermi a tale espediente. Il signor Presidente però, dopo aver inutilmente tentato di cavare da me qualche cosa di più, si compiacque di accontentarsi di quanto gli offriva; altrimenti gli era ben d'uopo sborsar tutto il prezzo dell'intiera vettura, e la mia piccola porzione era tutto guadagno per lui.

Lasciai mio fratello a Tolosa; e certamente il posto del collegio di Santa Catterina sarebbe stato a lui conceduto, s'egli si fosse trovato nella classe di filosofia. Ma la concessione erane riservata ai cinque anni dei gradi filosofici. Fu perciò giuocoforza rinunciare per

quel momento a questo vantaggio, e collocai mio fratello nel Seminario degli Irlandesi. Pagai anticipatamente un'annata di sua pensione, ed abbracciandolo gli lasciai quanto restavami di denaro, non avendo in tasca, allorquando partii da Tolosa, neppure uno scudo. Passando però per Montauban era sicuro di rinvenire colà altri denari.

Eravi in Montauban, del pari che a Tolosa, un Accademia letteraria, la quale dava un premio in ciascun anno. Io avealo guadagnato in quest'anno, ma non lo aveva per anco riscosso. Consisteva questo in una lira d'argento del valore di cento scudi. Colà giunto, mi fu consegnata questa lira che vendetti in sul fatto. Dopo avere, in tal modo, anticipatamente pagate al vetturino le spese del mio viaggio, e ben regalati i miei amici, che con solenne cavalcata m'aveano accompagnato sino a Montauban, trovaimi ricco di più di cinquanta scudo Abbisognava forse di maggior somma un uomo che a Parigi era aspettato dalla fortuna? Nessuno però avea mai camminato sì lentamente per incontrarla. Tuttavia questo viaggio in vettura non fu per me tanto nojosi. quanto me lo era figurato. Era io precisamente fatto per trovare onestissimi condottieri: ed invero questo che ora menavami mi dava un delizioso trattamento. Giammai non avea in tempo di mia vita mangiato coturnici migliori, nè si sugose pollanche, nè sì odorosi tartufi. Quasi mi vergognava d'essere così ben nudrito pe'miei soli quaranta scudi, e di già proponevami di gratificare questo brav' uomo subitochè mi trovassi in istato di essere liberale.

Egli è ben vero che il mio compagno di viaggio lo pagava meglio di me, e per ciò appunto voleva egli prevalersi di tale avvantaggio; ma trovommi dispo-

sto a non permettergli di goderne. Avevagli io ceduto pel primo giorno il miglior posto della vettura, e, quantunque l'ondeggiamento di essa e quell'andare così a ritroso m'avessero cagionato qualche male di cuore, ne soffersi in buona pace l'incomodo. Dissimulai pure la noia d'ascoltare lo sciocchissimo di tutti i giovani troppo accarezzati in tempo della lor fanciullezza far pompa, con puerile enfasi, della nobile sua origine, de'suoi grandi beni e di quella benedetta dignità di Presidente di cui suo padre era rivestito. Lasciai mi vantasse la beltà de'suoi grandi occhi cerulei e le attrattive della sua figura, di cui narravami con tutta ingenuità essere pazzamente innamorate tutte le donne. Parlavami egli delle loro moine, delle loro carezze, de' loro baci su que'suoi begli occhi: io con pazienza l'udiva, e dicea fra me stesso: „ Ecco come la vanità si rende ridicola „.

Alla dimane lo scorgo salire pel primo in vettura, ed adagiarsi nella parte di dietro. „ Pian piano, signor marchese, gli dissi; abbiate la compiacenza di sedervi dall'altra parte : a me oggi s'aspetta stare nel miglior posto „. Ei mi rispose trovarsi al suo luogo, ed il suo signor padre esser stato d'avviso dovesse egli occupare la parte di dietro della vettura. Replicai che se il suo signor padre avea ciò sottinteso nel suo contratto, io però non l'aveva intesa così nel mio; che se me l'avesse proposto, io non sarei stato sì sciocco d'incastrarmi in questa cassa ciondolante; e che ora mi troverei, per lo stesso prezzo, all'aria aperta e su d'un buon cavallo a goder liberamente la campagna; aggiunsi d'esser già stato bastantemente balordo d'aver sì malamente impiegato i miei quaranta scudi; ma che nol sarei tanto da cedergli per sempre il buon posto.

Ei s'ostinava nulla ostante a volerlo serbare; ma quantunque fosse tanto grande quanto me, il pregai di non obligarmi a trarnelo a forza, e a farlo andare a piedi. Comprese egli allor bene questa ragione; si pose dall'altra parte, e si mostrò indispettito fino al momento del desinare. Si contentò frattanto di privarmi dell'onore de' suoi ragionamenti: a pranzo peraltro la follia della sua superiorità tornò a scaldargli la testa. Fummo serviti d' una coturnice, ed egli ostentava di conoscere a meraviglia:

Con qual' arte si trinci o pollo, o lepre (1).

Di fatti quest'esercizio avea fatto parte della sua educazione. Pose dunque la coturnice nel suo piatto; ne distaccò assai destramente le due coscie e le due ali; serbò le ali per sè, e lasciommi le coscie e lo scheletro. „ Piacciònvi dunque molto le ali della coturnice, io gli dissi? — Sì, rispose, moltissimo. — Ed a me altresì, replicai „ e sorridendo e senza scompormi, ristabilii la dovuta parità. „ È ben grande l'ardir vostro, mi disse, di prendere un' ala sul mio piatto. -- Voi ne aveste più di me, risposigli con fermo tuono, ponendone due sul vostro „. Ardeva egli di collera; ma si moderò, e il nostro desinare terminò in pace. In tutto il resto del giorno si ridusse egli a serbare un dignitoso silenzio, e, siccome a cena ci fu posta a desco un' ala di gallinaccio, ed io glien diedi la miglior parte, non ebbimo alcun dissapore.

A voi si aspetta, gli dissi alla dimane, di sedervi nel miglior posto della vettura „; ed ei ci si pose dicendo: „ Mi fate uno speciale favore „. Quindi eravamo per starci così silenziosi come nella vigilia, se un curioso

(1) *Quo gestu lepores et quo gallina secetur.*

accidente non avesse animata la conversazione. Il signor Marchese prendeva tabacco, ed io, grazie ad una giovine e bella gabelliera che m' aveva indotto a prenderne il gusto, ne fiutava altresì. Brontolando tra se, aperse egli la sua bella tabacchiera, ed io, che punto non era corrucciato, stesi la mano e presi tabacco, come se fossimo stati fra noi nella più bella pace del mondo. Egli men fece prendere, e dopo qualche minuto di riflessione; „ è d'uopo, mi disse, vi narri la novelletta di un caso occorso al signor de Maniban primo Presidente del Parlamento di Tolosa „. Io ben previdi esser egli presto a dirmi alcuna insolenza, e mi posi ad udirlo. „ Il signor de Maniban, continuò egli, dava udienza nella sua stanza ad un *certo tale* che aveva una lite, e che colà erasi portato a supplicare venisse presto terminata. Mentre udivalo, il magistrato aperse la sua tabacchiera, e quel *certo tale* vi prese tabacco. Il signor primo Presidente fe' vista di non rimanerne offeso, ma suonò il campanello per chiamare i suoi camerieri, e, gettando per terra il tabacco ove *quel tale* aveva poste le dita, ne chiese dell'altro „. Io non feci sembiante d'applicare a me la parabola; ma qualche tempo dopo, avendo questo scioccone aperta la sua tabacchiera, vi ripresi tabacco con disinvoltura pari alla prima volta. Parve ne restasse sorpreso, ed io sorridendo: „ Suonate dunque il campanello, signor marchese. — Qui non ve n'hanno —. E ben fortunato dovete tenervi non ve ne sieno, gli dissi, giacchè quel *certo tale* darebbevi venti calci per lo meno nel ventre in compenso della premura che vi foste presa di suonare „. Facilmente comprenderete quanto stupore la mia risposta gli cagionasse. Volea mostrarne risentimento; ma io pure era incollerito. „ Statevi

quieto, gli dissi, o vi strappo le orecchie. Ben m' avveggo essermi stato affidato, per emendarlo, uno sciocco giovane, e d'ora in poi vi prometto di non lasciar impunita alcuna vostra impertinenza. Riflettete che andiamo in una città nella quale un figlio d'un Presidente di provincia è un nulla, e cominciate da questo punto ad essere semplice, onesto e modesto, se il potete; giacchè la presunzione, la sciocchezza ed il pazzo orgoglio vi faranno provar nel gran mondo molti dispiaceri assai più amari di questi. Durante il mio parlare, si coperse gli occhi con le mani, e pianse. N'ebbi allor compassione, e presi seco lui il contegno d'un vero amico. Feci fargli l'esame delle sue ridicole jattanze, delle puerili sue vanità, delle sue folli pretensioni, e parvemi veder insensibilmente la sua testa sgonfiare il vento, onde era ripiena. ,, Cosa volete che io faccia, finalmente mi disse? ecco il modo con cui sono stato allevato ,,. Alle prove della mia benevolenza aggiunsi allora il buon tratto di cedergli quasi sempre il miglior posto della vettura, chè io era più di lui accostumato all' incomodo d' andare a ritroso, la qual compiacenza terminò di rappattumarlo meco intieramente. Intanto, siccome i nostri intertenimenti erano interrotti di quando in quando da lungo silenzio, ebbi il tempo di tradurre in versi il poema del *Riccio rapito*; ricreazione che dovea essere per me della più grande pecuniaria utilità.

Aveva altresì ne'miei pensieri due abbondanti sorgenti di piacevoli illusioni. La prima era l'idea della mia fortuna, e, se il Cielo avessemi serbato mia madre, la speranza di farla venire e di possederla a Parigi; la seconda era il fantastico e superbo quadro che facevami di questa capitale, ove quanto io mi figurava

di meno magnifico, era tuttavia d'una nobile eleganza, o d'una bella semplicità. L'una di queste illusioni rimase bentosto distrutta al momento del mio ingresso in Parigi, e l'altra non tardò molto ad esserlo in pari modo. Colà giunto alloggiai nell'albergo detto de'bagni di Giuliano, ed il seguente mattino me ne andai a visitare per tempo il signor di Voltaire.

FINE DEL LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

I giovani che, nati con qualche talento e un po' d'amore per le belle arti, videro da vicino gli uomini celebri in quella, di cui essi facevano lo studio e la loro delizia, hanno senza dubbio provato, al pari di me, il turbamento, l'impressione e quella specie di religioso timore che io stesso provai visitando il signor di Voltaire.

Persuaso di dover essere il primo a parlare aveva aggirato in venti modi diversi la frase con cui avrei incominciato, e di niuno io era soddisfatto. Egli stesso però mi trasse d' impaccio. Inteso il mio nome, mi venne incontro, e stendèndomi le braccia: ,, Amico mio, mi disse, sono molto contento di vedervi. Ho però da darvi una cattiva novella: il signor Orri erasi incaricato della vostra fortuna; ed il signor Orri è caduto in disgrazia ,,.

Non poteva io certo precipitar da più alto, nè fare più imprevista e più subitanea caduta; e pure non ne rimasi stordito. Quantunque debole sia per propria natura il mio spirito, io stesso sono rimasto sempre maravigliato del coraggio che è venuto a soccorrermi nelle grandi circostanze. ,, Eh bene, signore, gli risposi, mi sarà d'uopo combattere con l'infortunio. È già molto tempo, ch'io lo conosco, e sono alle prese

seco lui ,,. — Godo moltissimo, egli mi disse, nel vedere tal fidanza nelle vostre forze. Sì, amico mio: il più vero e più degno mezzo di risorgimento per un letterato trovasi in lui stesso e ne' suoi talenti. Attendendo però, che i vostri vi somministrino il come vivere, vi parlo da amico e senza preamboli; io voglio pensare a tutto. Non vi feci già venire sin qui per abbandonarvi. Se da questo punto istesso avete d'uopo di denaro, ditemelo pure: non voglio abbiate altri creditori che Voltaire ,,. Gli rendetti grazie della sua bontà, assicurandolo che almeno per un certo tempo non ne avrei avuto bisogno, e che all'occasione sarei ricorso a lui con tutta libertà. ,, Voi mel promettete, rispose, ed io mi affido alla vostra promessa. Vediamo intanto in che volete occuparvi? — Oimè! io non lo so; ed a voi s'aspetta il suggerirmelo. — Il teatro, amico mio, il teatro è la bellissima d'ogni strada; ivi ottiensi in un giorno solo gloria e fortuna. Basta un solo buon successo perchè un giovane divenir possa celebre e ricco ad un tempo, e voi, lavorando bene, l'otterrete senza dubbio. — Non già che mi manchi il coraggio, io replicai; ma cosa posso fare al teatro? — Una buona commedia, mi rispose con un tuono risoluto. — Ma come, o signore, potrò io fare i ritratti, se non conosco le fisionomie? — Sorrise Voltaire a tale risposta: Ebbene, soggiunse, fate qualche tragedia ,,. A ciò replicai, questi personaggi essermi un po' meno incogniti, ed aver fermato provarmi in tal genere; e così discorse il primo mio trattenimento con questo illustre uomo.

Partito da lui me ne andai ad alloggiare vicino alla Sorbona, nella strada de' Muratori, pagando nove franchi al mese ad un oste albergatore, che, per diciotto soldi al giorno, davami un sufficiente pranzo di cui ser-

bava una parte per la mia cena, ed era in tal modo assai ben nutrito. I miei cinquanta scudi però non sarebbero potuti bastare a lungo; ma trovai un onesto libraio che si compiacque comprare il manuscritto della mia traduzione *del Riccio rapito*, per la quale mi sborsò cento scudi, ma in carta, che non era perciò denaro sonante. Un Guascone, con cui avea contratta amicizia al caffè, insegnommi, nella via di S. Andrea delle arti, un droghiero il quale acconsentiva a prendere le mie cambiali in pagamento, purchè avessi preso tante mercanzie. Comprai quindi tanto zucchero, quanto entravane nei cento scudi, e dopo averlo a lui pagato con le carte, il pregai di rivenderlo. Poca perdita n'ebbi; e da un lato i miei cinquanta scudi di Montauban, dall'altro le duecento ottanta lire del mio zucchero mi ponevano in circostanza di aspettare sino alla raccolta dei premii accademici, senza bisogno di chieder nulla ad imprestito a chicchesia. Il mio alloggio ed il mio nutrimento per otto mesi non ascendevano tutti insieme, che a duecento ottantotto lire. Pel sopra più delle mie spese restavanmi ancora cento quarantadue lire. Ciò bastavami ad esuberanza; giacchè, stando a letto, avrei nell' inverno consumato pochissimo fuoco. Potea dunque sino al giorno di S. Luigi lavorare senza inquietudine, e, se avessi potuto guadagnare il premio dell'Accademia di Francia, che era di cinquecento lire, sarei potuto arrivare alla fin dell'anno. Un tal calcolo m'accrebbe coraggio.

Il primo mio lavoro si fu lo *Studio dell'arte teatrale*. Voltaire prestavami i libri. La poetica d'Aristotele, i sermoni di Pietro Corneille sulle tre unità, i suoi esami, il teatro de'Greci, i nostri moderni tragici, tutto fu da me avidamente e con somma rapidità di-

scorso. Non vedea l'ora di potere far prova del mio ingegno, e il primo subbietto che la mia impazienza mi facesse afferrare fu la rivoluzione del Portogallo. In ciò consumai un tempo prezioso; chè troppo debole era pel teatro il politico interesse di quell'avvenimento, e ancor più debole il modo con cui avea a precipizio concepito e trattato il subbietto. Qualche scena che ne feci udire ad un commediante, uomo di molto talento, gli fece intanto concepire di me buon augurio. Ma era necessario, egli dicevami, studiare l'arte teatrale al teatro medesimo, e mi consigliò d'impegnare il signor di Voltaire ad ottenermi il libero ingresso.,, Roselli ha ragione, mi disse Voltaire: il teatro è la vera scuola per tutti: è d'uopo ch'ella sia aperta per voi, ed io dovea pensarvi assai prima. Mi fu quindi accordato il libero accesso al teatro francese, e fin d'allora io più non lasciai di andarvi a prendere tutti i giorni le mie lezioni; nè posso esprimere quanto quest'assiduo studio affrettasse lo svolgimento e il progresso delle mie idee, e del poco ingegno che poteva vantarmi di possedere. Giammai non usciva dalla rappresentazione d'una tragedia senza qualche riflessione sui mezzi dell'arte, e senza qualche nuovo grado di calore nell'imaginazione, nell'anima e nello stile.

Stato mi sarebbe d'uopo, per attignere alla sorgente de' bei soggetti tragici, ingolfarmi nello studio della storia, ed io avevane il coraggio bensì, ma non il tempo. Discorsi a fior d'acqua la storia antica, ed avendomi vivamente colpito il subbietto di *Dionigi il Tiranno*, più non ebbi riposo finchè non ne fu tracciato il disegno, e tutte le molle dell'azione inventate e collocate al lor posto. Però non ne feci motto a Voltaire, sia per incamminarmi da me solo nell'intrapresa via, sia per

non presentarmi a lui, che con tutto l'apparato d'un compiuto lavoro.

Fu appunto in quest'occasione, che vidi in sua casa quell'uomo in cui ho io trovato le maggiori attrattive; il buono cioè, il virtuoso, il saggio Vauvenargue. Trattato questi assai crudelmente dalla natura in quanto al fisico, era però in quanto all'ingegno una dell'opere sue più rare. Sembravami vedere in lui un Fenelon infermo e sofferente: mostrommi egli molta benevolenza, e facilmente ottenni da lui la permissione di andare a visitarlo. Far potrei un volume de'suoi ragionari, se avessi potuto raccoglierli e compilarli. Hassi però di loro qualche traccia nella raccolta da lui lasciataci de'suoi pensieri e delle sue meditazioni. Ma per quanto eloquente, per quanto sensibile egli sia ne'suoi scritti, eralo, a quanto mi sembra, assai più ne' suoi parlari fra noi. Dico *fra noi*, poichè il più delle volte trovavami in sua casa insieme con un uomo, intieramente a lui dedicato, e che per ciò solo si meritò ben presto la mia estimazione e la mia fiducia. Era costui quello stesso Beauvin, il quale espose poi al teatro la tragedia dei *Cherusci*; uomo di buon senso e di buon gusto, ma d' un naturale indolente; epicureo di carattere sì, ma povero quasi quanto me.

Siccome i nostri sentimenti pel marchese di Vauvenargue erano perfettamente uniformi, così furono per ambedue una specie di simpatìa. Noi ci davamo ogni sera la posta, dopo la commedia, al caffè di Procopio; al tribunale cioè della critica e alla scuola de'giovani poeti per studiare le inclinazioni ed il carattere del Pubblico. Là noi sempre ragionavamo insieme, e nei giorni di riposo al teatro passavamo il nostro dopo pranzo in solitarie passeggiate. In tal modo ciascun

di noi diveniva ogni giorno più necessario uno per l'altro, ed ogni giorno sentivamo maggior dispiacere nel lasciarci. ,, E perchè lasciarci, finalmente mi disse? perchè non abitare insieme? La fruttaiuola, in cui casa io sono alloggiato, ha una stanza da affittarvi, e, vivendo a spese comuni, noi spenderemo assai meno ,,. Risposi andarmi molto a grado tale disegno; non potervi però pensare nel momento attuale: ma egli insistè, e mi fece tanta violenza, che fu giuocoforza spiegargli la causa della mia opposizione. ,, La mia esattezza, gli dissi, nel ben pagare il mio oste deve al certo avermi fatto molto credito presso di lui, e tale che altrove nol troverei sicuramente, e di cui forse potrei ben presto aver d'uopo ,,. Ma Beauvin, possessore di un centinajo di scudi, mi disse di non istare per ciò in pena, chè egli era in circostanza di poter anticipar qualche somma, ed andargli pel capo un'idea da poterci arricchire. Gli feci note dal canto mio le mie speranze ed i miei mezzi; gli feci conoscere la composizione che doveva porre al concorso dell' Accademia di Francia, ed egli trovò esser questa tant'oro in verga. Mostraigli la pianta e le prime scene della mia tragedia intitolata *il Potosi*, ed egli si fece guarante del buon successo. Il marchese di Vauvenargue era alloggiato all'albergo di Tours nella piccola strada del Pavone, e incontro a quest'albergo stava la casa della fruttaiuola di Beauvin. Eccomi dunque alloggiato insieme con lui. Il suo disegno di fare noi due soli un foglio periodico non fu già un affare sì buono, com'egli aveva sperato; chè, non avendo noi nè fiele, nè veleno, e questa gazzetta non essendo nè l'infedele ed ingiusta critica delle buone Opere, nè l' amara e mordente satira de'buoni autori, ebbe pochissimo spac-

cio. Intanto, col mezzo di questo piccolo fortuito accidente, e del premio dell'Accademia, ch'ebbi la sorte di ottenere, giungemmo sino all'autunno, io ruminando tragici versi, egli sognando i suoi amori.

Brutto egli era, bilenco, e già molto vecchio, e nulla ostante l' amoreggiava una giovinetta dell' Artesia, di cui tutti i giorni parlavami sospirando teneramente; chè egli soffriva i tormenti della lontananza, ed io era l'eco che rispondeva a' suoi sospiri. Quantunque molto più giovane di lui, avea ben'io altri pensieri pel capo. La più pungente delle mie cure erasi la ripugnanza che già mostrava il nostro albergatore a farci ulteriore credenza. Il fornaio e la fruttaiuola acconsentivano ancora a somministrarci l'uno il pane, l'altra il cacio da cui componevasi tutta la nostra cena d'ogni sera; il pranzo però correva rischio di mancarci da un giorno all'altro. Pur restavami una speranza. Voltaire, il quale avea ben indovinato essere io più superbo che ricco, volle che il poemetto premiato dall'Accademia fosse stampato a mio pro, ed aveva indotto un libraio a farne meco il contratto, prelevate prima le spese della stampa. Ma, sia che il libraio poco ne avesse ritratto, sia che amasse più il suo profitto che il mio, disse non dovermi dar nulla, e rimanergli ancora la metà dell' edizione per lo meno. „ Ebbene, gli disse Voltaire, datemi ciò che vi resta; ne procurerò ben io la vendita „. Egli partiva per Fontainebleau, ove la Corte trovavasi, e là, siccome il subbietto proposto dall'Accademia era l'elogio del Re, Voltaire si prese l'incarico di distribuir questo elogio, attribuendogli a sua voglia il prezzo ch'ei destinava a profitto dell'autore. E sullo spaccio di quest'operetta io calcolava tutto senza però valu-

tarlo oltre misura. Ma Voltaire non era mai di ritorno.

Finalmente giunsero a tale le nostre circostanze, che una sera Beauvin sospirando mi disse: ,, Amico mio, tutti i nostri mezzi sono consumati, e noi siamo ridotti all'estremità di non avere il come per pagare il portatore d'acqua ,,. Il vidi per ciò abbattuto, ma io non lo fui. ,, Il fornaio e la fruttaiuola, chiesigli allora, ricusano forse anch'essi di farci credenza? — Non ancora, diss'egli — Niun danno abbiamo dunque, io replicai; ed è ben facile di fare a meno del portatore d'acqua — E come? — Come? Oh per bacco! andando noi stessi ad attigner acqua alla fontana. — E voi avrete tanto coraggio? — L'avrò senza dubbio: oh vedi il bel coraggio! Ora è notte oscura, ed ancorchè fosse di pieno giorno, quando mai fu disonorevole il servire se stessi ,,? Prendo allora la mia mezzina che superbo me ne andai a riempire alla vicina fontana. Rientrando in casa, con la mezzina nelle mani, scorgo Beauvin, tutto instupidito per la gioia, venirmi incontro a braccia aperte. ,, Amico mio, eccola: è dessa! ora giunge! tutto ella abbandonò, il suo paese, la sua famiglia, tutto insomma per venirmi a trovare! E non è questo amore, amor vero ,,? Immobile per lo stupore, e sempre con la mia mezzina in mano, fisso i miei sguardi e vedo una ragazza molto grande, molto giovane, ben fatta e bellissima, quantunque col nasino un po' schiacciato, la quale francamente mi salutò. A prima giunta l'opposizione di questo romanzesco accidente con le nostre circostanze mi fa prorompere in tale scroscio di risa, che stupidi li rendette ambedue. ,, Siate la ben venuta, Madamigella . . . voi non potevate, le dissi, scegliere miglior momento, nè giun-

gere più a proposito „. Compiute le prime cerimonie, discesi a basso a trovare la fruttaiuola. „ Signora, le dico con gravità; queste è un giorno straordinario, un giorno di festa. È giuocoforza, se non vi rincresce, aiutarci a far gli onori di casa, e dilatare alcun poco l'angolo acuto del cacio che voi ci date per la nostra cena. — E che vien ella qui a fare questa donna? mi chiese. — Ah! signora, diss'io, questo è un vero prodigio d'amore, e dei prodigii non si dee mai chiedere la spiegazione. Tutto quello che voi ed io dobbiamo saperne è, che questa sera ci bisogna per lo meno una terza parte di più di quel buon cacio di Brie, che noi vi pagheremo ben presto, se Dio vorrà. — Sì, diss'ella, se Dio vorrà. Ma quando non hassi un soldo, non è certamente il tempo di pensare all'amore „.

Pochi giorni dopo, Voltaire tornando da Fontainebleau mi riempì il cappello di scudi, dicendomi esser quello il provento della vendita del mio poema. Quantunque nelle mie angustie sarei stato degno di perdono se avessi permesso che mi venisse fatto del bene, mi presi nulla ostante la libertà di fargli osservare aver egli venduta quest' operetta ad un prezzo maggiore di quanto essa potea meritare. Egli mi notificò che le persone, che aveanla nobilmente pagata, erano tali, che nè io, nè lui avremmo potuto ricusare di ricevere qualunque cosa si fosse. Alcuni inimici di Voltaire avriano voluto che io per ciò dovessi disgustarmi con lui; ma io non ne feci nulla, e con questi scudi, che più inonesto era rifiutare di quello che ricevere, pagai subitamente tutti i miei creditori;

Beauvin avea ricevuto qualche soccorso da casa sua; io non poteva riceverne alcuno dalla mia, ed era vi-

sino a veder finire tutte le mie entrate. Nè giusto dunque era, nè possibile, vista la sua nuova foggia di vivere, di restar più lungo tempo nella stabilita comunione di spese.

In questa congiuntura, una delle più crudeli della mia vita, e nella quale io, bagnando di lagrime tutte le notti l'origlier del mio letto, sospirava l'agiatezza e la tranquillità di cui godeva a Tolosa, non so qual fortunata influenza della mia stella, o della buona opinione che Voltaire aveva sparsa di me, fece desiderare ad una donna, di cui venero la memoria, che volessi incaricarmi di compiere l'educazione di suo nipote. Ah! sì, la rimembranza di tale avvenimento deve ad ogni modo essere ben cara al mio cuore! Quali inestimabili dolcezze di società e d'amicizia non sparse questo sulla mia vita! e di quant'anni felici non m'apprestò il godimento!

Un direttore della compagnia delle Indie, chiamato Gilly, interessato in un commercio marittimo, che a prima giunta avealo arricchito e rovinato dappoi, avea, rimasto essendo vedovo, un figlio ed una figlia, di cui madama Harenc sua suocera, acconsentì a prendere cura. Egli è impossibile d'imaginarsi una vecchietta più amabile di madama Harenc, nella quale a tanta abilità accoppiavasi il più buon senso, la più rara prudenza e la più salda virtù. Era ella a primo aspetto d' una ributtante bruttezza; ben presto però tutte le grazie dello spirito e del carattere discoprivansi in mezzo a tanta deformità, e facevan sì, che non solo venisse questa dimenticata, ma amata eziandio la buonissima donna. Madama Harenc aveva un unico figlio, quant'essa brutto, ma altrettanto amabile. Egli è appunto quel signor de Presle che io credo ancor vivo, e che per lun-

go tempo si rendette celebre pel suo buon gusto e pe'suoi lumi fra tutti gli amatori delle belle arti. La lor società, scelta con perspicacia, avea per principal suo carattere l'intima amicizia, la sicurezza, una serenità pacifica e talvolta ridente, e la più perfetta armonia di sentimenti, d'inclinazioni e di spirito. Alcune donne, sempre le stesse e teneramente unite fra loro, ne erano l'ornamento. Erano queste la bella Desfourniels che per la regolarità, la dilicatezza de'suoi tratti e la loro inimitabil finezza, era la disperazione de' più celebri pittori, ed a cui sembrava aver Natura espressamente ed a suo capriccio formata un'anima degna d' essere a sì bel corpo congiunta: era la sorella di lei, madama di Valdec, altrettanto amabile, benchè men bella, madre allor fortunata dello sventurato de Lessart, che noi stessi viddimo scannato a Versaglies in un con gli altri prigionieri d'Orleans: era la giovinetta Desfourniels, poi Contessa di Chabrillant che, senza avere nè la beltà, nè l'avvenenza di sua madre, meschiava con un pò d'acerbezza tanti ornamenti di spirito, che senza difficoltà perdonavasi alla forse troppo piccante vivacità che talvolta trovavasi ne'suoi motteggi: eravi madamigella Lacome, intima amica di madama Harenc, che in mezzo a tanti varii caratteri aveva un contegno di sana e dolce ragione che a tutti gli altri acconciavasi. Il signor di Presle, curioso di conoscere tutte le novità letterarie, facevane una squisita raccolta, e ce ne dava le primizie. Eravi finalmente quel signor di Lantage di cui ho da poco abitato il castello in questa valle, il quale in un col suo fratello primogenito, uomo di spirito, appassionato per Rabelais, colà recava il buon gusto dell'antica giovialità. Nè io giammai dimenticherò, parlando di questa amabile società,

il buon signor dell'Osilière, l'uomo il più sinceramente filosofo che m'abbia io conosciuto dopo il signor di Vauvernague, e che, per la contraposizione della saviezza del suo spirito con la semplice candidezza della sua anima e del suo linguaggio, faceva tornare alla memoria il signor la Fontaine.

Colà dunque io fui chiamato, e ben presto amato come un figlio di quella famiglia. Giudichisi della mia felicità, quando a tante dolcezze trovossi unita quella d'aver per discepolo un giovane ben nato, di pura innocenza, di perfetta docilità, e con tanto intelletto e memoria che nulla perdeva delle mie lezioni. Morì egli prima di giungere alla maturità, ed in lui distrusse Natura una dell'opere sue più perfette. Bello egli era come Apollo, nè io m' avvidi giammai ch'ei si credesse bello. A lui vicino pertanto, e senza togliere alcuno dei momenti e delle cure che io doveva a'suoi studii, diedi compimento alla mia tragedia. Anche in quest'anno ottenni il premio della poesia, e il potrei noverare fra i più felici anni della mia vita, se amareggiato non me l'avesse il dolore in cui mi gettò l'accidente della morte di mia madre. Tutti gli alleviamenti e tutte le consolazioni, di cui sì gran dolore poteva esser capace, le trovai in madama Harenc. Io la lasciai quando il genitore del mio discepolo, destinandolo ad un altro genere d'istruzione, lo chiamò a sè. Ma poscia, e fino alla morte di questa rispettabile donna, ella teneramente amommi, e la sua casa fu sempre la mia.

Compiuta essendo la mia tragedia, tempo era di sottoporla alle correzioni di Voltaire; ma Voltaire trovavasi a Cirey. Il più saggio partito sarebbe stato quello di attendere il suo ritorno a Parigi, e ben' io lo

conosceva; poichè quanto soccorrevoli non mi sarebbero stati l'esame, la critica, il consiglio d' un tal maestro! Quanto più però la mia Opera avrebbe guadagnato, passando sotto i suoi occhi, meno avrebbe potuto chiamarsi Opera mia. Forse ancora, esigendo egli da me più che le mie forze non comportassero, m'avrebbe scoraggiato. Queste riflessioni m' indussero a decidermi, ed andai a chiedere ai commedianti se volessero udir la lettura del mio lavoro.

Questa riscosse molto favore. I primi tre atti ed il quinto furono pienamente approvati. Niuno per altro mi dissimulò essere troppo debole il quarto. A prima giunta io aveva concepito per questo quarto atto un'idea che m'era sembrata troppo rischiosa, e che aveva perciò abbandonata. Riconobbi ora che, per aver voluto essere più saggio, era divenuto troppo freddo, e la primiera arditezza tornò a piacermi. Chiesi per riformarlo tre soli giorni, e ne rimisi la lettura al quarto. Poco dormii in quest'intervallo, ma fui ben compensato di questa lunga vigilia dal felice successo che il mio nuovo atto ottenne quando fu letto, e dall'opinione che fece concepire del mio talento un così sollecito e sì felice lavoro. Allora però cominciarono le tribolazioni d'autore, la prima delle quali fu quella di distribuire le parti.

Allorquando i commedianti m'accordarono gratuitamente l'ingresso al teatro, madamigella Gaussin era stata quella che più si era data premura per farmelo ottenere. Era dessa destinata alle parti nobili, ed era eccellente in tutte le parti tenere, e che altro non esigevano se non la naturale espressione dell'amore, o del dolore. Bella, e di quella bellezza che più commove il cuore, con un suono di voce che si sentiva

nell'anima, ed uno sguardo che avea nel pianto un inesprimibile attrattiva, il suo naturale, quando si spiegava in una parte ben adatta, nulla lasciava a desiderare, e da lei fu inspirato quel verso indirizzato da Zaira ad Orosmane.

L'arte non fu per te, nè tu n'hai d'uopo (1)

Di qui può giudicarsi quanto ella fosse amata dal Pubblico, e quanto fosse sicura del favore di lui. Nelle parti però, che esigevano fierezza, forza e passion tragica, troppo deboli erano tutti i suoi modi, e quella voluttuosa mollezza, che sì ben convenivasi alle parti tenere, era assolutamente contraria al vigore che richiedeva il carattere della mia eroina. Intanto però madamigella Gaussin non aveva celato il desiderio di averla; me l'aveva anzi fatto conoscere con la più onorevole e seducente maniera, mostrando nelle due letture il più vivo interessamento tanto per l'Opera, che per l'autore.

Rare erano a que'tempi le nuove tragedie, e più rare ancora le parti con cui sperare di ottener grandi applausi; ma il più interessante motivo per essa era quello di togliere questa parte ad un altra attrice, che tutto giorno a lei ne toglieva qualcuna. Giammai la gelosia dell'ingegno non aveva ispirato maggior odio di quello che la bella Gaussin aveva per la giovinetta Clairon. Non avea quest'ultima le stesse attrattive nella figura, ma tutto s'accordava in lei, i tratti cioè, la voce, lo sguardo, l'azione, e sopra tutto la fierezza e l'energia del carattere per esprimere le violente passioni e gli elevati sentimenti. Rendutasi essa padrona delle parti di Camilla, di Didone, d'Arianna, di Rossane, d'Ermio-

(1) L'art n'est pas fait pour toi, tu n'en as pas besoin.

ne, d'Alzira, fu d'uopo cedere a lei questa palma. Non erano per anco i suoi gesti così misurati e moderati, come in appresso divennero; ma ella aveva di già tutto il succo ed il vigore d'un gran talento. Non v'era dunque, trattandosi di una parte che esigeva forza, fierezza ed entusiasmo, com'era quella d'Arezia, da esitare fra lei e la sua rivale, e a malgrado di tutta la mia ripugnanza nel far dispiacere all'una, non dubitai affatto di darla all'altra. Il dispetto di madamigella Gaussin non potè contenersi, e disse ,, saper ella bene con qual genere di seduzione Clairon avesse saputo ottenere la preferenza ,,. Ella però la sbagliava sicuramente di gran lunga. Madamigella Clairon per altro, punta ancor essa, obbligommi a seguirla nella stanza della sua rivale, e là, senza avermi prevenuto di quanto era per accadere: ,, Ecco, madamigella, io vel conduco qui, ella disse, e per farvi vedere se io l'abbia sedotto, se abbia io stessa procurata la preferenza che egli mi ha data, protesto a voi ed a lui, che se accetterò la parte, nol farò che per vostro mezzo e dalle vostre mani ,,. Ed a tali parole colà mi lasciò, gettando il manuscritto sulla *toilette*.

Era io allora in età di ventiquattro anni, e trovavami da solo a solo con la più bella figura del mondo. Le sue mani tremanti stringevano le mie, e posso dire essersi i suoi begli occhi supplichevoli affissati nei miei. ,, E che dunque vi feci, mi dicea con quella dolce sua voce, per aver meritato l'umiliazione e il dispiacere di cui mi siete cagione? Allorquando il signor di Voltaire chiese in vostro favore il libero ingresso a'nostri spettacoli ben'io fui quella che ne feci la proposta. Quando voi leggeste la vostra tragedia, niun altro fu sensibile più di me alle sue bellezze. Ho ben io

udita la parte d'Arezia, e troppo ne sono rimasta commossa per non isperare di recitarla sì bene, quanto la la sento entro me stessa. Perchè dunque deve essermi tolta? mi si aspetta essa per diritto d'anzianità, e forse per qualche altro diritto ancora. È un'ingiuria che fate a me quella di darla ad un'altra, e dubito che voi possiate, tenendo siffatto consiglio, averne miglior vantaggio. Non è già, credete a me, lo strepito d'una forzata declamazione, che convengasi a questa parte. Riflettetecci bene. Stammi, è vero, a cuore la mia propria gloria, ma non perciò ho men cara la vostra, e quanto non sarebbe dolce per me d'avere ad essa contribuito!

Penosissimo mi fu, nol niego, il superare me stesso. I' miei occhi, le mie orecchie, il mio cuore erano senza difesa esposti al dolcissimo di tutti gli incantesimi. Solleticato in tutti i miei sensi, commosso fin nel fondo dell'anima era vicino a cedere, a gettarmi alle ginocchia di colei che sembrava dispostissima a bene accogliermi. Ma trattavasi della sorte della mia Opera, dell'unica mia speranza, del solo bene de'miei poveri fanciulli; e l'alternativa d'un fortunato, o d'un infelice successo era sì vivamente presente al mio spirito, che questo solo pensiero la vinse su tutti i moti da cui sentivami agitato.

,, Madamigella, io risposi, se avessi avuta tanta fortuna d'aver fatto una parte, come quella d'Andromaca, d'Ifigenia, di Zaira, o d'Ines, io stesso vi supplicherei di abbellirla di più con la vostra declamazione. Niuno meglio di me conosce le attrattive che voi aggiungete all'espressione d'un commovente dolore, o d'un timido e tenero amore. Ma l'azione della mia tragedia non è, per mala fortuna, capace d'un carattere di tal fatta, e quantunque men rari e men preziosi di quel bel

naturale, di cui siete dotata, sieno i modi che questo esige, voi stessa mi confesserete esser essi del tutto diversi: forse un giorno avrò campo di servirmi con vantaggio di questo dolce accento, di questi sguardi incantantori, di queste eloquenti lagrime, di questa divina bellezza, dandovi a recitare una parte degna di voi. Lasciate, vi prego, a quella che brama d'esporsi i pericoli ed i rischi della mia prima Opera, e riserbandovi l'onore di averle ceduto tal parte, sfuggite gli scogli che voi, recitandola, meco incontrereste. — Basta così, diss'ella dissimulando il dispetto, voi lo volete, ed io gliela cedo „. Prendendo allora sulla sua *toilette* il manuscritto della parte, meco discese le scale, e trovando Clairon nella sala degli attori: „ Rendovi senza dispiacere questa parte, donde attendete tanto successo e tanta gloria, diss'ella con aria ironica. Io credo del pari che voi, che vi si converrà meglio che a me „. Madamigella Clairon la ricevette con modesto orgoglio ed io, con gli occhi bassi e in silenzio, non altro potei che lasciar trascorrere sì critico momento. Cenando però la sera da solo a sola con la mia attrice, respirai liberamente dall'affanno in cui ella aveami posto. Nè fu essa poco sensibile alla costanza con cui aveva io sostenuto tal prova; e da questo punto incominciò quella salda amicizia che durò poi per tutta la nostra vita.

Questa però non fu la sola parte della tragedia per cui soffersi molestie. L'attore Grandval, cui aveva destinata la parte di Dionigi il padre, la ricusò, nè volle accettare se non quella di Dionigi il giovane. Mi fu quindi mestieri dare la prima ad un attore chiamato Ribou, più giovane di Grandval. Bello era Ribou e ben fatto, e nel suo gesto non mancava di no-

biltà, ma privo era d'intendimento e d'instruzione al punto che mi fu d'uopo spiegargli la sua parte in linguaggio ordinario, ed insegnargliela parola per parola, come suol farsi a'fanciulli. Nulla ostante, adoperando fatiche e lezioni senza fine, lo posi in istato di recitarla passabilmente, ed essendosi ben contrafatto con l'abito a lui conveniente, si investì così bene del carattere, che niun danno recò con la sua giovinezza alla teatrale illusione.

Venne il momento delle prove, e là i conoscitori dell'arte cominciarono a giudicarmi. Ho parlato di sopra di quel quarto atto, da me stesso fin da principio creduto troppo pericoloso; e a questo soprattutto essi s'attennero. Il momento critico era quello ove Dionisio il giovane lascia la sua amante in ostaggio nel palazzo di suo padre ad effetto di disarmare i faziosi. Madamigella Clairon udiva dire esser questo lo scoglio in cui la tragedia avrebbe rotto, e non sarebbesi potuta proseguire più oltre. Proposemi ella pertanto di convocare in sua casa un piccol numero di persone di gusto ch'ella stessa consultava talvolta, di far loro la lettura della mia tragedia, e senza prevenirle sulla situazione di cui dubitavamo, vedere quello ne pensassero essi. Io mi vi sottoposi, come voi facilmente imaginerete, ed il consiglio fu ragunato. Ecco di chi era composto.

Il primo fra tutti appariva quel d'Argental, che era il martello di Voltaire ed il nemico giurato di tutti gli ingegni che promettevano di sè buona riuscita. Secondo era l'Abbate di Chauvelin, spia de' Gesuiti, ed a cui da tale odioso ufficio venne pure alcuna celebrità, a lui appunto essendo stato detto:

Chi mai sarà questo grottesco abozzo?
Uomo egli è forse, ovver scimiotto sozzo?
Chiaro è ec. ec. (1)

Eravi il conte di Praslin il quale, al pari che d'Argental, non era considerato che fra gli scenarj prima che il duca di Choiseul, suo cugino, avesse data l'importanza di ambasceria e di ministero alla sua meschina inutilità. Eravi infine quello zotico marchese di Thibouville, celebre fra gli infami per l' impudenza del più sporco fra tutti i vizii, e pei raffinamenti d' un disgustoso lusso di mollezza e di vanità. L'unico merito di quest' uomo, d'ignominia coperto, erasi quello di recitare qualche verso con voce languida ed interrotta, e con una affettazione che molto sentiva de'suoi costumi.

Ma come mai, dirassi, siffatte persone avevano credito ed autorità nel teatro? Cortigianando Voltaire il quale non disprezzava, quanto avriasi dovuto, l' omaggio di questi vili adulatori, e dando ad intendere al debole duca d'Aumont non potersi esso meglio condurre nel reggimento del teatro francese, quanto seguendo i consigli degli amici di Voltaire. La mia giovane attrice lasciavasi infonder rispetto e venerazione dal tuono di raziocinio e d'abilità che cotesti signori attribuivansi, ed io mi restava attonito veggendo il suo rispetto per le pretese loro cognizioni. Letta quindi la mia tragedia fu ascoltata col più grave silenzio. Terminata la lettura, avendoli madamigella Clairon assicurati della mia docilità, li pregò di dirmi liberamente il loro sentimento. D'Argental parlò pel primo. È noto in qual modo egli dasse il suo giudizio: mezze parole, reticenze, indecise

(1) Quelle est cette grotesque ébauche?
Est-ce un homme? est-ce un sapajou?
Cela parle, etc...

frasi; incertezza ed oscurità furono quanto io potei cavarne, e, sbadigliando come un carpione, decise finalmente doversi vedere di qual modo il Pubblico l'avrebbe intesa. Dopo di lui di Praslin disse esservi per certo in quest' Opera molte cose che meritavano riflessione, e con tuono autorevole mi consigliò ... di pensarvi sopra. L'abbate di Chauvelin, dimenando le cagnesche sue gambe dall'alto della poltrona ove siedeva, assicurò prendere un grosso granchio chiunque pensasse essere una tragedia sì facil cosa; che la tessitura, l' intreccio, i costumi, i caratteri, la poesia, tutto il complesso infine non erano certamente da considerarsi qual fanciullesco giuoco, e che in quanto a lui, senza giudicare troppo rigorosamente la mia, conosceva essa esser opera d' un giovane; pel resto poi riportarsi all'opinione del signor d'Argental. Thibouville parlò alla sua volta, e con la mano stropicciandosi il mento, perchè si vedesse la bella turchina che aveva in dito, disse ch'egli credeva d'intendersi qualche poco in materia di versi tragici: ,, Tanti averne ,, recitati, tanti composti egli stesso, che doveva ben ,, essere al caso di giudicarne. Ma come entrare in ,, queste particolarità dopo uditane la lettura appena ,, una sola fiata? Non altro ci potere perciò se non ,, rimettermi ai modelli dell'arte: il solo averli nominati dover bastare a farmi comprendere qual fosse ,, la sua opinione, e, leggendo Racine e Voltaire, esser ,, assai facil cosa vedere come essi avessero scritto ,,.

Or siccome nulla io aveva compreso di schietto e di preciso sulla mia tragedia, quantunque avessi attentamente tese le orecchie, mi saltò in capo, che avessero eglino per riguardo, parlando innanzi a me, tenuto questo insignificante linguaggio. ,, Vi lascio con que-

sti signori, dissi allora a bassa voce alla mia attrice; si spiegheranno essi forse un po'meglio, quando io non sia presente ,,. Tornando poi a rivederla la sera. ,, Ebbene, le chiesi, hanno essi, me lontano, parlato più chiaro, di quello che, me presente, non fecero? — Oh sì' diss'ella ridendo, parlarono con tutta libertà. — E che dissero? — Han detto poter avvenire che quest' Opera sortisca buon esito, ma poter anche avvenire il contrario. E fatte tutte le possibili riflessioni, l'uno non guarentisce cosa alcuna, l'altro non ardisce assicurar nulla. — Ma non hanno essi fatto alcuna osservazione particolare? E per esempio, sul subbietto? . . . — Ah! sì... il subbietto! Oh questa appunto è la cosa più critica. Pure, chi sa? ... Il Pubblico è tanto volubile! — E dell'azione, che lor ne sembra? — Quanto all'azione, Praslin non sa cosa dirne, d' Argental non sa che pensarne, e gli altri due son di parere che bisogna giudicarla in teatro. — E dei caratteri non disser nulla? — Oh sì,... dissero che il mio sarebbe stato assai bello, se . . . che quello di Dionigi sarebbe andato assai a garbo;.. ma ... — Ebbene, *se; ma*? Su via dite! ... — Si sono guardati l'un l'altro, e non ne disser di più. — E di quel quarto atto che pensano mai? — Oh! per il quarto atto poi la sua sorte è decisa: o a terra, o alle stelle. — Ebbene, io accetto l'augurio, replicai vivamente, e a voi s'aspetta, madamigella, di far che il vaticinio s'accompia a favor mio. — In qual modo? — Eccolo: in quel punto in cui Dionigi il giovane s'oppone alla vostra liberazione, se scorgete che il Pubblico si commove a questo sforzo di virtù, non aspettate ch'egli incominci a bisbigliare fra sè, ma, incalzando la replica, fate risuonare questi versi.

Va; non temer, nulla Dionigi apprese
Pur anco... (1)

Colse i miei sentimenti l'attrice, e ben presto vedrassi aver ella oltrepassato le mie speranze.

Duranti le prove della mia tragedia un curioso accidente m'avvenne, di già narrato a'miei figli, ma che ora voglio nuovamente ricordar loro. Eran più di due anni da che io era partito da Tolosa, e non aveva pagato che una sola annata della pensione dovuta per mio fratello al seminario degli Irlandesi. Era perciò debitore di un' intiera annata, ed a furia di sommi risparmii aveva messi a parte i miei cento scudi per pagarla. Voleva però farli pervenire al loro destino con sicurezza e senza dispendio. Trovavasi allora a Parigi un tal Boubée avvocato di Tolosa ed accademico de'Giuochi Floreali: a lui pertanto n'andai, e, presente un tale decorato di ordini ed a me non cognito, gli richiesi se avesse qualche sicura occasione per far giungere colà il mio denaro. Ei mi rispose non averne alcuna. „ Oh, per bacco, soggiunse colui dal cordone rosso (che io presi per un militare, ed altro non era che un cavaliere dell'ordine di Cristo) è, se non sbaglio, il signor Marmontel che io ho il bene di qui incontrare. Ma egli piu non conosce i suoi amici di Tolosa „. Tutto confuso gli confessai non sapere a chi avessi l'onor di parlare. „ Sono, egli rispose, quel Cavaliere d'Ambelot che vi applaudiva così di buon cuore quando venivate coronato di premii. Ebbene, quantunque voi siate un po' ingrato, sarò ben'io quegli che vi renderà il piccol servigio di far pagare i

(1) *Va, ne crains rien, Denis n'a rien appris encore ec. ec.*

vostri cento scudi al seminario degli Irlandesi. Datemi il vostro indirizzo, e voi riceverete da me domani mattina una lettera di cambio di tal somma pagabile a vista, e allorquando il Superiore vi avrà fatto sapere essergli stato contato il denaro, voi qui mel consegnerete a tutto vostr'agio. Siccome nulla potea darsi di più obbligante per me, così io ringraziai moltissimo il signor cavaliere della premura da lui posta nel rendermi sì buon ufficio.

Essendosi allora impegnata la conversazione intorno a Tolosa, ed essendomi io dato a vantare la decisa originalità dello spirito di quel paese: „ Mi rincresce sommamente, disse Boubée, non vi siate trovato, voi che avete frequentato il nostro Foro, quand'io perorava la causa del pittore del palazzo del Comune. Voi ben conoscete, cred'io, quel Cammas così brutto, così bestia, che in ciascun anno impiastra nel Consolato le effigie de'consoli novelli. Uua sgualdrinella del vicinato accusavalo di seduzione. Era dessa già gravida, e chiedeva o che la sposasse, o pagassele i danni d'una innocenza che da quindici e più anni ella avea posta all'incanto. Il poveraccio era vicino a disperarsi quando venne a narrarmi la sua disgrazia. Giurommi esser stata dessa che lo aveva invece sedotto, ed erasi fitto in capo di voler egli stesso spiegare a'suoi giudici come la faccenda era ita, offrendosi di farne un quadro che verrebbe esposto alla pubblica udienza del tribunale. „ Taci, gli dico; con quel grosso muso che hai, proprio ti staria bene di far la parte d'un giovinetto sedotto! Io, io perorerò la tua causa, e ti trarrò d'impaccio, se tu però mi prometti di starti quieto a me accanto, quando saremo all'udienza, e di non proferire una parola, per qualunque cosa io mi dicessi;

senza di che tu sarai condannato: intendesti „? Mi promise egli tutto che volli, e giunto il giorno, e chiamata la causa, lasciai che il mio avversario pomposamente declamasse descrivendo il pudore, la debolezza, la fragilità del bel sesso e gli artificii e i lacci che gli vengono tesi. Dopo di che ottenuta la facoltà di parlare: „ Parlo, diss'io, a favore di un uomo deforme, pezzente e sciocco: (incominciò egli allora a brontolare, ma io gli imposi silenzio). Che sia deforme, o signori, il vedete voi stessi; che sia un pezzente, il mostra l'esser egli un pittore, e, quel che è peggio, il pittore del Comune; per convincersi finalmente esser egli uno sciocco, non altro io chieggo se non che la Corte si compiaccia d'interrogarlo. Stabilite una volta queste tre grandi verità, io ragiono così: non puossi riuscire a sedurre una donna, se non se avendo danaro, spirito, o bella figura. Ora il mio cliente non ha potuto sedurre col danaro, perchè non ha un soldo; non con lo spirito, perchè è una bestia; non con la figura, perchè è deforme ed anzi il più deforme di quanti deformi vi possan'essere; dal che io concludo venir egli falsamente ed a torto accusato. — Le mie conclusioni furono accolte, e, posto il partito, a pieni suffragi lo vinsi.

Io promisi a Boubée non avrei giammai dimenticato neppure una sillaba di un arringa sì bella, e, da lui partendo, ringraziai novellamente il cavalier d'Ambelot del servigio che renduto fra poco m'avrebbe. Il mattino vegnente un gran lacchè, in livrea e cappello bordato con largo merletto di Spagna, recommi la lettera di cambio che in sul fatto inviai al suo destino.

Tre giorni dopo, passando di mattino per la via del teatro della Comedia Francese, odo chiamarmi dal-

l'alto d'un secondo appartamento. Quegli che mi chiamava era un tal Favier della provincia di Linguadoca, uomo in appresso assai conosciuto, il quale dalla finestra invitommi ad ascendere le sue scale. Vò di fatti, e trovo nella sua stanza, intorno ad un desco ricoperto di ostriche, cinque o sei Guasconi. „ Amico mio, mi disse, un piccolo incomodo di salute mi costringe a rimanermi in casa. Questi signori hanno la bontà di tenermi compagnia, e stiamo attualmente tutt'insieme facendo colazione. Fatela con noi „. Il suo piccolo incommodo era una sentenza de'consoli seco portante arresto personale; Favier era oppresso dai debiti; ma siccome avea tuttora in quel giorno credenza presso il mercante di vino, il fornaio e l'ostricaia, ci presentò di ostriche e di vin di Sciampagna con tanta profusione e con tanta allegria, come se fosse stato il maggior opulente. La non curanza d'un Selvaggio congiunta alla maggior dissolutezza formava il carattere di quest' uomo che amabilissimo da ogni altra parte, pieno di spirito e di cognizioni, buono e facile parlatore, dotato del talento di conoscere e trattar gli affari, e tale, che con minor indolenza e maggior cura di se stesso, sarebbe stato abile ad occupare i più grandi impieghi. Poco io il frequentava, ma nulla ostante destavami egli interessamento per la sua franchezza, per la sua allegria, per la sua naturale eloquenza, e, giacchè bisogna pur dirlo, per quella specie d'epicureismo che per lui, come per Orazio, aveva tante seducenti attrattive.

Fra i convitati della colazione, eravi il mio signor cavaliere del cordone rosso, cui rinnovai anco una volta i miei ringraziamenti per la sua lettera di cambio. „ Voi vi burlate di me, mi disse; giacchè que-

sto è il più leggiero servigio che possiamo renderci fra noi compatriotti: voi avete un bel dire; siete di Tolosa, e noi vogliamo che il siate „: E vedendomi in procinto di partire: „ Anch'io men vado, mi disse; ho qui a basso la mia carrozza: ove bramate d'essere accompagnato „? Io ricusai; ma egli fe'tanta insistenza, che finalmente mi vi fece salire. „ Permettetemi solo, egli riprese, che io passi per un momento e mi fermi alla porta di casa d'un mio amico nella via del Colombaio. Non ho da dirgli che due sole parole, e ritorno a voi in sul fatto. Voi vedeste testè, continuò a dire il furbo, quel buon Favier: egli è il maggior galantuomo, il più generoso uomo del mondo; ma non ha nè ordine, nè condotta. Era ricco assai: ora è in rovina; ma non è per questo men prodigo. Trovasi in questo punto nelle maggiori angustie; ma io ne lo trarrò, se mi riesce; chè ben devonsi al bisogno aiutare gli amici.

Giunto alla casa ove diceva aver a fare, discese dalla sua carrozza, e un istante dopo lo vedo tornar tutto inquieto e brontolando sotto voce. Vistolo così arrabbiato, glien chiesi la cagione. „ Amico mio, furon le sue parole, voi siete ancor giovine e nuovo nel mondo: esaminate perciò bene a chi sarete per affidarvi, chè ben pochi sono gli onesti. Questo qui, per esempio, un uomo a cui avrei consegnato tutto il mio, il marchese di Montgaillard... — Lo conosco: E bene! che vi fece egli per irritarvi cotanto? — Ieri a sera; (ma resti tutto sotto il più gran segreto: pregovi non ne parlate a chicchesia, chè non voglio ruinarlo) ier sera, in una casa in cui giuocavasi, ebbe la smania di mettersi al giuoco. Io, che non giuoco mai, volli dissuadernelo; ma egli non mi diè retta: punta, perde, doppia e raddoppia il giuoco, e perde

tutto quanto avea di denaro. Ricorre a me, e mi scongiura di prestargli tutto quello che io aveva indosso. Non aveva, per caso, che dodici luigi, ed avea data la mia parola di portarli questa mattina a quel buon Favier per pagare un debito urgente. Faccio presente a Montgaillard il mio bisogno, senza dirgli però qual uso volessi farne. Egli mi promette, in parola d'onore, di rendermeli questa mane. Glie li do; li giuoca, e li perde; e, quando io credo di ottenere ora la restituzione del mio denaro, il mio bel signorino è uscito di casa, o si nasconde; e quel povero Favier, che li attende, crederà che io gli manchi di parola, io che non ho mai mancato di parola ad alcuno. Ah! sono veramente arrabbiato. E non ho forse ragione di esserlo? Voi, signore, voi che conoscete il modo di trattare al mondo, dite; non ho io ragione? — Signor cavaliere, gli diss'io, sono tre giorni che la vostra lettera di cambio è partita. Fin da questo punto dunque io vi son debitore della somma in essa contenuta, ed io m'affretto a soddisfarvi. — Oh, no, mi diss'egli; piuttosto li cercherò ad imprestito. — No certo, io risposi: nè ciò appunto soffrirò ad ogni costo. Questo danaro resterebbe affatto inutile nelle mie mani; e poichè oggi vi è necessario, oggi è vostro. Piacciavi dunque di acconsentire che vi sia recato in sul fatto ,,. Egli fece la più bella resistenza del mondo; ma dal mio canto m'ostinai sì forte, che bisognò mi cedesse, e ricevesse i miei cento scudi.

Qualche giorno dopo, una lettera del Superiore del seminario, che mi fu recata, fu per me un colpo di fulmine. Rimproveravami egli d'essermi burlato di lui inviandogli una cartaccia. La persona, su cui il vostro venturiere ha avuto l' impudenza di trarre una

lettera di cambio, nulla gli deve. Io l' ho fatta protestare, ed a voi la ritorno. Così il Superiore; ed io vi lascio giudicare in quanta ira salissi. Era certamente un gran delitto a'miei occhi quello d'avermi truffato cento scudi; ma un più orribile tradimento erasi quello di avermi fatto tenere se non per un uomo inonesto, per lo meno per un balordo. ,, Giusto Cielo, esclamai, e con qual occhio sarà adesso riguardato mio fratello ,,? Ardente di dolore e di sdegno, con la spada al fianco, (chè, essendomi dedicato al teatro, avea cangiato vestimenta) corro alla casa di d'Ambelot, e chiedo di lui. ,, Aimè! mi risponde il portinaio, lo sciagurato trovasi nel Forte dell' Eveque. Egli ha scroccato a tutti noi il poco denaro che avevamo ,,. Io non volli fare l'atto di raccomandazione per farlo ritenere prigione; ma poco tempo dopo avendo saputo esser morto in carcere, nulla men calse.

Portatomi pertanto, in quel giorno di tale mia disavventura, a deporre il mio dolore nel seno di madama Harenc: ,, Certamente, diss'ella, questo è un rubar sull' altare ,,. E poscia mi chiese se in quel giorno fossi disposto a desinar seco lei. — Sì, madama. — Vi lascio dunque per un momento ,,. Ritornata qualche istante dopo: ,, Penso, ripigliò, al povero vostro fratello: forse l'ira, l'inquietezza e il cattivo umore di quel prete irlandese si sfogheranno sopra di lui. Alla dimane istessa, amico, bisogna inviargli una miglior lettera di cambio. — Tale, Madama, si era il mio divisamento. Indicatemi dunque soltanto un banchiere. — Non dubitate . . l'avrete. Intanto parliamo delle prove della vostra tragedia. Vanno bene? ne siete contento ,,? Le confidai allora la mia agitazione sull'oscurità degli oracoli che avevo udito pronunciare in casa di madami-

gella Clairon, ed ella ne rise di tutto cuore. E poi: „ Sapete voi, mi disse, che ne avverrà? Eccolo. Se la vostra tragedia ottiene un felice successo, essi diranno di averlo predetto: se cadrà, diranno d'averlo preveduto. O essa però cada, o riesca bene, ricordatevi che quel giorno dovete pranzare in mia casa insieme co'nostri amici; volendo noi tutti o allegrarci, o sospirare insieme con voi. „

Mentre ella parlavami con tanta bontà, il suo agente venne a dirle due parole, ed uscito che fu: „ Tenete, mi disse ella; ecco una lettera di cambio pagabile a vista, e certamente con maggior sicurezza di quella del vostro cavaliere „. E quando io parlava di pagarle la somma in essa contenuta. „ Dionigi, ella mi disse, Dionigi ne è debitore; pagherà ben egli il suo debito. „

Da quel punto in poi non d'altro fui inquieto, se non della sorte della mia tragedia; e ciò era ben molto. Il successo di lei era per me di tanta importanza, che ben mi verranno perdonati, io spero, i momenti di debolezza di cui son vicino ad accusarmi.

L'autore d'un Opera nuova aveva a que'tempi una piccola loggia al terz'ordine sul proscenio chiusa nel davanti con la grata, di cui posso ben dire il sedile essere stato per me un vero fastello di spine. Io v'andai mezz'ora prima che s'alzasse il sipario, e fino a quel punto conservai bastante coraggio nelle mie angoscie. Al rumore però che, al levarsi del sipario, mi ferì le orecchie, tutto il sangue mi si gelò nelle vene. Inutil cosa ella fu farmi respirare odorosi liquori; punto io non ritornava a'miei sensi. Nè mi rianimai, se non alla fine del primo monologo, riscosso dallo strepito degli applausi. Da questo punto tutto andò

bene e sempre di bene in meglio, sino a quel passo del quart'atto, di cui mi si era fatto concepire tanto timore. All'avvicinarsi di questo momento, fui sorpreso da così forte tremito, che, senza esagerazione, entro la bocca mi ribattevano i denti. Che se mortali fossero le grandi rivoluzioni che investono l' anima e i sensi, avrei senza fallo soggiaciuto a quella che m'occorse, allorquando, per la fortunata violenza che agli spettatori fece la sublime Clairon pronunciando quei versi,

Va non temer ec. ec.

di replicati applausi risuonò tutto il teatro. Nessuno giammai da più vivo timore fe' passaggio a gioja più sensibile e più improvvisa; qual sentimento occupommi il cuore e l'anima per tutto il rimanente dello spettacolo con tanta violenza, che, in respirando, non altro dal petto uscivanmi che singhiozzi.

Allorquando alla fine della catastrofe, a causa dello strepito degli applausi e delle acclamazioni della platea, la quale con altissime grida chiedeva di vedere l'autore, mi fu detto esser giuocoforza discendere e presentarsi sul palco, non mi fu possibile di trascinarmi solo fin là, e, siccome mi si piegavano i ginocchi, fu d'uopo mi sorreggesser gli amici.

La Merope era stata la prima tragedia in cui erasi dal Pubblico dimandato di veder l'autore: il mio Dionigi fu la seconda. Ciò dunque, che in appresso è divenuto tanto commune e tanto poco lusinghiera cosa, era allora tuttavia onorevole; qual onore mi fu accordato in tutte tre le prime rappresentazioni. Questa specie d'ebbrezza però era prodotta da alcune circostanze che il merito della mia opera facevano risaltare all'eccesso. Vecchio già era Crebillon; Voltaire

era presso a divenirlo; e niun'altro giovane fra me ed essi presentavasi per occupare il loro posto. Per ciò io sembrava scendere dal cielo, e questo primo esperimento d'un provinciale, d'un Limosino di ventiquattr'anni pareva foriero di nuove maraviglie, e ben si sa, che, trattandosi di piaceri, il Pubblico compiacesi a prima giunta di portare al di là del giusto le proprie speranze. Guai a chi le tradisce! E ciò fu che non tardai a conoscere per mezzo della riflessione, e di cui i critici s' affrettarono d' avvertirmi. Ebbi nulla ostante alcuni giorni di pura e sincera felicità, il cui godimento mi fu sopra tutto dolcissimo nella cena ch'ebbe luogo presso madama Harenc. Il signor di Presle mi ricondusse dopo lo spettacolo in casa di lei. La sua buona madre che mi attendeva, m'accolse fra le braccia, ed, udito appena il buon successo della tragedia, m'inondò di lagrime. Così tenera accoglienza mi richiamò alla mente la madre mia, ed all' istante medesimo una piena d'amarezza frammischiandosi alla mia gioja: Ah Madama! le dissi, struggendomi in pianto, e perchè non vive ella più quella sì tenera madre di cui mi fate risovvenire! Ella m' abbraccerebbe pure, e si chiamerebbe ben fortunata! „ Giunsero in quel punto i nostri amici credendo non aver altro da fare che congratularsi meco. „ Venite, disse loro madama Harenc, a consolare questo povero giovine: Eccolo quà, che piange, ricordandosi di sua madre che, dic' egli, sarebbe giunta in tal punto al colmo della felicità.

Questo rinovellamento di dolorose rimembranze non fu che passaggiero, e ben presto l' amicizia, prodigatami d' ogni parte, impadronissi di tutta l'anima mia Ah! s'egli è vero che nell' infortunio si scemano, co-

municandole altrui, le proprie sventure, vivissimo poi nella felicità e delizioso è il piacere di trovare altri che la dividano seco noi! Sempre di fatti ho sperimentato essermi più facile poter da me solo sopportare il dispiacere, non così la gioja: chè nella tristezza l'anima mia brama di starsi soletta; ma nella felicità m'è d'uopo aver gli amici che la dividano meco.

Decisa la sorte della mia tragedia, ne feci subito consapevole Voltaire, e il pregai ad un tempo di permettermi venisse a lui dedicata. Veder puossi nella raccolta delle sue lettere con qual soddisfazione ascoltasse il mio felice avvenimento, e con quanta bontà ricevesse l'offerto omaggio.

In quell'istesso anno, in cui m'occorse la disgrazia di perdere mia madre, morì pure Vauvenargue: avea perciò non poco bisogno di trovar sollievo dai dispiaceri che m'affliggevano, e il comunicarli a Voltaire in una epistola mi fu dolcissima consolazione. Questa lettera è quella che scrissi con maggior celerità di tutte l'altre mie Opere. Scorreano i versi come onda da copiosa sorgente, chè in una sera la composi, e nulla poscia ho in essa cancellato o mutato.

M'accadde appunto quanto aveami predetto Voltaire. In un giorno, anzi quasi in un momento, ricco e celebre divenni. Se quindi feci un conveniente uso della mia ricchezza, non feci altrettanto della mia fama. Fu anzi questa la causa della mia dissipazione e la sorgente de'miei errori. Oscura e solinga avea fin'allora menata la vita, abitando nella strada dei Mathurins, con altri due letterati, Lavirote cioè e l'abate de Prades: questi occupato a tradurre la teologia d'Huet; l'altro la fisica di Macklorin discepolo di Newton. Alloggiavano altresì nell'istessa casa due abati di Gua-

scogna, amabilissimi oziosi, e d'una inesauribile allegria, i quali, mentre noi si stavamo sudando al tavolino, se ne givano a discorrere le galanti società, e ritornavano alla sera a rallegrarci colle novellette che avevano saputo raccogliere, o con le favole da loro stessi inventate. Le case che io frequentava eran quelle di madama Harenc e di madama Desfourniels sua amica, ove era sempre desiderato; quella di Voltaire, ov'io, godendo squisiti piaceri, m'interteneva col mio illustre precettore; quella finalmente di madama Denis sua nipote, amabile, quantunque brutta donna, ed il cui naturale e facile ingegno avea presa la tinta dello spirito di suo zio, del suo gusto, della sua giocondità, della sua preziosissima civiltà, perchè gli altri cercar dovessero ed aver cara la sua compagnia. Tutte queste amicizie contribuivano ad ispirarmi coraggio ed emulazione, e a darmi per le mie letterarie fatiche maggior calore e maggiori cognizioni.

Quale scuola sovra tutto non era quella per me, quando ogni giorno, pel corso di due anni, ottenuto avea dall'amicizia de' due migliori ingegni del loro secolo di potermi istruire presso di loro! Le conversazioni di Voltaire e di Vauvenargue eran quanto imaginare si possa di più ricco e fecondo: chè in quanto a Voltaire trovava io sempre un'inesauribile copia di fatti interessanti e di tratti di luce; in quanto a Vauvenargue un'amena, graziosa e saggia eloquenza. Non potea certo disputarsi con maggior spirito, dolcezza e buona fede, e ciò, che m'incantava più d'ogni altra cosa, era da un lato il rispetto di Vauvenargue per la gran mente di Voltaire, e dall'altro l'affettuosa venerazione di questo per la virtù dell' altro; ed ambedue;

senza lusingarsi con vane adulazioni, nè con deboli compiacenze, sembravami gloriassersi fra loro d' una certa libertà di pensare ciascuno a suo talento, che però non turbava giammai l' armonia e l' accordo dei loro scambievoli sentimenti. Nel momento però, di cui parlo, uno di questi due illustri amici più non viveva, l'altro era lontano; ed io perciò mi trovai troppo abbandonato a me stesso.

Dopo il trionfo del mio Dionigi, assediato da ogni parte da una folla di gente curiosa, frivola e seducente, mi trovai insensibilmente trasportato nell'immenso vortice di Parigi. Era divenuta quasi una specie di moda, per attirar gente, quella di far trovare in sua casa l'autore della nuova tragedia, ed io, venuto in superbia per tale adulazione, non sapeva guardarmene. Invitato ogni giorno a pranzi, ed a cene, i cui ospiti e i convitati m'erano in pari modo nuovi, mi lasciava quasi trascinare da una compagnia in un'altra, senza bene spesso sapere nè ove m'andassi, nè dove mi venissi, e così affaticato dalla perpetua mobilità di tale spettacolo, che niuna forza restavami, ne'pochi momenti di riposo, per potermi applicare ad alcuna cosa. Questa varietà intanto, questo continuo cangiamento di scena mi davano, nol niego, molto piacere, ed i miei stessi amici, raccomandandomi la saggezza e la modestia, erano poi d'avviso dovessi io cedere a quel primo universal desiderio di vedermi. ,, Che se, dicevan essi, non potrete acquistare buoni amici, vi farete almeno con una saggia condotta un ampio patrimonio di benivolenze e di stima personale. V'è d'uopo conoscere i costumi, i piaceri, il tuono, le usanze del bel mondo; nè questo può in altra guisa studiarsi se non veggendolo da vicino, e ben siete voi fortunato

d'esservi stato sì favorevolmente e così di buon' ora introdotto.

Ah! ben aveano ragione i miei amici, se io avessi saputo trar profitto da tale avvantaggio. L'errore però della mia giovinezza fu la somma mia docilità, ed allorquando le circostanze furono accompagnate dalle attrattive del piacere, io non seppi resistervi mai.

In quest'epoca di dissipazione e di sbalordimento, vidi un giorno venire in mia casa un certo Monet, poscia direttore della comedia, e da me allora non conosciuto: „ Signore, diceva egli, sono incaricato di farvi un' ambasciata che, son d' avviso, non sarà per esservi discara. Non udiste forse mai parlare di madamigella Navarre „? Risposigli essermi nuovo affatto un tal nome: „ Eppure, continuò Monet, è dessa il prodigio del nostro secolo per ispirito e per bellezza. Ella è recentemente giunta da Bruxelles, ove era ornamento e delizia della Corte del Maresciallo di Sassonia: e siccome assistè alla rappresentazione della tragedia di *Dionigi il Tiranno*, arde di voglia di conoscerne l' autore, e mi manda ad invitarvi a desinare quest' oggi seco lei „. Ed io senza alcuna difficoltà accettai l'invito.

Mai più era in mia vita rimaso così stupefatto, quanto il fui veggendola. Ella però era più sfarzosa che bella. Vestita alla polacca e nella foggia la più galante, lasciava ondeggiar sulle sue spalle due lunghe treccie; ed alcune giunchiglie frammischiate alle chiome, sulla sua testa, facevano maravigliosamente risaltare la vivacità di una bella tinta brunetta che due occhi scintillanti rendevano colle loro faville viemaggiormente animata. L' accoglienza, che mi fece, raddoppiò il pericolo di veder così da vicino tante attrat-

tive, e ben presto il suo parlare confermò l'elogio fattomi del suo spirito. Ah! miei cari figli! se io avessi potuto prevedere tutti i dispiaceri che questo giorno doveva cagionarmi, con qual celerità non mi sarei io sottratto al pericolo a cui m'esponeva! Nè queste son favole; ma l' esempio del padre vostro è quello che deve insegnarvi a tremare della più seducente fra tutte le umane passioni.

Trovai fra i convitati, che in tal giorno eransi riuniti per quella specie d'incantesimo che il mio nome destava, alcune instruite e gentili persone. Tutto brillante di galanteria e di gioia non disgiunta dalla decenza fu quel desinare; chè madamigella Navarre sapea bene con lieve mano reggere il freno della libertà. Sapeva altresì misurare le sue attenzioni, e fin verso alla fine del pranzo distribuille così bene, che nissuno ebbe a dolersi di lei: insensibilmente però fissaronsi queste in così special modo su di me, e tanto chiaramente fece, nella passeggiata pel suo giardino, travedere la brama di rimaner sola meco, che i convitati difilarono l'un dopo l'altro quasi senza che alcuno se ne avvedesse, ed intanto che questi si dileguavano, venne il suo maestro di ballo, assistendo io alla lezione. La danza da lei eseguita conoscevasi allora sotto il nome dell'*amabile vincitore*. Fece essa mostra di tutte le grazie d'un elegante portamento per mezzo di moti, di passi, e di atteggiamenti ora fieri, or di voluttà e di mollezza ripieni. La lezione continuò poco più d'un quarto d'ora, e Lany venne congedato. Cantando allora io fra denti il motivo dell'aria da lei recentemente ballata, madamigella Navarre mi chiese se ne sapessi le parole? Le sapea di fatti, ed ecco come incominciava;

O amabil vincitore,
Fiero del cor tiranno,
Signor del mondo, Amore,
Che del tuo impero il danno
Sai con modi dolcissimi temprar. (1).

,, Se non avessi saputo queste parole, le inventerei, le dissi: tanto il momento è proprio ad ispirarmele. ,, Quindi, siccome una conversazione così incominciata non dovea terminare sì presto, passammo insieme la sera, ed in alcuni momenti tranquilli chiesemi qual fosse la nuova Opera a cui attendeva. Le ne dissi il subbietto, e le ne esposi il disegno; ma lagnavami ad un tempo dell'involontaria dissipazione alla quale era costretto. ,, Bramereste dunque, ella soggiunse, poter lavorare in pace, a vostro bell'agio e senza distrazione ,,? Venite a passare qualche mese nella Sciampagna e nel villaggio d'Avenay, ove mio padre possiede molti vigneti ed una piccola casa. Trovasi egli a Brusselles a dirigere un magazeno che non può abbandonare, ed io attendo agli affari suoi. Alla dimane parto per Avenay; colà starommi sola fin dopo la vendemmia. Quando tutto avrò posto in ordine per accogliervi, verrete a raggiungermi. E sarà una vera disgrazia se, in mia compagnia e con l'eccellente vino di Sciampagna, non farete de'versi bellissimi ,,. Or qual ragione, quale saviezza, qual forza poteva io opporre all' irresistibile attrattiva d'un invito cosiffatto? Promisi quindi di partire al primo suo cenno, esigendo ella però la mia più sacra promessa di non condurre

(1) Aimable vainqueur,
Fier tyran d' un coeur,
Amour, dont l' empire
Et le martyre
Sont pleins de douceurs! etc.

meco alcun confidente, dicendomi aver ella fortissime ragioni per tener occulta la nostra intelligenza.

Dalla sua partenza fino alla mia per Avenay discorse un intervallo di due mesi, e, quantunque riempiuto da assidua ed animatissima corrispondenza di lettere, niuna cosa che, durante l'assenza di cara persona, possa più vivamente interessare lo spirito e l'anima, poteva liberarmi dalla noia. Le lettere, che io riceveva, ispirate da una viva e brillante imaginazione, esaltando la mia col mezzo de' più lusinghieri prestigii non facevanmi, se non più ardentemente desiderare colei che, quantunque assente, mi era causa di tanto delirio. Impiegai pertanto un tal tempo a disimpegnarmi dalla maggior parte de'nuovi miei amici, dicendo ad alcuni che il mio novello lavoro esigeva la quiete della solitudine, facendo ad altri credere di voler far un viaggio verso la mia patria. Senza spiegarmi con madama Harenc, nè con madamigella Clairon, prevenni le loro inquietudini; ma, temendo la curiosità e la penetrazione di madama Denis, serbai con essa un assoluto silenzio sul mio disegno di partenza. Fu questo un errore, il confesso; chè la sua amicizia per me non aveva avuto bisogno, per dichiararsi, di attendere che io fossi fortunato. Al contrario, sconosciuto affatto nel gran mondo, era ricevuto in sua casa tanto cordialmente, quanto in quella di suo zio, e nulla trascuravasi di quanto potea rendermela piacevole. Accolti eran ivi i miei amici, i quali erano divenuti i suoi. Il mio vecchio amico, l'abate Raynal sovviensi, al pari di, me delle piacevolissime cene ch'ella ci dava. L'abate Mignot suo fratello, il buon Cideville, i miei due abati Guasconi della contrada de'Mathurins vi portavano la più franca allegria, ed io, gioviale del

pari, posso ben dire, essere stato, in quelle cene, quasi l'eroe della tavola. Colà saltavami in capo l' estro della follia. La Signora e tutti i suoi convitati non erano per nulla più saggi, o meno allegri di me: e perciò, quando a Voltaire riusciva di fuggire dai lacci della sua marchesa Duchatelet, e dalle di lei cene di gran società, tenevasi ben fortunato di poter venire a smascellar dalle risa insieme con noi. Ah! perchè mai questa facile, uguale, pacifica, inalterabile felicità non era ella bastante ad appagare i miei desiderii? ove poteva io trovare maggior sollievo, alla fine d'una lunga giornata di lavoro e di studio, perchè voless'io cercarne in quel pericoloso villaggio d' Avenay?

Giunse pure una volta quella lettera cotanto bramata ed attesa con tanta impazienza, che indicarmi doveva il giorno del mio viaggio. Abitava allora soletto in vicinanza del Louvre. Libero da ogni pensiero di spesa pel mio vitto, erami diviso da' miei compagni di alloggio e di pranzo, nè teneva al mio servizio se non una vecchia, cui dava per salario sei franchi al mese, ed un barbiere all'istesso prezzo. A quest'ultimo affidai la cura di cercare un corriere della posta, che volesse col suo calesso portarmi sino a Reims con la piccola mia bisaccia. Uno se ne offerse pel giorno da me fissato, e partii. Da Reims fino ad Avenay me ne andai a cavallo, e, quantunque dicasi che amore abbia ali, in verità non ne ebbe per me; chè quando giunsi ero tutto fracassato.

E qui, figli miei, io distendo un velo sulle deplorabili mie follie, e, quantunque quell'epoca sia ora molto lontana, e che io fossi allora molto giovane, non voglio comparire a' vostri occhi nello stato di

ubbriachezza e di delirio in cui allora mi trovava.

Ciò per altro, che non voglio tacervi, è che le perfide delizie, di cui era inebriato, furono cosperse dalle più spaventevoli amarezze: la più seducente femmina essendo ad un tempo la più capricciosa; la sua civetteria inventando ad ogni poco, in mezzo a' suoi incantesimi, qualche nuova foggia di esercitare il suo dominio sopra di me; chè ad ogni istante cangiavasi il suo volere, ad ogni ora la mia volontà doveva essere sottomessa alla sua, e sembrava farsi giuoco d'avere in me, a vicenda e quasi ad un tempo, il più felice amante e lo schiavo il più sventurato. Se ci trovavamo soli, aveva l'arte di turbare con imprevisti accidenti la nostra solitudine. La mobilità de'suoi nervi, la speciale vivacità degli spiriti che l' animavano, le cagionavano spesso de'mali di capo, che soli avriano bastato a tormentarmi. Quando ella maggiormente brillava per allegria e per buona salute, le venivano quegli accessi con involontari scoppii di risa; succedeva a questi una tensione di tutte le membra, un tremito e convulsivi moti che finalmente terminavano in lagrime. Questi accidenti erano più dolorosi per me che per lei; ma me la rendevano sempre più cara e più interessante: me fortunato, se i suoi capricci non avessero occupato l'intervallo lasciato dalle sue convulsioni! Quali mezzi dunque non erano mai questi per affliggere e tormentare un giovine, mentre eravamo da soli a soli ed in mezzo alle vigne della Sciampagna? E pure questo era tutto il suo studio, tutta la sua inclinazione; ed ogni giorno immaginava qualche novella prova da farsi sull'animo mio, pel che potea questo quasi chiamarsi un continuo romanzo ch' ella componeva coi fatti reali, e di cui ella stessa faceva nascere le scene.

Che se le monache di quel villaggio le negavano d'entrare nel loro giardino, era questa per lei un'odiosa ed insopportabile privazione, e riuscivale insipida qualunque altra passeggiata. Erami giuocoforza scalare con essa le mura del vietato giardino. Che se il guardiano, munito del suo schioppo, veniva a pregarci di uscirne, ella non vi badava, ed invece, mentre costui un giorno mi prese di mira col suo archibugio, ella freddamente osservava il mio contegno. Io però me ne andava a lui, ed, affettando coraggio, gli poneva con destrezza uno scudo nella mano, senza ch'ella se n' avvedesse: chè l'avria preso per un tratto di debolezza. Si decideva essa in fine, e noi ci ritiravamo senza rumore; ma in buon ordine e a lenti passi.

Altra fiata ella veniva, fingendo inquietudine, e tenendo fra le mani una lettera o vera o supposta di un amante sfortunato, geloso e furibondo per la mia felicità, il quale minacciava di prendere su di me vendetta del disprezzo in cui era tenuto. E, comunicandomi questa lettera, ella osservava se io leggevala di sangue freddo ; chè nulla essa estimava tanto quanto il coraggio ; e se avessi mostrato turbamento nel volto avrei sicuramente perduto tutta la sua estimazione.

Terminata appena una prova, inventavane un'altra, nè lasciavami tempo di respirare. La seguente però fu la più critica per cui mi facesse passare. Avendo suo padre saputo starsi essa con un giovane, gliene avea fatto qualche rimprovero : ella mi esagerò la collera in cui egli era, e, secondo lei, ella era perduta del tutto : suo padre già veniva per discacciarci dalla sua casa ; nè esservi, diceva, che un solo modo di pacificarlo ; questo essere in poter mio ; ella per altro voler morire piuttosto che indicarmelo ; aspettarsi invece al

l' amor mio di conoscerlo. Ed io il sapea benissimo quale si fosse. Amore però, che faceami, vicino ad essa, dimenticare ogni cosa, non faceami però dimenticare me stesso. Io la adorava come amante; ma era deliberato a non volerla per moglie. Scrissi pertanto al signor Navarre, facendogli l'elogio di sua figlia, ed assicurandolo aver io per essa la più sincera stima, la più innocente amicizia. Non m' estesi per altro di più. Risposemi il buon uomo, che, se avevo per sua figlia legittime intenzioni, (siccom'essa forse facevagli credere) non vi sarebbe stato alcun sacrificio ch'egli non fosse disposto a fare per la nostra felicità. Io replicai, aggirandomi sempre sulla stima, sull'amicizia, sulle lodi di sua figlia, e passai oltre sul resto. Ho perciò luogo a credere ch'ella ne rimanesse malcontenta, e, o sia per vendicarsi del rifiuto che io faceva della sua mano, o sia per conoscere quale sarebbe stato, in un accesso di gelosia, il carattere dell'amor mio, scelse il più acuto e lacerante dardo che mai per trafiggermi il cuore. In uno infatti di que'momenti, in cui doveva crederla tutta intenta a pensare a me solo, nella guisa appunto che io non pensava che a lei, ella pronunciò il nome del mio rivale, di quel geloso rivale di cui aveami minacciato. Io stesso dunque sento pronunciare dalle sue labbra le parole: *Ah! mio caro Betisi!* Imaginatevi ora, se potete, da qual collera io fossi assalito: esco tutto furente, e, chiamando ad alta voce i suoi servi, chieggo i cavalli di posta. Appena peraltro erami rinchiuso nella mia stanza per prepararmi a partire, accorre ella scarmigliata, e, percuotendone la porta, gettando fortissime grida e facendo una incredibil violenza, mi costrinse ad aprirgliela. Certamente, che se ella non avesse bramato di vedere in

me, se non un infelice fuor di se stesso, poteva esser superba del suo trionfo. Ma, spaventata dalla situazione in cui posto m'avea, io la vidi, desolata e disperata, gettarsi a'miei piedi, e dimandarmi perdono d'un errore, di cui, ella dicea, la sola sua lingua era colpevole, ed a cui non aveano acconsentito nè il suo pensiero, nè il suo cuore. Che questa scena fosse stata a bello studio preparata, è appunto quello che sembra incredibile, ed a cui certamente io allora neppur pensava. Ma quanto più ho da poi fatto riflessione sull' incomprensibile specialità di quel suo romanzesco carattere, tanto più mi è sembrato possibile volesse essa vedermi anche in quella nuova foggia, e quindi, commossa dalla violenza del mio dolore, volesse poi procurare di moderarla. Egli è vero però, che non l'aveva io mai veduta tanto sensibile e tanto bella, quanto in quell'orribil momento. In tal guisa, dopo esser stato per lungo tempo inesorabile, lasciai alla fine persuadermi e vincermi. Trascorsi però pochi giorni, avendola suo padre richiamata a Bruxelles, ci fu d'uopo separarci. Giuramenti d'eterno amore furono i nostri ultimi addio, e, separatomi da lei con la speranza di rivederla ben presto, men tornai a Parigi.

La cagione della mia partita più non era misteriosa, chè avendola conosciuta un poeta di canzoni, l'abate di Lattaignant, canonico di Reims, ove egli allora trovavasi, fatto aveane il subbietto d'un epistola a Madamigella Navarre ; qual lettera girava per tutte le conversazioni e per tutto il mondo galante. Così m'acquistai il nome di venturiero, lo che m'avrebbe recato poco fastidio, se ciò non m' avesse suscitato contro alcuni gelosi, cioè a dire, non pochi nemici.

Il giorno seguente al mio arrivo, vidi venire in mia casa que' due abati guasconi della contrada de' Mathurins, da'quali ebbi una ammonizione sul serio, nel modo però il più comico. ,, Donde venite, mi disse l'abate Forest? Ve'la bella condotta! ven fuggite quasi un ladro, senza neppur dire addio a' vostri migliori amici! Ve ne andate nella Sciampagna! Tutti vi cercano, ma indarno. Ove sarà gito? Nessuno il sa; ed intanto quella interessante e sensibile signora che abbandonate, che lasciate nell'agitazione e nel pianto... qual barbarie! Andate, libertino: voi per certo non siete degno dell'amore che ha per voi. — E chi è, gli chies'io, quest'*Arianna* in pianto? di chi parlate? — Di chi? riprese l'abate Debon. Di quell'amante desolata che vi ha creduto annegato, che fece cercarvi perfino nelle inferriate di Saint-Cloud, e che in ultimo seppe averla voi barbaramente tradita . . . infine di Madama Denis. — Signori, dissigli allora in tuono fermo ed in grave contegno, Madama Denis è mia amica, e niente più. Ella non ha diritto di lagnarsi della mia condotta. Se io ne feci a lei un mistero, siccome a voi, così dovevo fare. — Sì... sì . . . mistero! ripigliò Forest, per Madamigella Navarre, per una... — Piano, Signore, gli dissi interrompendolo. Voi non avrete, cred'io, l'intenzione di offendermi, e se proseguiste, m' offendereste per certo. E se io non mi feci giammai lecito di rimproverarvi, pregovi del pari di non prendervi con me alcuna licenza in questa parte. — Eh! per bacco! replicò Forest, voi ne andaste pure a vostra voglia nella Sciampagna a bevere il miglior vino del mondo in compagnia d'amabil donzella; e noi qui ne abbiamo pagato la pena, che siamo stati accusati d'esser stati vostri confidenti, vostri consultori, vostri com-

plici. La stessa Madama Denis ci guarda bieco, e ci accoglie freddamente; e finalmente, giacchè bisogna pur dirlo, aggiuns'egli con patetica voce, non si fanno più cene in sua casa; la povera donna è nel lutto. — Ah! ho ben compreso: ecco dunque, gli dissi, il gran delitto cagionato della mia lontananza. Più in vero non mi stupisco che m'abbiate sì fortemente rampognato. Sparirono dunque le cene! E bene: le faremo nuovamente tornare, e voi sarete invitati domani. „ Una viva gioia apparve allora sul loro volto. „ Tu credi dunque, mi disse l'un d'essi, che ti sarà perdonato? — Sì, l'altro rispose: ella è una buona signora, e la pace sarà fatta ben presto. — La pace dell'amicizia, diss'io, è sempre facile a farsi; non così quella dell' amore, e la prova, che questo non ha per nulla avuto parte nei nostri dissapori, è che dimane non resterà d' essi la menoma traccia. Addio: vado a trovare Madama Denis „.

Ella m' accolse con aria un po' brusca, e lagnossi dell'inquietudine cagionata a lei, siccome a tutti gli amici, dalla mia scappata. Sopportai pazientemente i suoi rimproveri, e confessai non potersi alla mia età andar sempre esente da debolezza, o pazzia. Quanto poi al segreto del mio viaggio dissi essermi stata imposta tal legge, nè io potere, o dovere tradirla. „ Piacciavi, Madama, non mostrarvene offesa, soggiunsi; altrimenti sarete tenuta gelosa, ed è questa una voce che, piuttosto che confermare, bisogna smentire. — Smentirla! diss'ella: si è dunque sparsa? — Non ancora, le dissi; ma i vostri convitati dispersi potrebbero ben farla girare. Ne ho da poco veduti due questa mane, i quali mi fecero le più vive lagnanze, ed a cui le vostre cene interrotte fan credere esser voi disperata „. Le raccontai

questa curiosa scenetta: ella meco ne rise, e conobbe esser infatti convenevol cosa invitarli al più presto per scancellare l'idea di un'*Arianna in pianto*. „ Ecco, le dissi allora, ciò che vera amicizia s'appella: facile, indulgente e pacifica, nulla la corrompe, e vivesi con essa contenti, allegri, in buon accordo per tutta la vita, mentre al contrario l'amore... — Con amore! ella esclamò: il Ciel me ne guardi... Esso non è buono, che nel tragico, e in quanto a me non conviensi che il comico. Voi piuttosto, Signore, cui è d' uopo saper esprimere i tormenti, i furori, le agitazioni dell' amor tragico, voi abbisognate daddovero, che alcuno ven dia lezione, ed odo dire che per ciò vi siete indiretto assai bene. Me ne rallegro con voi „.

Aimè! io sapeva di già, per mia fatale esperienza, quanto un' amorosa passione, anche allor quando è creduta fortunata, è pur anco penoso e violento stato. Fino a quel punto però io non ne avea conosciuti che i più leggieri affanni; ma mi era riserbato un ben più lungo e più crudele supplizio!

Amantissima e tenera fu la prima lettera, che mi pervenne, di Madamigella Navarre. La seconda fu tenera ancora, ma meno viva. La terza si fece aspettare, e più non conteneva se non pallide scintille di moribondo fuoco. Men lagnai, e le mie lagnanze non altra ebber risposta che leggiere scuse. „ Feste, cioè spettacoli, persone da ricevere „ erano le cagioni che di tal negligenza e di tale raffreddamento mi furono addotte. „ Dovea pure conoscer le donne, diceva fra me: il divertimento e la dissipazione han per esse tanta attrattiva, che d'uopo è, almeno nell'assenza dell'amante, loro permettere di abbandonarvisi „.
Ma allora appunto incominciò per me il vero suppli-

zio dell'amore. Più non ebbi risposta a tre appassionate lettere, e tali da commuovere il cuore più insensibile. A prima giunta io trovava così strano questo silenzio, che, dopo che i *porta-lettere* della Posta erane venuti da me e m' avean detto quelle crudeli parole, *non v'ha nulla per voi*, io stesso men giva alla Posta per accertarmi se alcuna lettera a me diretta non fosse rimasta all'officio, e, dopo esservi stato, vi ritornava un' altra volta. Ed intanto mi smagrava e struggevami in questa continua aspettativa da cui era tutto giorno ingannato.

Erami dimenticato di accennare, che, giunto a Parigi, passando pel chiostro di S. Germano l'Auxerrois, avendomi ferito lo sguardo un vecchio quadro di Cleopatra che parevami si assomigliasse a Madamigella Navarre, ne feci subito acquisto, e lo portai meco a casa. Formava questo l'unica mia consolazione: chiuso soletto nella mia stanza, a questo indirizzava i miei sospiri; e chiedevagli per mercè una risposta d'una riga sola, che rendessemi la vita. Insensato! E come poteva ascoltarmi quella inanimata figura? Colei intanto, a cui questa rassomigliavasi, non si degnava ascoltarmi, e tale eccesso di rigore e di disprezzo non sembravami cosa naturale. La supponeva inferma, o chiusa da suo padre fra quattro mura, e guardata a vista come un delinquente. Tutto insomma sembravami possibile e verosimile, eccetto la per me spaventosa verità.

Ne m'era riuscito di occultare tanto il mio dolore, che Madamigella Clairon non giungesse a farmene confessare la causa, e, quanto ella avea potuto imaginare per acquetarlo e addolcirlo, tutto avea posto in uso. Una sera in cui ci trattenevamo nella sala della commedia, udì ella dir da qualcuno essere il marchese

di Brancas-Cerest recentemente giunto da Bruxelles. „ Signor Marchese, ella gli disse, è lecito chiedervi se colà vedeste Madamigella Navarre? — Sì, rispose, l'ho vista più bella, più amabile che mai, trarre incatenato al suo carro, il cavaliere di Mirabeau, di cui ella è amante, e da cui è a vicenda idolatrata „. Siccome io era presente, udii la risposta, per la quale, colpito il cuore quasi da mortal colpo, mi ridussi alla mia abitazione mezzo morto, e quasi immolata vittima. „ Ah! figli miei! qual follia non è mai quella d'un giovane che crede alla fedeltà d'una donna già celebre per le sue debolezze, ed a cui l' attrattiva del piacere ha fatto dimenticare il pudore „.

Questa donna intanto, meno libertina che romanzesca, sembrava aver cangiato costume ne'suoi amori col cavaliere di Mirabeau. Il romanzo però non fu per questo più lungo, e malamente finì.

La febbre, che aveami assalito la stessa sera in cui aveva appreso la mia disgrazia, duravami tuttora, quando un mattino vidi entrare nella mia stanza un bel giovane a me incognito il quale volle tener celato il suo nome. Era questo il cavaliere di Mirabeau. „ Signore, mi disse, con doppio titolo io mi presento a voi: pel primo, come intimo amico dell'amico vostro il fu marchese di Vauvenargue, mio antico compagno nel reggimento del Re. Sarei superbo di meritare il posto ch'egli occupava nel vostro cuore, e desidero d'ottenerlo. L'altro titolo però non m'è così favorevole; quello cioè di vostro successore nel cuore di Madamigella Navarre. Debbo però renderle la giusta testimonianza aver ella per voi la più tenera stima. Io stesso fui spesse volte geloso della maniera con cui ella parlavami di voi, e, nel giorno della mia parten-

za da Bruxelles, ciò ch'ella mi raccomandò in ispecial modo si fu di venirvi a visitare, e di chiedervi la vostra amicizia ,,.

Signor cavaliere, io risposi, voi mi trovate infermo: lo sono in grazia vostra, e non mi sento, il confesso, per nulla disposto a concepire così subitamente amicizia per l' uomo troppo amabile che mi fece tanto male; ma il nobile, leale e franco modo, con cui vi presentate, m'ispira per voi molta stima, e, giacchè sono sacrificato, mi consola almeno l'esserlo stato per una persona quale voi siete. Piacciavi di sedere. Parleremo del nostro amico il Signor di Vauvenargue; parleremo di Madamigella Navarre; e sì dell' uno che dell'altra io non dirovvi che bene.

Dopo tale conversazione, che fu lunga ed interessante: ,, Signore, egli mi disse, voglio credere non vi spiaccia udire avermi Madamigella Navarre comunicate le vostre lettere. Eccole: esse non fanno meno l'elogio del vostro cuore che del vostro talento. E, a voi rendendole per suo ordine, sono incaricato di ricevere le sue. — Signore, gli chies'io, ha ella forse avuto la bontà di scrivermi due parole per autorizzarmi a consegnarvele? — No, mi diss'egli: ella ha giudicato, al pari di me, che voi avreste avuto la compiacenza di credere alla mia parola. — Perdonatemi, gli risposi: in quanto a ciò che mi risguarda, io posso ben dare altrui la mia fiducia, chè non dispongo in tal caso se non di quello che è mio; ma non posso egualmente disporre del segreto d' un altro. Evvi tuttavia un mezzo di conciliare ogni cosa, e voi ne sarete soddisfatto. ,, Prendo allora dal mio scrigno il fastello delle lettere di Madamigella Navarre. ,, Voi conoscete, gli dissi, la

sua scrittura, e vedete che io nulla estraggo da questo fastello; sarete quindi testimonio, che queste lettere furon'abbruciate „. Sull'istante le getto nelle fiamme in un colle mie, e mentre insieme bruciavansi :„ Il mio dovere è compiuto, aggiunsi, e consumato è il mio sagrificio „. Approvò egli la mia dilicatezza, e partì soddisfatto.

La febbre non mi lasciava però, ed io, pieno di malinconia, non volea veder nessuno: sentendo quindi il bisogno di respirare un'aria più pura di quella del quartiere del Louvre volli procurarmi pel tempo della mia convalescenza una passeggiata solitaria, e me ne andai ad alloggiare nel quartiere del Luxembourg.

Là si fu che, infermo ancora, stando nel mio letto, ed assente un savojardo che mi serviva, odo di buon mattino entrare alcuno nella mia stanza. Chi è? dimando, e niuno risponde; ma veggo alzare le cortine della mia alcova, e, poca luce entrando fino al mio letto, mi sento abbracciare da una donna, il cui volto appoggiato sul mio, mi bagnava di lagrime. „ Chi siete? le chiesi un altra volta. E, senza rispondermi, raddoppiansi gli abbracciamenti, i pianti, i sospiri. Infine si alza, e veggo Madamigella Navarre, in abito dimesso, e più che mai bella nel suo dolore e nelle sue lagrime. „ Siete dunque voi, Madamigella! esclamai. Oh dio! chi vi conduce? volete farmi morire „? In questo, scorgo dietro essa immobile e muto il cavaliere di Mirabeau. Io credeva di delirare; ma ella, volgendosi a lui con aria tragica: „ Vedete, Signore, ella gli disse, vedete chi sagrifico a voi: l'amante il più appassionato, il più fedele, il più tenero e il migliore amico che al mondo m'avessi: vedete in quale stato abbialo ri-

dotto il mio amore per voi, e quanto sareste colpevole, se vi rendeste indegno di tal sagrificio ,,. Il Cavaliere stavasi là petrificato di stupore e d'ammirazione. ,, Siete in istato di levarvi? ella mi disse. — Sì, risposi —. E bene! levatevi, e dateci da colazione, che noi vogliamo siate il nostro consigliero, ed abbiamo da comunicarvi cose della maggior importanza ,,.

Mi levo, ed essendo arrivato il mio savoiardo, faccio loro recare caffé col latte. Rimasti soli: ,, Amico mio, ella mi disse, il cavaliere ed io siamo disposti a render legittimi i nostri amori a pie'degli altari ed a maritarci, non già in Francia, ove avremmo da vincere troppe difficoltà, ma in Olanda, ove saremo liberi. Il Maresciallo di Sassonia è furibondo per gelosia. Ecco la lettera che egli m'ha scritto. Egli tratta in essa un po'male il Cavaliere, ma gliene darà soddisfazione ,,. Le feci presente che non era un geloso rivale obligato ad esser giusto verso l'altro rivale, e che non era nè prudente, nè possibile attaccarsi col Maresciallo di Sassonia. ,, E che intendete voi per attaccarsi? diss'ella; in duello forse con la spada alla mano? Oh niente di tutto questo: non mi sono dunque spiegata bene. Maritato che sarà il mio Cavaliere, se n'andrà a chieder servizio a qualche Potenza straniera: egli è conosciuto, e può scegliere quella che più gli converrà. Col suo nome, col suo valore, coi suoi talenti e con questa figura che vedete, farà un rapido corso; comanderà frà poco un'esercito, e in un campo di battaglia si cimenterà col signor Maresciallo. — Benissimo, Madamigella, esclamai, io tutto approvo, ed in sì generoso disegno riconosco assai bene l'una e l'altro. — Li vidi in fatti così superbi e contenti della loro decisione, come se questa avesse dovuto trarsi ad effetto il giorno vegnente. Sep-

pi dipoi essersi maritati in Olanda; quindi passati ad Avignone; e il fratello del Cavaliere, che si spacciava per amico dell' umanità ed era poi nemico di suo fratello, aver avuto tanto credito e tanto potere da farlo perseguitare fino negli Stati del Papa; seppi che nel momento, in cui la sbirraglia portavasi per ordine del Vice-legato ad arrestarlo, sua moglie era fresca di parto, e vedendo quella gente entrare in sua casa, lo spavento da cui fu colta, aver in lei cagionata tale rivoluzione, che le tolse la vita.

La piansi, e poscia ebbi sempre in orrore come la bestia per me la più odiosa quest'amico dell'umanità, che conobbi per un ipocrita di costumi ed un raggiratore di Corte maligno, orgoglioso e malvagio.

Non posso ora esprimere il quasi subitaneo cangiamento in me operatosi, quando seppi, che il cavalier di Mirabeau amava Madamigella Navarre al punto da menarla moglie. Guarito dall'amor mio, e sovra tutto dalla mia gelosia, trovai giusta la preferenza ch' ella data gli avea, ed, invece d'esserne umiliato, mi gloriai di avergliela ceduta. Da ciò riconobbi quanta parte il sentimento dell'amor proprio e della vanità offesa avesse nei disgusti e nei dispiaceri dell' amore.

Restavami tuttavia in fondo al cuore una noia, un inquietudine, un rincrescimento che mi dominavano. Quel quadro di Cleopatra, che tuttora mi stava dinanzi agli occhi, avea perduto tutta la sua rassomiglianza: più non mi commoveva, ma importunavami; ed io me ne privai. Ciò però che raddoppiava la mia tristezza era la perdita del mio ingegno. Avea ben avuto, in mezzo alle delizie ed i tormenti d'Avenay, alcune ore d'estro poetico per potermi dedicare al lavoro; e la stessa Madamigella Navarre mi vi sospin-

gea. Nei giorni di cattivo tempo, siccom'ella avea paura del fulmine, bisognava pranzare, o cenare nelle sue cantine (che erano quelle del Maresciallo); ed era difficile, in mezzo a cinquantamila bottiglie di vino di Sciampagna, di non riscaldarsi la testa. È vero che, in que'giorni, i miei versi erano fumosi; ma la riflessione dissipava poi questi vapori. Mentre a mano a mano io progrediva, veniva leggendo le mie nuove scene; ed ella per giudicarle andava a sedersi su quello che chiamava il suo trono, un monticello cioè, tutto di verde erbetta, posto nell'alto della vigna e circondato di cespugli; bisognava vedere nelle sue lettere la descrizione di questo trono che, a detto suo, ci aspettava: quello d'Armida non aveva maggiori incantesimi. Colà dunque, posto a'suoi piedi, io leggeva i miei versi, e quand'ella li degnava della sua approvazione, io li credeva i più belli del mondo. Rotto però l'incanto e trovatomi solo, in luogo de'fiori di cui erano per me seminati i sentieri dell'arte, non vi trovai che spine. Abbandonommi il genio che m' ispirava, ed il mio ingegno e l'anima mia cadder languenti, come le vele d'un vascello, a cui tutto in un punto sia mancato il vento che le gonfiava.

Madamigella Clairon che vedeva il languore, in cui era caduto, si die' tutta la cura di apporvi rimedio. ,, Amico mio, così parlommi, il vostro cuore ha bisogno d'amore, e la noia che vi tormenta non da altro è prodotta che dal vuoto. È d'uopo dunque occuparlo in qualche cosa, e d'alcuna riempirlo. Non saravvi dunque che una sola donna al mondo la quale possa sembrarvi amabile? — Io non ne conosco, risposi, che una sola che potrebbe consolarmi, se il volesse; ma sarà ella tanto generosa da volerlo? —

Ecco quanto è necessario a sapersi , ripres' ella con un sorriso. Se io la conoscessi, vi presterei ogni ajuto in quanto per me far si possa. — Sì, voi la conoscete, e molto potete su d'essa —. E bene, indicatemela; io parlerò in vostro favore. Dirògli amarla voi di buon cuore e di buona fede, ed esser voi tanto capace di fedeltà e di costanza, che debba tenersi certa d'esser felice in amandovi. — Tale opinione dunque voi portate di me? — Sì, ne son persuasissima. — Abbiate dunque la bontà di dirlo a voi stessa. — A me, amico mio —? Sì a voi, a voi stessa. — Ah! se da me dipende, voi sarete consolato, ed io ne andrò ben superba „.

Così formossi questa nuova amicizia la quale, come può ben prevedersi, non fu di lunga durata; ma che ebbe per me il vantaggio di rianimarmi nel mio lavoro. Giammai l'amore e la brama della gloria non furono più d'accordo, quanto ora lo erano nel mio cuore.

Dionigi fu di nuovo recitato nel teatro, ed ebbe la seconda volta lo stesso buon successo della prima. La parte d'Arezia risentivasi bene del maggior interessamento che vi prendea colei, cui null' altra cosa era più cara della gloria mia. Ella fu allora più sublime, più maravigliosa che mai, e ciascuno può imaginarsi con qual piacere andassero insieme a cena l'attrice e l'autore applauditi ambedue.

Il mio entusiasmo pei talenti di Madamigella Clairon era un sentimento troppo vivo in me, troppo esaltato, perchè mi fosse possibile riconoscere, nella mia passione per essa, altri motivi fuori che quelli dell'amore. Indipendentemente però dalle bellezze dell'attrice, era ella a' miei occhi un amante desiderabilis-

sima a causa pur anco di quella giovinezza brillante di vivacità, d' allegria e di tutte le attrattive d' un amabil carattere, senza mescuglio d'alcun capriccio, e con l'unico desiderio e le più dilicate cure di render felice il suo amante. Finchè ella amava, niun' altra persona avrebbe saputo amare più teneramente e più appassionatamente di lei, nè di più buona fede. Sicuro pertanto sì di lei come di me, libera la testa, e tranquilla avendo l'anima, io consacrava al travaglio una parte del giorno, e l'altra riserbava per lei. Bella la lasciava la sera, ed anco più bella tornava a trovarla. Che peccato però, che un sì seducente carattere fosse sì leggiero, e che con tanta sincerità ed anche con tanta fedeltà ne' suoi amori, ella non avesse più costanza.

Avea essa un'amica, in cui casa cenavamo talvolta. Un giorno mi dice: ,, Questa sera non venite, perchè vi trovereste assai male: Il Balivo di Fleury deve cenare colà, ed egli mi riconduce a casa con la sua carrozza. — Ei mi conosce, rispos' io ingenuamente: avrà la compiacenza di ricondurre me ancora. — No, mi diss' ella: non avrà che una berlina in cui non possiamo star che due soli ,,. Queste parole furono per me come un lampo di luce; e siccom' ella mi vide attonito: ,, Che vuoi farci amico: è questo un capriccio; ma bisogna perdonarmelo. — Ma proprio daddovero, io le chiesi: parlate voi sul serio? — Oh sì . . . son pazza talvolta, nol niego; ma non sarò mai mendace. — Ve ne ringrazio, risposi, e cedo il posto al signor Balivo ,,. Per questa volta intesi in me coraggio e ragione bastanti, e ciò che m'occorse il giorno vegnente mi rendette accorto, quanto un onesto sentimento fosse più analogo e più dolce al mio cuore, di quello che un piacer frivolo e passaggero.

Un certo Rigal, avvocato del mio paese, venne a trovarmi, e mi disse: „ Madamigella B *** vi promise di non andare mai a marito senza il consenso di vostra madre; e quantunque questa più non esista, madamigella B.*** non è perciò men fedele alla sua promessa. Convenevole partito le viene ora offerto; ma non vuol ella accettarne alcuno senza il vostro consenso „. Intesi a queste parole rinascere in me, non già l' amore che aveva avuto per essa, ma una sì dolce, viva e tenera inclinazione, cui non avrei potuto affatto resistere se i miei guadagni ed il mio stato avessero avuto una certa solidità. „ Oimè, diss'io a Rigal, e perchè non trovomi in circostanza da potermi opporre all'impegno che viene proposto alla mia cara B.*** ! ma la sorte che io potrei offrirle è per disgrazia troppo vaga ed incerta. Il mio avvenire è vicino a correre tali rischi, donde il suo non deve in alcun conto dipendere. Merita ella solida felicità, ed io non posso far altro che invidiare colui, il quale trovasi in istato di assicurargliela „.

Qualche giorno dopo mi fu recato un biglietto di Madamigella Clairon concepito in questi termini. „ Emmi necessaria in questo momento la vostra amicizia. Troppo vi conosco per non dubitare di affidarmi ad essa. Venite a trovarmi: v'attendo „. Corro a lei, e trovo la sua casa piena di gente. „ Ho da parlarvi, mi diss'ella, veggendomi; ed io la seguo nel suo gabinetto. „ Voi mi fate conoscere, Madamigella, che la mia amicizia può esservi utile in qualche cosa. Vengo a sapere in che posso servirvi, e ad assicurarvi di tutto il mio zelo. — Non è nè il vostro zelo, nè la vostra amicizia sola ch'io reclamo, ella mi disse; ma sibbene il vostro amore: è d' uopo me lo rendiate „. Allora con

un'ingenuità, che, per tutt'altri che me, stata sarebbe ridicola, mi disse, siccome *quel fantoccio* del Balivo di Fleury avesse poco meritato che io ne fossi geloso. Dopo quest'umile confessione, tutto quello che un'amabile bricconcella può avere di più seducente, ella il pose in uso, ma invano, per guadagnare di nuovo un cuore in cui la riflessione aveva affatto spento l'amore.

Voi non mi avete ingannato, io le dissi, ed io, altrettanto sincero quanto voi, facciomi un dovere di non ingannarvi. Noi siamo fatti per essere amici: il saremo, se vi piace, per tutta la vita; ma non saremo più amanti ,,. Troncai quindi siffatto dialogo, la cui conclusione fu per me invariabile. E trista lasciandola e confusa, sentii non pertanto allora, che io m'era vendicato un po' troppo.

Compiuta la mia nuova tragedia *l'Aristomene* ne feci lettura ai commedianti. Madamigella Clairon fra gli altri l'ascoltò con fredda dignità. Sapevasi esser noi corrucciati, e per ciò anzi io ebbi maggiori applausi. Era per gli attori un problema, se le avrei dato, o no la parte della moglie d'Aristomene, ed ella stessa ne fu inquieta, sovra tutto quando seppe esser state distribuite tutte le altre parti. Ebbe anch'essa la sua; ma un quarto d'ora dopo venne in mia stanza con una delle sue amiche: ,, Prendete, Signore, mi disse (entrando con un contegno pari a quello con cui presentavasi in teatro, e gittando sul mio tavolino il quinternetto che le aveva inviato) io non voglio la parte senza l'autore; chè l'uno mi si aspetta in pari modo, che l'altra. — Mia cara amica, le dissi abbracciandola, a questo patto io sono vostro: non chiedete di più. Un diverso sentimento ci renderebbe infelici. — Ha ben ragione, diss'ella alla sua compagna; questa mia testa bizzarra

servirebbe di tormento a me come a lui. Venite dunque, amico mio, venite a pranzo dalla vostra buona amica ,,. Da quel punto stabilissi fra noi la più perfetta intrinsechezza, la quale per trent'anni fu sempre la stessa, e, quantunque l' un dall' altro lontani pel mio nuovo genere di vita, nulla ha mai cangiato la sostanza degli scambievoli nostri sentimenti.

A proposito di questa libera e sicura amicizia, che fra noi regnava, mi ricordo un fatto che non dee da me dimenticarsi.

Nè ricca, nè economa era Madamigella Clairon, in modo che spesso si trovava priva di denaro. Un giorno mi disse : ,, Ho bisogno di dodici luigi. Li avreste voi ? — No, non li ho. — Procurate di trovarmeli, e recatemeli questa sera nel mio palco alla commedia ,,. Mi metto subito in giro ; chè conoscea bene io molti ricchi, ma non volli a costoro indirizzarmi. Corsi dunque dai miei abbati Guasconi e a qualcun'altro di questa classe : ma trovaili affatto al verde. Tutto malinconico men vado nel palco di Madamigella Clairon, ove ella trovavasi da solo a sola col duca di Duras. » Giungete ben tardi, mi disse. — Vengo, risposi, dopo esser stato in cerca di qualche somma che m'è dovuta ; ma ho gittati i miei passi. Ciò detto e ben compreso da chi si dovea, men giva a prender posto nell'anfiteatro, quando, dal fondo del corridoio, odo chiamarmi per nome. Mi volgo, e vedo il Duca di Duras che mi sopraggiunge, e dice : ,, Vi ho udito dire che avete bisogno di danaio : di quanto vi è d'uopo ,,? e così detto, cava la borsa. Il ringraziai, rispondendo non essere in tanta urgenza. Non è questo quello che io cerco, insisteva egli : qual'è la somma che avreste dovuto riscuotere ? — Gliel dissi infine : dodici luigi. — Eccoli, mi replicò ; ma a con-

dizione che ciascuna volta che ne avrete bisogno vi rivolgerete a me ,,. E quando glieli rendetti, e lo sforzai a riprenderli. ,, Voi il volete per forza, mi disse, ed io ne accetto la restituzione; ma ricordatevi esser vostra questa borsa in cui li ripongo. Non feci mai uso di tanta fiducia; ma da quel momento in poi non v'ebbe buon officio ch'egli non mi rendesse. Ci trovammo bene spesso insieme nell'Accademia di Francia, ed in qualunque incontro ebbi sempre a lodarmi di lui; chè coglieva egli con sommo piacere tutte le occasioni di favorirmi. Quando pranzava con esso lui, davami, sempre il miglior vino di Sciampagna ch'egli s'avesse, e negli accessi della sua gotta mostrava mai sempre piacer di vedermi. Altri il dicevano incostante, ma certo per me nol fu mai. Torniamo però ad *Aristomene*.

Voltaire stavasi allora a Parigi. Avea egli bramato di conoscere la mia tragedia prima che fosse terminata, e gliene avea letti quattro atti, di cui era stato contento. Ma l'atto che restavami ancora da fare il teneva inquieto e non senza ragione. Ne'quattro atti che aveva ascoltati parvegli l' azione esser compiuta , e ben condotta dal principio fino alla fine. ,, E che, mi diss'egli dopo la lettura, pretendete voi dunque, non avendo or fatto più che due tragedie, di liberarvi dalla regola comune? Se io feci in tre atti la *Morte di Cesare*, era quella destinata per un collegio, e la mia scusa stava nell'obbligo, in cui ero, di non introdurvi che uomini. Ma voi, al gran teatro e in un subbietto, in cui nulla v'avrà dato molestia, vorrete dare una tragedia tronca e di quattro soli atti; bizzarra forma, di cui non havvi un solo esempio! Sarebbe questa, all'età vostra, una troppo rischiosa licenza che io non sa-

prei perdonarvi. — Mai io, gli dissi, non ho già fermato di prendermi licenza cosiffatta. La mia tragedia è ben di cinque atti in testa mia, e spero di compierli. — E come? replicò, se io ho udito l'ultimo atto; tutti gli altri si collegano bene un dopo l'altro, nè voi pensate certo di incominciare l' azione più dall' alto di quello avete già fatto. — No, rispos'io: l'azione comincerà e finirà nel luogo che voi avete udito; il resto è un mio particolare segreto. Ciò che medito è forse una pazzia; ma siasi, quanto si voglia, periglioso il fosso, uopo è ch'io lo salti, e se voi men togliete il coraggio, tutto il mio lavoro è perduto. — Coraggio dunque, giovinotto, mi disse: fate, osate, arrischiate: sempre questo è buon segno. Hannovi in questo mestiero, come in quel della guerra, alcune temerità fortunate, e sovente appunto dalle più disperate difficoltà nascono le cose più belle.

Volle egli, il giorno della prima rappresentazione collocarsi dietro a me nel mio palco, e debbo rendergli testimonianza esser stato esso, in quel punto, commosso e palpitante quanto me. » Ora, mi disse, prima che il sipario s'alzasse, palesatemi donde traeste l'atto che vi mancava „. Gli ridussi in prima a memoria essersi detto alla fine del second'atto, che la moglie e il figlio d'Aristomene si trovavano sul punto d'essere giudicati, e che al principio del terzo doveva avvenire la loro condanna. „ Or bene, gli dissi, questo giudizio che aveva supposto farsi fra un atto e l'altro, il pos' io in iscena. — Come! Un tribunale in teatro? esclamò: voi mi fate tremare. — Sì, diss'io, è un grande scoglio, il confesso: ma era inevitabile, ed alla Clairon s'aspetta salvarmi „.

L'Aristomene ebbe per lo meno altrettanto buon in-

contro, quanto il *Dionigi*. Ad ogni applauso Voltaire mi stringeva fra le sue braccia. Ciò per altro che il fe' stordire e balzare di gioia, fu l' effetto del terzo atto. Quando vid'egli Leonida carico di catene, in sembianza di delinquente, comparire dinanzi a'suoi giudici, dominarli col sublime suo carattere, impadronirsi della scena e dell'animo degli spettatori, volgere la sua difesa in accusa, e, fra i senatori distinguendo i virtuosi amici d'Aristomene da' suoi perfidi nemici, attaccarli, opprimerli con la convinzione delle loro scelleratezze, allo strepito degli applausi ch' ella riscosse, co' quali gridavasi: *Brava Clairon*! Voltaire esclamò:

Generoso fanciul, virtù ti cresca! (1)

Niuno certamente sentiva meglio di me quanto, per la parte del talento, io fossi poco degno di destare in lui la passione dell'invidia. Ma la mia gloria era bastantemente grande, perchè egli ne dovesse esser geloso, se tal debolezza avesse avuto luogo nel suo cuore. No, Voltaire era troppo persuaso della sua superiorità per temere i talenti volgari. Forse un altro Corneille, o un nuovo Racine avrebbergli fatto dispiacere; ma non era tanto facile, quanto credevasi, di dare inquietudine all'autore della *Zaira*, dell'*Alzira*, della *Merope* e del *Maometto*.

Io fui nuovamente, a questa prima rappresentazione d'Aristomene, obbligato a mostrarmi al popolo sul palco; nelle seguenti rappresentazioni però i miei amici mi fornirono il coraggio d'involarmi alle pubbliche acclamazioni.

Un imprevisto accidente interruppe il corso de'miei

(1) *Macte animo, generose puer.*

trionfi, e conturbò la mia gioia. Facea la parte d'Arciro, amico d'Aristomene, quell' attore Roselli di cui già ho parlato, e rappresentavala con ardore pari all' intelligenza. Non era esso nè bello, nè ben fatto, e frastagliava troppo sensibilmente le parole; ma era forza dimenticare i suoi difetti in grazia della somma decenza dell'azione e dell'espressione, tutto spirito ed anima. Io attribuiva a lui precipuamente il buon incontro dello scioglimento della mia tragedia, ed infatti ecco com'egli ne assicurasse la sorte. Allorquando nell'ultima scena, parlando del decreto con cui il senato avea posto il colmo alle sue atrocità, disse:

(1) *Giusto il chiama Teoni, e autor sen vanta.*

Visto il Pubblico commosso d' indignazione, si avanzò sollecito sul davanti del palco, e con la maggior forza gridò verso la platea, come per appagarla:

(2) *Mi slancio allor, e un ferro al cor gli vibro.*

All'atteggiamento, al gesto che accompagnò queste parole, sembrò a tutti vedere Teoni ferito, ed un maraviglioso trasporto di gioia manifestossi per tutta la sala.

Ora, poco dopo la sesta rappresentazione della mia tragedia, e mentre il Pubblico era più che mai ben disposto, mi fu annunciato esser stato Roselli sorpreso da una flussione di petto, e mi fu proposto, per sostituire a lui, un attore assolutamente incapace di rappresentare quella parte. Era per me di gravissimo danno l'interrompere l'affluenza del Pubblico; ma sarebbe stato senza paragone più grande quello di far invilire la mia tragedia. Richiesi dunque si sospendessero le

(1) *Theonis le defend et s' en nomme l' auteur.*

(2) *Je m' elance et lui plonge un poignard dans le coeur.*

recite fino allo ristabilirsi in salute di Roselli, e *l'Aristomene* non fu riposto sulla scena, che nel verno seguente.

Alla prima recita di questo nuovo corso di rappresentazioni, fu sì viva la commozione del Pubblico, che nuovamente richiese la comparsa dell'autore. Ricusai di comparir sulla scena, e mi stava ritirato in fondo del mio palchetto. Qualcuno però avendomi scorto dalla platea gridò: *eccolo là.* Trovavasi la loggia rimpetto al palco scenico; tutta la platea voltò faccia: fui perciò obbligato di farmi vedere, e con umil saluto corrispondere a questi novelli favori.

Colui che dal fondo della loggia aveami preso fra le sue braccia per presentarmi al Pubblico, occuperà d'ora innanzi in queste *Memorie* un considerevole posto pel male che mi recò, volendomi fare del bene, e per le lusinghiere e nocevoli dolcezze da me provate in sua compagnia. Era questi il signor de la Popliniere. M'avea egli, dopo il fortunato successo del *Dionigi il Tiranno* accolto in sua casa. Il coraggio però ch'egli ebbe, all'epoca di cui parlo, di offrirmi a sicuro asilo la sua casa di campagna, a rischio di dispiacere all'uomo onnipotente che da me venne offeso, mi fece amare e stimare in ispecial modo un ospite così generoso. Il pericolo, da cui egli in tal modo traevami, era stato prodotto da una di quelle giovanili avventure in cui m'aveva spinto la mia imprudenza, e le quali insegneranno a' miei figli ad essere di me più saggi.

FINE DEL LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

Mentre abitava tuttora in una casa posta nel quartiere del Luxembourg, un' antica attrice del teatro comico, nomata la Darimat, amica di Madamigella Clairon, e maritata con Durancy attor comico in una compagnia di provincia, essendosi sgravata a Parigi, aveva ottenuto dall'attrice mia amica che divenisse ella la matrina ed io il patrino del fanciullo. Dalla circostanza di questo battesimo ne venne che la mia comare Durancy, avendomi talvolta udito in casa di Madamigella Clairon parlare sull' arte della declamazione, dissemi un giorno: „ Acconsentireste, signor compare, a ricevere dalle mie mani una bella e giovine attrice da instruirsi? Aspira ella a recitare nel tragico, e merita veramente le vostre lezioni. Dessa è Madamigella Verriere, una delle protette dal Maresciallo di Sassonia. Abita poco lontano da voi, è molto saggia, e molto agiatamente vive in un con sua madre e sua sorella. Il Maresciallo, come sapete, è andato a visitare il Re di Prussia, e noi vorremmo, al suo ritorno, procurargli il piacere di trovare la sua pupilla sulle scene, e far le parti di *Zaira* e d'*Ifigenia* meglio di Madamigella Gaussin. Se volete incaricarvi di darle scuola, io alla dimane con un desinare da farsi in sua casa vi istituisco suo precettore.

Non aveva la mia avventura con Madamigella Navarre alienato punto da me il Maresciallo di Sassonia; che anzi m'avea egli mostrato molta benevolenza, e prima che *l'Aristomene* fosse posto in iscena, m' avea fatto pregare di fargliene la lettura. Questa recita fatta da solo a solo l'avea interessato: la parte d' Aristomene l'avea commosso; quella di Leonida fu da lui trovata molto teatrale. ,, Ma, cospetto! egli mi disse, questa donna è ben indiavolata! io non vorrei certamente aver che fare con esso lei ,,. Questa fu la sola sua critica. Del rimanente ne fu soddisfatto, e mel confessò con quella nobile e cavalleresca ingenuità, che bastantemente mostrava il suo eroismo.

Mi sentii pertanto quasi trasportato fuor di me per la gioia di aver trovato occasione di fare alcuna cosa che gli fosse gradita, ed innocentissimamente sì, ma con somma imprudenza, accettai la proposta.

La protetta dal Maresciallo era una delle sue favorite. Avealа egli posseduta dall'età di diciassett' anni, ed avutane poi una figlia, conosciuta e maritata sotto il nome d'Aurora di Sassonia. Fissata alla madre, allorchè nacque questa figlia, una rendita di cento luigi, davale inoltre cinquecento luigi all' anno per le spese occorrenti per la fanciulla. Amava egli la madre, come sua buona amica; ma, quanto ai piaceri di lui, più non era ella ammessa a goderne i favori; chè la debolezza, l'ingenuità e la timidezza del carattere di lei più non lo solleticavano. È noto che, quantunque il Maresciallo avesse l' animo nobile e fiero molto, liberi peraltro erano i suoi costumi, e tanto per inclinazione che per sistema voleva egli sempre l'allegria ne' suoi eserciti, dicendo che giammai i Francesi non marciavano meglio, se non quando erano condotti ad azzuffarsi con l' inimico accompagnati da

ogni sorta di passatempo, e che la noia era la sola cosa di cui aveano più paura nel campo di battaglia. Quindi egli menava sempre seco in un coll'esercito un teatro comico: al teatro dava l' ordine delle battaglie, e in que' giorni la prima attrice annunciava fra un atto e l'altro al Pubblico la commedia del giorno vegnente in tal modo: *Signori si farà alla dimane riposo al teatro a causa della battaglia che darà il signor Maresciallo; v' invito per doman l'altro a sentire il Gallo del villaggio, gli Amori liberi ec. ec.*

Due attrici di questo teatro, Chantilly e Beaumenard, erano le due sue favorite, e la loro rivalità, le loro gelosie, i loro capricci gli cagionavano, egli diceva, *maggiori fastidii, che non facessero gli usseri della Regina d'Ungheria.* Lessi io stesso queste parole in una delle sue lettere. A causa appunto di queste due favorite Madamigella Navarre era stata da lui abbandonata. Trovava egli in lei troppa alterigia e non bastante compiacenza. Madamigella Verriere, infinitamente meno artificiosa delle sue rivali, non avea neppure l' ambizione di disputare ad esse il possesso del suo amante; sembrava ella affidare alla propria bellezza tutta la cura di piacere altrui, senza contribuirvi d'altra parte se non col serbare sempre lo stesso amabil carattere ed una certa non curanza nel lasciarsi amare.

Le prime scene dunque, di cui facemmo insieme con Madamigella Verriere la prova, furono quelle di Zaira con Orosmane. La sua figura, la voce, la dolcezza de'suoi sguardi, il suo sembiante di candore e di modestia accordavansi perfettamente con la sua parte, ed io recitai pur troppo la mia con eccessiva veemenza e calore. Fin dalla nostra seconda lezione, quelle parole, *Zaira voi piangete!* furono lo scoglio in cui fece naufragio la mia saviezza.

Assiduo mi rendette la docilità della mia discepola; ma questa assiduità fu malignamente spiegata. Instruito il Maresciallo, che allora trovavasi in Prussia, della nostra intelligenza ne prese una vendetta poco degna di sì grand' uomo. Sospese primamente la rendita di cinquanta luigi al mese che pagavansi a Madamigella Verriere; quindi dichiarò che, durante la sua vita, non avrebbe mai più riveduto nè la madre, nè la figliuola. Mantenne egli la sua parola, nè fin dopo la sua morte, e, un po' per mia mediazione, Aurora fu riconosciuta ed allevata in un convento, come figlia di quell'eroe.

L'abbandonamento, in cui cadeva la mia Zaira, ci oppresse ambidue di dolore. Mi restavano quaranta luigi, frutto della mia nuova tragedia, ed io la supplicai d'accettarli. In tanto Madamigella Clairon e tutti i nostri amici ci consigliavano di lasciarci, almeno per qualche tempo. Questo consiglio fu seguito, quantunque ci costasse moltissimo pianto.

Il Maresciallo tornò, ed io sentiva dire d'ogni parte esser egli furibondo contro di me. Seppi poscia, per mezzo del Maresciallo di Loweendal e di altri due amici di lui, Sourdis e Flavacourt, aver essi provata molta difficoltà a trattenere i moti della sua collera. Andava egli dicendo a tutti, alla Corte, e perfino al Re, che questo insolentaccio di poeta involavagli tutte le sue favorite: (io però non aveva che quelle ch' egli abbandonava). Mostrava inoltre un mio biglietto, che un perfido lacchè aveva rubato a questa fanciulla. Fortunatamente in questo biglietto, a proposito della tragedia di *Cleopatra*, intorno a cui in quel tempo io lavorava, dicevasi Antonio essere *un eroe in amore*, *come eralo sul campo di battaglia*. „ E quest'Antonio, il Maresciallo dicea, sapete ben tutti chi è „. Quest'allusio-

ne intanto, a cui io non avea punto posto mente, calmavalo un poco, lusingando il suo amor proprio.

Tuttavia io provava uno spavento altrettanto più crudele, in quanto che era deliberato, a rischio ancora della mia vita, di vendicarmi di lui se m' avesse fatto insultare. In questa circostanza, la più critica cioè in cui mi sia trovato, il signor de la Poplinière mi propose di ritirarmi presso di lui in campagna, ed il principe di Turenna dall'altro lato sollevommi dal dispiacere, in cui era immerso, di dover lasciare la mia Zaira in preda alla sua disgrazia.

Trovatomi questo Principe una sera nella sala del teatro mi si fece incontro, e mi disse: ,, Voi foste cagione che il Maresciallo di Sassonia abbandonasse Madamigella Verriere: se mi promettete di non più vederla, sarà posto riparo alla sua sventura ,,. Ciò spiegommi il mistero della posta datami il giorno avanti nella foresta di Boulogne e delle lagrime da lei versate nel dirmi addio. ,, Sì, signor principe, gli risposi, vi prometto quanto bramate. Madamigella Verriere sia pur felice seco voi, che io acconsento a non più vederla ,,. Egli seco la prese, ed io fui fedele alla mia promessa.

Ritirato quasi solo, in questa casa di campagna, molto diversa allora e da ciò ch'era stata e da ciò che fu dopo, ebbi tutto il tempo che poteva bramare per abbandonarmi alle mie riflessioni sopra me stesso. Volsi lo sguardo all'abisso sul cui orlo era passato. L'eroe di Fontenoy, l'idolo degli eserciti e della Francia intiera, l'uomo rispettato dalla più alta Nobiltà del Regno, e che lo stesso Re accoglieva con tutti gli onori, che possono lusingare un grand' uomo, era quello che io aveva oltraggiato, senza neppure aver per iscusa il tra-

viamento d'un folle amore. Questa imprudente e debole fanciulla non m'avea punto dissimulato esser ella a lui devota non per altro, che pe' suoi beneficii e come al padre di sua figlia. Ed io era sì bene instruito e persuaso dei rischi spaventevoli ch'ambidue correvamo, che allorquando nelle ore improprie io entrava furtivo in casa di lei, ciò mai non accadeva senza tremar di paura. Ed anch' essa io trovava e lasciava poi più tremante di me. Non eravi perciò piacere di sorta, che non fosse stato pagato troppo caro pel timore di esser sorpresi e dinunziati. E se il Maresciallo, instruito della mia temerità, sdegnando togliermi la vita, m'avesse fatto soltanto oltraggiare da uno de'suoi servi, io non opponeva allora a questo timore, se non una sola deliberazione, alla quale non posso ora pensar senza fremere. ,, Ah! sì, fremete, figli miei, al pari di me, sui pericoli cui m'espose una troppo impetuosa giovinezza a causa d'una fortuita e passeggera amicizia che non ebbe altro motivo che l'attrattiva del piacere e dell'occasione. Io ho creduto ben fatto dovervi ora mostrare un tale scoglio, ad effetto di preservarvi da futuro naufragio. »

Il Maresciallo morì poco dopo. Si mostrò egli finalmente generoso meco, come appunto il lion della favola verso il piccolo sorcio. Poichè, trovatosi presente alla prima rappresentazione della *Cleopatra*, ed incontratolo faccia a faccia nel corridoio del teatro in uscendo dal suo palco (incontro che mi fece impallidire) ebbe la bontà di dirmi queste parole d'approvazione: *Benissimo*, *Signore*, *benissimo*! Io piansi sinceramente nella sua morte il difensore della mia patria e l'uomo generoso che aveami perdonato, e per onorare la sua memoria, per quanto in me era, in tal guisa composi il suo epitaffio.

Fabio parve a Courtray, parve Anniballe
Di Bruxelles ne' campi: al Reno in riva
Fu maggior di Turenna e in sulla Mosa,
Al gran Condé pari in fortuna e in arte,
Al feroce liopardo il freno impose,
E all' aquila rapace tolse l' ali (1).

L'asilo in cui mi salvai dalle tentazioni di Parigi altre me ne presentò ben presto; ma in quel momento questa solitudine offrivami serie lezioni di morale. D'uopo è, per far conoscere la cagione della silenziosa e malinconica tristezza che allor regnava in quel luogo, stato già il soggiorno del piacere, che io ritorni alquanto sul passato, e dica come si fosse formato e poscia distrutto siffatto incantesimo.

Il signor de la Popliniere non era già il più ricco, ma bensì il più fastoso finanziero de'tempi suoi. Ebbe egli prima per amante, e quindi per moglie la figlia d'una commediante. Sua intenzione non era già stata quella di sposarla; ma ella seppe obbligarvelo, ed ecco in qual modo. La famosa Madama Tencin, dopo esser riuscita a far innalzare suo fratello alla dignità del cardinalato ed averlo intromesso nel Consiglio di Stato, godea per suo mezzo di un'incognita potente influenza presso il vecchio Cardinal di Fleury. Madamigella Daucour ottenne di essere a lei presentata, e, quasi innocente giovane stata sedotta, lagnossi che il signor de la Popliniere, dopo averla lusingata con la speranza di farla sua moglie, più non pensasse a

(1) A Courtray Fabius, Annibal à Bruxelles,
Sur la Meuse Condé, Turenne sur le Rhin,
Au léopard farouche il imposa le frein,
Et de l' aigle rapide il abattit les ailes.

sposarla ,, Egli vi sposerà, disse Madama Tencin, ed io ne prendo la cura. Non gli fate comprendere d'aver parlato meco, e continuate a dissimulare seco lui.

Approssimavasi il critico momento della rinnovazione dei contratti d'appalto, ed eravi chi sarebbe stato conservato chi no nel novero degli antichi appaltatori generali. Si fece quindi comprendere al Cardinal di Fleury esser questo il momento opportuno per far cessare uno scandalo, da cui tutte le persone dabbene erano offese. Madamigella Daucour gli fu rappresentata come una innocente vittima della seduzione, e la Popliniere dipinto qual uno di quegli uomini che si prendono giuoco dell'innocenza dopo aver soggiogato la sua debolezza e la sua buona fede.

Non aveva ancora l'uso e la moda introdotto fra i tanti mezzi di lusso dei finanzieri quello di mantenere pubblicamente le favorite, ed il Cardinale recavasi a gloria di vegliare alla conservazione de' buoni costumi. Quando dunque la Popliniere andò a supplicarlo per la rinnovazione del contratto, il Cardinale addimandogli chi si fosse Madamigella Daucour. ,, È una giovinetta, rispose la Popliniere, di cui ho presa la cura ,,. E fecegli l' elogio dello spirito, de' talenti e della buona educazione di lei. ,, Godo moltissimo, il Cardinale soggiunse, nell' udir d' essa tutto il bene, che men dite. Tale è pure la voce comune, ed è intenzione del Re di dare il vostro posto a colui che la sposerà. Egli è ben giusto per lo meno che, dopo averla sedotta, voi gli lasciate in dote lo stato ch' ella avea diritto attendersi da voi, e che le avete promesso ,,. La Popliniere volle negare d'aver assunto un tal impegno; ma il ministro continuò: ,, No: voi ne abusaste, e se voi non foste stato, ella conserverebbe an-

cora la sua innocenza. Devesi riparare un tal fallo: questo è il consiglio che vi do, nè tardate a seguirlo, chè senza di questo io nulla posso fare per voi „. Nel perdere dunque il suo impiego, o nello sposarla stavasi la crudele alternativa. La Popliniere scelse il partito men disgustevole; ma volle dare alla sua forzata deliberazione l'apparenza d'una libera volontà, e, svegliata il vegnente mattino Madamigella Daucour, „ Levatevi, le disse, ed ove io vi condurrò venite con vostra madre „. Ella obbedì, ed ei le condusse presso il suo notaio. „ Ascoltate, lor disse, lettura dell' atto che or'ora firmeremo „. Era questo il contratto di matrimonio. Il colpo teatrale già preparato sembrò produrre tutto il suo effetto: la figlia fece vista di tramortire, e la madre abbracciò le ginocchia di colui che metteva il colmo ai suoi favori ed ai loro desiderii. Ei fu pienamente contento della loro simulata gratitudine, e, finchè si mantenne nell' illusione d' un marito che credesi amato, vide la sua casa abbellita dall' incantesimo della brillante sua sposa. Numerosi erano i convitati alle sue cene e alle sue feste; ma ben presto le inquietudini e i gelosi sospetti turbarono il suo riposo. Sua moglie avea presa la sua volta. Trasportata in mezzo al tumulto, in cui egli non poteva seguirla, veniva essa invitata a cene alle quali non poteva intervenire il marito, e vi fu poscia chi con lettere anonime si prendeva un maligno piacere d'avvertirlo esser egli il zimbello e la favola di quella Corte brillante che sua moglie teneva in sua casa. Ed in tal tempo appunto avvenne che io vi fui invitato, quantunque da prima non fossi ammesso che alla particolar sua società. Colà trovai il celebre Rameau; Latour il più abile pittore in pastello, che abbiamo

avuto; Vaucanson maraviglioso meccanico; Carlo Vanloo gran disegnatore e maestro del più bel colorito, e sua moglie che, con la dolcissima sua voce d' usignuolo, ci fece per la prima volta conoscere e gustare la musica italiana.

Molta benevolenza dimostravami Madama de la Popliniere. Volle essa ascoltare la lettura dell'Aristomene, e di tutti i critici, de' quali aveva io cercato i consigli, quello di questa donna si fu il migliore a gusto mio. Udita la mia tragedia, ne fece l'analisi con una sorprendente chiarezza e precisione, indicommi di scena in iscena il corso dell'azione, fissò i luoghi che le parver più belli, del pari che i più deboli a suo giudizio, ed in tutte le correzioni da lei propostemi le sue osservazioni mi colpirono come altrettanti raggi di luce. Tutti rimasero maravigliati per sì viva, rapida e ad un tempo sì giusta penetrazione, e, quantunque molto io venissi applaudito in questa lettura, debbo però confessare essere stato il suo trionfo più luminoso del mio. Suo marito però era stupefatto e triste ad un tempo, chè, in mezzo alla sua ammirazione per tale fortunata facilità di memoria e d' intelletto, per tale estro d'eloquenza che partecipava di una specie di soprannaturale inspirazione, per quell'accordo infine di spirito e di buon gusto che al pari di noi era stupito di trovare in sua moglie, scorgevasi, malgrado di lui, una cupa malinconia ed un occulto dispiacere di cui egli solo conoscea la cagione. Avea egli voluto ritrarla da quel gran mondo in cui erasi slanciata; ma ella avea dato il nome di capricciosa tirannia e di umiliante schiavitù alla noia a cui pretendevasi ridurla; donde nacquero poi le violente scene occorse fra loro a quattr' occhi.

La Popliniere trovava sollievo a fare con noi, e specialmente con me, la satira di questo mondo di cui egli si diceva annojato, e da cui voleva allontanarsi. M'aveva egli costretto ad abitare seco lui, chè moltissimo convenivagli la mia semplicità e la mia ingenuità. ,, Viviamo insieme, ei mi dicea; noi siam fatti per amarci l'un l'altro. Seguite dunque i miei consigli, ed abbandonate questo mondo che ha sedotto voi al pari di me. E che v'attendete da lui? — Qualche protettore, gli dissi, e qualche modo di far fortuna. — Protettori! Oh! se sapeste come protegga gente cosiffatta!... Fortuna! E non ho io tanti beni che bastino per me e per voi? Non ho figli, e, grazie al Cielo, non ne avrò mai. Tranquillatevi dunque, e non ci abbandoniamo, chè io sento tutto giorno, che mi siete sempre più necessario ,,.

A malgrado però della sua ripugnanza nel vedermi talvolta partire da lui, non potè ricusare a Madama Tencin, ch'egli per politica frequentava, di condurmi in sua casa per recitarle la mia tragedia, *l'Aristomene* cioè allora allora rappresentata. L'uditorio era degno di sommo rispetto, chè componevasi questo di Montesquieu, Fontenelle, Mairan, Marivaux, il giovane Elvezio, ed altri che io non conoscea, tutti però o letterati, o dotti, e fra essi una donna di sommo talento e buon senso, ma che, celata sotto la sua bontà e simplicità che appariva anche all'esterno, sembrava essere piuttosto la fantesca di quello che la padrona di casa. Era questa Madama Tencin. Mi fu d'uopo stancar molto bene i miei polmoni per farmi udire da Fontenelle, e, quantunque vicinissimo alle sue orecchie, erami pur anco necessario pronunciare ogni parola vibratamente e ad alta voce. Ascoltavami però

egli con tanta bontà, che dolci mi rendette gli sforzi di questa penosa lettura. Fu questa, come facilmente immaginerete, sommamente monotona, senza inflessione e senza chiaroscuro; ma nulla ostante fui onorato dalle lodi di tutta quell'assemblea: ebbi anche l'onore d'essere invitato a pranzo da Madama Tencin, e da quel giorno istesso sarei stato per sempre inscritto nella lista de'suoi convitati, se il signor de la Popliniere non m'avesse, con pochissima difficoltà, persuaso esser quella società troppo sublime per me. M'avvidi infatti ben presto, che tutti giungevano colà belli e preparati a recitar la loro parte, e che la smania di presentarsi in iscena non lasciava poi sempre alla conversazione la libertà di seguire il facile e naturale suo corso. Facevasi a gara di cogliere al più presto e quasi di volo il momento di parlare alla sua volta, di narrare la sua favoletta, il suo aneddoto, la sua massima, o un tratto leggiero e piccante, e talvolta per dirlo a proposito traevasi il discorso un po' troppo da lungi.

Visibilmente di fatto scorgevasi in Marivaux l'impazienza di far prova di finezza di spirito e di sagacità. Montesquieu, più tranquillo, aspettava che la palla venisse al balzo; ma non la lasciava fuggire. Mairan spiava l'occasione. Astruc non degnavasi di aspettarla. Il solo Fontenelle la lasciava venire senza cercarla, ed usava sì sobriamente dell'attenzione che gli altri ponevano nell'ascoltarlo, che gli arguti suoi motti, le sue belle novellette non occupavano mai più d'un momento. Elvezio poi attento e prudente raccoglieva per seminare a suo tempo. E siccome io non avrei avuto la costanza di seguire siffatti esempj, così poca attrattiva avea per me una tale conversazione.

Non così accadde di quella di una donna che la benigna mia sorte aveami fatto conoscere in casa di Madama Tencin, e la quale ebbe fin d'allora la bontà d'invitarmi ad andarla a visitare. Questa donna, che incominciava allora a scegliere e comporre la sua letteraria conversazione, era Madama Geoffrin. Troppo tardi io corrisposi al suo invito, ed anche questa volta fu il signor della Popliniere che, m'impedì d'andare a trovarla. „ Che andereste voi a fare colà? egli mi dicea: anche quella casa è il ritrovo de' begli spiriti „.

E in tal modo egli mi tenea quasi schiavo, quando m'occorse l'avventura del maresciallo di Sassonia. Ma ciò che più a lui mi legò, si fu il vederlo infelice e l'accorgermi aver egli d'uopo di me. Le lettere anonime non cessavano di tribolarlo: veniva egli assicurato che, persino in Passy, un rivale fortunato continuava a mantenere segreta corrispondenza con sua moglie. Ei la vegliava, e faceala vegliare giorno e notte: ella il sapea, nè altro vedeva in lui se non il custode della propria prigione.

E là conobbi ciò che sia una famiglia, in cui la gelosia da un lato, l'odio dall'altro, quasi due serpenti, s'aggirino. Era questa una casa piena di ogni specie di voluttà, in cui le arti, i talenti e tutti gli onesti piaceri sembravano aver fissato il loro soggiorno, ed in cui il lusso, l'abbondanza e l'affluenza di tutti i beni erano stati corrotti dalla diffidenza e dal timore, dai tristi sospetti e dal torbido affanno! Curiosa insieme e dispiacevole cosa era il vedere questi due sposi starsi a desco a rimpetto l'uno dell' altro; mirare la mesta taciturnità del marito, la fiera e fredda indignazione della moglie, lo studio di non incontrarsi negli sguardi, e il contegno terribile e cupo con cui si scontravano,

specialmente in presenza de'lor famigli; lo sforzo che facevano su loro stessi per indirizzarsi qualche parola, e il tuono secco e duro con cui l'uno all'altro rispondea. Difficilmente si comprende come due persone cotanto fra loro alienate potessero insieme abitare. La moglie però era deliberata a non abbandonare la casa di suo marito, ed egli non avea, in faccia al mondo ed a rigor di giustizia, alcun diritto di cacciarnela.

Io però, che sapea la causa di questa discordia, nulla trascurai, per mitigare le pene di colui il cui onore sembrava intieramente affidarsi al mio. Un malvagio, che sdegno di nominare perchè più non vive, accusommi d'essere stato uno degli adulatori di Popliniere. Comincio però dal protestare, che io non ebbi giammai da lui il più leggiero profitto. Dopo ciò convengo, senza arrossire, che per seguire soltanto un ingenuo e tenero sentimento studiavami di compiacerlo. E lontano così dall'adulazione del pari che dalla negligenza, non lo adulava, ma il consolava; ed a lui rendeva il buon ufficio che Orazio attribuisce alle Muse,

Voi, dive sue nutrici,
I pensier ne reggete e i desti in lui
Gioir vi fan pensier degli ozii amici. Garg. Trad. (1).

E fosse al Ciel piaciuto non avesse egli usato maggior indulgenza per la mia vanagloria di quella io non usava per la sua! quello spirito di egoismo, il quale esagera a nostri occhi il prezzo di tutto ciò che ci interessa, tanta illusione facevagli sul giovane poeta da lui adottato, che bello sembravagli quanto usciva

(1) Vos lene consilium et datis, et dato
Gaudetis, almae.
Horat. lib. 3. od. 4. ad Calliopem.

dalla mia penna, ed invece d'un severo amico, di cui io abbisognava, non altro trovai in lui se non un facilissimo approvatore. Questa fu una di quelle cause a cui attribuisco quella snervatezza, di cui tutte le mie Opere portarono l'impronta per tutto il tempo che trovaimi vicino a lui.

La noia fecegli, verso la fine d'autunno, lasciare la sua triste casa di campagna, e poco tempo dopo occorse l'avventura, che da sua moglie il disgiunse. Un giorno in cui il Maresciallo di Sassonia dava al Pubblico, nella pianura de'Sablons, lo spettacolo della rivista de'suoi Ulani, la Popliniere, più afflitto che mai dalle lettere anonime le quali non cessavano di ripetergli che sua moglie accoglieva tutte le notti in sua casa il Maresciallo di Richelieu, colse il momento in cui ella trovavasi alla rivista, per esaminare l'appartamento di lei, e vedere come un uomo potesse introdurvisi, a malgrado della vigilanza d'un portinaio, di cui egli fidavasi intieramente. Seco avea, per essere aiutato in tale investigazione, Vaucanson e Balòt; questi mediocre causidico, d'ingegno fino e penetrante, ma bizzarra persona a causa della specialità d'un triviale ed iperbolico linguaggio e di un carattere misto di viltà e d'orgoglio, fiero ed altero per capriccio, e servile per abitudine. Era appunto egli quello che lodava il signor de la Popliniere per la finezza della sua pelle, e che, essendosi una volta seco lui corrucciato, diceva di lui: *oh! ch'egli sen vada a digerire il suo oro.* In quanto poi a Vaucanson, tutto il suo talento consisteva nel genio, ed, eccetto la meccanica, nessuno era di lui più zotico, nè di ingegno più limitato.

Discorrendo pertanto l'appartamento di Madama la

Popliniere, Balot osservò che nella stanza, in cui stavasi il suo clavicembalo, era stato disteso per terra un tappeto; ma che però non eranvi nel camminetto di questa camera nè legna, nè cenere, nè alari, quantunque assai fredda fosse già la stagione, e per tutto tenessesi acceso il fuoco. Ragionando fra sè vennegli il pensiero di percuotere col suo bastone il frontone del cammino, e questi mandò un suono come se fosse stato vuoto. Allora Vaucanson, avvicinandosi, s' avvide esser questo accomodato con le cerniere, e così perfettamente congiunto ai mattoni d' ambo i lati, che quasi impercettibile erane la congiunzione. ,, Ah! signore, esclamò egli volgendosi a Popliniere, qual bel lavoro non veggo mai! Oh quanto fu bravo l' artefice che lo fece! Questo frontone è mobile, e si apre; ma la cerniera è d'una tale dilicatezza, che! . . . no, nò, non havvi tabacchiera meglio lavorata. Oh! l'ingegnoso uomo, che si fu questo! — Come! Signor Vaucanson, disse la Popliniere, divenendo pallido, voi dunque siete sicuro, che questo frontone si apra? — Certamente, ne sono sicuro . . . , se il veggo! disse Vaucanson, fuori di sè per la maraviglia e per lo stupore, e v'assicuro che non v'è opera più ammirabile di questa. — Eh! che m'importa la vostra maraviglia? è forse questo il momento di restare stupiti? — Eh! signore, artefici cosiffatti nascono ben di rado! oi ne ho sicuramente alcuni bravissimi; ma non ne ho uno che... — Lasciamo i vostri artefici là dove stanno, interuppe la Popliniere, e se ne chiami uno in sul fatto, che faccia saltar via questo frontone. — Che peccato, disse Vaucanson, di rompere un capolavoro così, come questo, perfetto »!

Al di dietro del frontone, un'apertura fatta nel mu-

ro divisorio era chiusa da un assicella ben intarsiata che, coperta da uno specchio nella casa contigua, s'apriva a piacere, e dava agio all'occulto inquilino del prossimo appartamento di entrare liberamente nella stanza della musica. L'infelice la Popliniere, il quale null'altro cercava, cred' io, che il modo legittimo di liberarsi di sua moglie, mandò in traccia d' un commissario, e fece in sul fatto verificare con un processo-verbale la sua scoperta e la sua disgrazia.

Sua moglie stavasi tuttora alla rivista, allor quando fu fatta accorta di quanto accadeva in sua casa. Per potervi rientrare o per amore, o per forza, pregò il Maresciallo di Loewendal di accompagnarla; ma chiusa le venne la porta in sul viso ed il Maresciallo non volle prendersi l'impegno di aprirla per forza. Si volse quindi la donna al Maresciallo di Sassonia. „ Mi basta, diss'ella, che io possa entrare in casa, e parlare a mio marito: se questo solo vi riesce d'ottenere, io fia salva „. Fecela il Maresciallo salire nella sua carrozza, ed, arrivato alla porta, discese, e battè egli stesso. Il fedel portinaio, tenendola socchiusa, voleva dirgli essergli vietato . . . Non mi conoscete? disse il Maresciallo. Sappiate non esservi alcuna porta chiusa per me. Entrate, Madama, entrate in casa vostra „; e in questo le porse la mano, ed ascese con essa le scale.

Inferocito la Popliniere venne ad incontrarlo. „ Orsù, amico, cos'è, dissegli il Maresciallo: questi sono scandali, scene e commedie pel Pubblico? Voi non guadagnerete altro se non rendervi ridicolo presso tutti. E non vedete che si cerca di farvi corrucciare fra voi, e che a tale effetto impiegansi astuzie d'ogni specie. Non vogliate èsserne la vittima. Ascoltate vostra moglie, la quale si giustificherà pienamente innanzi a

voi, e null'altro chiede, se non vivere con voi come si deve ,,. La Popliniere serbò sempre un rispettoso silenzio, ed il Maresciallo se ne partì, loro raccomandando la decenza e la pace.

Rimasta sola con suo marito, Madama la Popliniere armossi di tutto il suo coraggio e di tutta la sua eloquenza. Chiesegli ella per qual nuovo sospetto, per qual nuova dinunzia avessele fatto chiuder la porta sul viso. Allorquando egli parlò del frontone del cammino ella sdegnossi d'esser creduta rea di quel colpevole ritrovamento. Diceva ella essersi con tal mezzo voluto penetrare piuttosto in casa di suo marito, che nella sua: altri non poter essere stati gli autori di tal passaggio dall'una nell'altra casa, a loro insaputa, se non qualche servo ed un pajo di artefici dall'oro corrotti: non potersi dubitare della causa d'uno stratagemma così evidentemente inventato per farle perder la stima di suo marito: ,, Era io troppo felice con voi, ella gli disse; e la mia stessa felicità ha contro me aizzato l' invidia. Non le bastarono le lettere anonime, ma volle prove di fatto, e nella sua rabbia inventò questa machina detestabile. Ma che dich' io? da poi, che l' invidia s' ostina a perseguitarmi, non avete voi stesso veduto qual fosse a'suoi occhi il mio delitto? Qual'altra donna havvi in Parigi, a cui si tenti con maggior violenza di togliere il riposo e l'onore? Ahimè! nessun'altra ha, agli occhi degli invidiosi, il torto che io aveva ed avrei ancora, se voi foste stato più giusto; quello cioé di aver io contribuito alla felicità d'un uomo, di cui lo spirito, i talenti, la stima e l'onorevole esistenza sono il tormento di questi medesimi invidiosi. Voi solo perciò vogliono essi rendere e ridicolo e sventurato. Sì: questo è il motivo di

tutti gli anonimi libelli che tutto dì ricevete, e questo è il fine a cui aspira questa villana insidia a voi tesa ,,. Allora gittandosi a'suoi piedi: ,, Ah! signore, rendetemi la vostra stima, la vostra fidanza, ed oso pur dirlo, la vostra tenerezza; l'amor mio vi risarcirà, risarcendo me stessa, del male fattoci dai nostri comuni nemici ,,.

Troppo però, per disgrazia di lei, persuaso, la Popliniere fu inflessibile: ,, Signora, le disse, tutto l'artificio delle vostre parole non mi fanno punto cangiare deliberazione: noi non abiteremo più insieme. Se voi ve ne anderete modestamente e senza rumore, io prenderò cura di voi. Se m' astringerete a ricorrere alle vie di rigore per farvi uscire dalla mia casa, io ne farò uso, ed allora ogni mio sentimento d' indulgenza e di bontà sarà affatto spento per voi ,,. Ella sen partì, ed ei le diede, io credo, ventimila lire di pensione alimentaria, con cui ella se ne andò a vivere, o piuttosto a morire in un oscuro ritiro, stanca di quel mondo galante che tanto aveala adulata, e che disprezzolla ridotta nell'infortunio. Una glandola che aveva nel petto fu come il serbatojo d'un umor corrosivo, che lentamente la divorò. Il Maresciallo di Richelieu, che dal canto suo prendevasi tutti i passatempi e tutti i piaceri, mentre ella era consunta dai più crudeli dolori, non lasciò di farle di tratto in tratto qualche visita di formalità, e perciò, quand'ella ebbe cessato di vivere, dicevasi nel bel mondo: ,, In vero, il signor di Richelieu ha tenuto verso questa donna una mirabil condotta! non ha trascurato di visitarla per sino negli estremi suoi momenti ,,.

Per essere di tal modo amata, questa donna, che avrebbe potuto, con un'onesta condotta nella sua famiglia,

godere la pubblica stima e le dolcezze d'onorata e deliziosa vita, avea sacrificato il suo riposo, il pudore, i comodi della vita e tutti i suoi piaceri. E ciò, che rende ancor più spaventoso questo delirio di vanità, è che il cuore ed i suoi sensi v'aveano avuto pochissima parte. In fatti Madama de la Popliniere, quantunque di vivissimo ingegno fornita, era poi sommamente fredda; ma un duca venturiero erale sembrato, come a tant'altre, una gloriosa conquista, e questa appunto fu la cagione della sua perdita.

Separato la Popliniere da sua moglie, non ad altro più pensò che a vivere da uomo libero ed opulento. La sua casa di Passy tornò ad essere il soggiorno più ridente sì, ma il più pericoloso per me. Teneva egli a'suoi stipendii i migliori concertisti di musica conosciuti a' que' tempi. I suonatori abitavano nella sua casa, e preparavano insieme il mattino, con maraviglioso accordo, le sinfonie che doveano eseguirsi la sera. I principali talenti dedicati al teatro, e precipuamente le cantanti e le danzatrici dell'Opera venivano a render brillanti le sue cene, duranti le quali, dopo che bellissime voci aveano incantato le orecchie, facea piacevole sorpresa il vedere la bella Lany, sua sorella ed il giovine Puvignè alzarsi da desco, e danzare nell'istessa sala le arie suonate dagli istromenti. Tutti i più abili musici venuti d'Italia, i suonatori di violino, i cantanti sì uomini che donne, tutti erano ricevuti, alloggiati e nudriti in sua casa; e ciascuno a gara brillava in questi concerti. Qui Rameau componeva i suoi drammi; e ne'giorni di festa, durante la Messa che celebravasi nella sua domestica cappella, suonava sull'organo alcuni squarci di musica di un estro maraviglioso. Nessun altro cittadino visse mai, meglio di

Popliniere, da principe, ed i principi stessi venivano a godere de' suoi piaceri.

Non rappresentavansi nel suo teatro, chè uno egli ne avea, se non comedie da lui composte, ed i cui attori erano scelti nella sua brigata. Queste comedie, quantunque mediocri, erano di sufficiente buon gusto e scritte assai bene, perchè non vi fosse bisogno di essere eccessivamente adulatori per applaudirle. E tanto più sicuro erane il felice successo in quanto che, dopo lo spettacolo, veniva una splendida cena a cui erano invitati il fiore degli spettatori, gli Ambasciatori d'Europa, la più alta Nobiltà e le più belle donne di tutta Parigi.

La Popliniere facea gli onori della tavola, qual'uomo chè acquistato aveva nel mondo il sentimento delle convenienze, qual'uomo di cui il sembiante, il tuono, i modi non erano che decenti, ed il cui istesso orgoglio sapeva coprirsi col velo della politezza e della modestia, e che nel rispetto da lui mostrato ai Grandi non lasciava di conservare una cert'aria di libera e semplice civiltà, che gli si addiceva perchè era in lui naturale. Nessuno era amabile più di lui quando voleva esserlo, chè possedeva spirito e galanteria; e quantunque non avesse fatto alcuno studio e non avesse molta cultura, era nondimeno fornito di sufficiente talento per comporre versi. Quegli stessi che partecipavano al godimento del suo lusso e delle sue spese non lasciavano, è vero, di tacciare e chiamar ridicola la pomposa sua maniera di vivere; ma in sua casa per-altro non udiva che felicitarsi e lodarsi, e tutti, sia con maggiore, sia con minor adulazione, pagavangli, a prezzo di lodi, i piaceri che loro avea dati. Era egli, non v' ha dubbio, appunto come venia chiamato comunemente, il vecchio Beniamino della fortuna; io però,

che abitualmente e da vicino conversava seco lui, e talvolta affliggevami meco stesso di trovarlo un po' vanaglorioso, mi stupisco ora che nol fosse d' avvantaggio.

Ma un vizio più deplorabile, che non questa vanità di ricchezza e di fasto, era in lui quella sete da Tantalo per un genere di voluttà, che quasi non poteva più assaporare. Il finanziero descrittoci da la Fontaine lagnavasi *non si vendesse il sonno al mercato, come vendevasi il mangiare ed il bere.* Non era però il dormire che la Popliniere avrebbe voluto pagare a peso d' oro.

Solleticanvanlo i piaceri; ma la natura, sempre in opposizione con la fortuna che gliene offriva una moltitudine, astringevalo ad un' umiliante astinenza; la quale alternativa di continue tentazioni e privazioni continue formava per lui il più doloroso supplizio. Non potea lo sventurato persuadersi che la causa ne risiedesse in lui stesso. Mai perciò lasciava d'accusarne l'oggetto presente, e, tutte le volte che un oggetto novello sembravagli avere maggiori attrattive, la Popliniere diveniva galante, festevole e come rasserenato dal dolce raggio della speranza. Ed allora appunto era egli amabilissimo: narrava gioconde novelle, cantava canzoni da lui composte e d'uno stile ora più libero, ora più dilicato, secondo l'oggetto che l'animava. Ma quanto era stato giocondo e brillante la sera, altrettanto poi era triste e malinconico al vegnente mattino.

Io intanto, circondato da ogni parte dalle occasioni di sdrucciolare, non era certamente infallibile. Ben vedea quanto queste mi fosser nocevoli, ed essermi d'uopo fuggire, per poterle schivare, ma non ne aveva la forza. Il corridoio, ove io alloggiava, era per lo più

tutto pieno delle donne del teatro. Troppo dunque era difficile che io fossi, con siffatte vicine, economo delle ore del mio sonno e del mio lavoro. I piaceri del desco contribuivano inoltre ad oscurare in tutti noi le intellettuali facoltà. Più io non pensava che la temperanza dovesse essere la nutrice dell' ingegno, e pure nessuna cosa è di questa più vera. Ogni giorno mi svegliava avendo la testa confusa e le idee offuscate dai vapori di sontuosa cena; e mi stupiva poi non fossero i miei spiriti così puri e così liberi, come lo erano stati, quando abitava nella contrada de'Mathurins, o in quella de' Macons. Ah sì! egli è pur vero che i lavori dell' imaginazione non vogliono esser turbati da quelli degli altri organi. Le Muse, si è sempre detto, furono caste; era però d'uopo aggiungere esser esse state assai sobrie; ed ambidue queste massime erano state da me intieramente dimenticate.

Avea compiuta con somma trascuraggine la tragedia della *Cleopatra*, e quest'Opera, che nella raccolta delle altre mie è quella intorno a cui ho oggi posta la maggior cura, *risentivasi allora*, come altrove ho già detto (1), *della precipitazione, con la quale si scrive in una età, in cui non si conosce ancora quanto il bene scrivere sia difficile*. Fu necessaria infatti tutta l'indulgenza del Pubblico per ottenere un mediocre successo di undici recite. Lo scioglimento di quest'intreccio fu da me posto in iscena tal quale presentavalo la istoria, e Vaucanson erasi dato il pensiero di fabricarmi un automa d'un aspide, che, nel momento in cui Cleopatra stringevalo al petto per eccitarne i morsi, imitava quasi al naturale i moti di un aspide vivo. La-

(1) *Veggasi il tom.* XVI. *delle opere intiere, pag.* 179.

sorpresa però cagionata da questo piccolo capolavoro dell'arte divertiva il vero interessamento che doveva in quell'istante eccitarsi. In appresso prescelsi un più semplice scioglimento. Debbo del resto confessare d'essermi troppo affidato alle mie forze, sperando venisse perdonato ad Antonio l'eccesso della sua folle passione. Terribile, è vero, ne è l'esempio; ma la somma difficoltà consisteva appunto nel renderlo commovente.

Cercai quindi un subbietto più patetico, e sperai d'averlo ritrovato nella favola degli *Eraclidi* la quale avea una certa rassomiglianza con *l'Ifigenia in Aulide*; ma, in quanto al carattere ed agli incidenti dell'azione, erano questi due subbietti tanto differenti fra loro, che lo stesso greco poeta Euripide aveali trattati separatamente l'uno dall'altro. Intanto, appena la mia Opera fu ricevuta dagli attori e fattane le prove, corse nel Pubblico la voce aver'io voluto, in un subbietto simile a quello di Racine, cimentarmi con esso lui.

Ben m'avvidi a tal fama, diffusa con tutta l'affettazione d'un' evidente malignità, aver' io molti nemici, che anzi fui avvertito averne un intiero nembo. Ne chiesi la ragione che per allora ignorai, ma che poscia conobbi benissimo. Avea la dolce e perfida Gausin alienata da me nel teatro tutta la sua fazione che numerosa era, poichè componeasi prima degli amici suoi, quindi accrescevasi dai nemici di Madamigella Clairon, a'quali infine s'unirono quei che con sommo zelo parteggiavano per Madamigella Dumenil. La Clairon co'suoi fortunati incontri toglieva sempre qualche parte ad ambidue queste attrici, ed io, suo poeta fedele, ero perciò in pari modo l'oggetto della loro inimicizia. Fra gli amatori e gli intriganti del teatro, io noverava altresì quali miei nemici tutti i nemici di

Voltaire, e di più tutti quelli ch'erano entusiasti per lui, ed i quali, assai meno di lui generosi, non potevano sofferire che altri avessero degli incontri fortunati abbenchè inferiori a quelli da lui ottenuti. Molte conversazioni da me trascurate, dopo esservi stato ammesso, non voleano menarmi buono di non aver meglio corrisposto alle obbliganti loro maniere, e l'amicizia professatami da la Popliniere aizzava contro di me l'odio de'suoi invidiosi. Arroge a ciò quella folla di gente naturalmente disposta ad opprimere coloro che s'innalzano, e ad allegrarsi della disgrazia di quelli che videro prosperare, e facilmente concepirete come, senza aver fatto male, e senza anche desiderarne a persona, io avessi di già tanti nemici. Avevane altresì fra la gioventù, la quale avendo udito circolare le voci delle mie piccole avventure, supponeva trovarsi in me, in materia di amorosa galanteria, tutte le pretendenze della sua sciocchezza, nè perdonavami d'essere suo rivale: lo che prova, così di volo, che l'antica massima, *tieni occulta tua vita*, a nissuno meglio si conviene quanto al letterato, a cui non è in altro modo permesso di rendersi celebre, se non col mezzo delle scritte sue Opere.

Un nemico però terribile più di tutti questi fu per me il Caffè di Procopio. Aveva io da prima frequentato questo Caffè, il ritrovo cioè di coloro che accostumati sono ad assistere agli spettacoli teatrali, e potrebbero perciò appunto chiamarsi i dominatori e gli arbitri della platea, ed ivi era benissimo accolto e benissimo veduto. Dopo però il buon incontro del *Dionigi* e dell'*Aristomene* erami stato dato l'imprudente consiglio di non più andarvi, ed a questo m'attenni. Una ritirata sì improvvisa e sì brusca, attribuita alla

mia superbia, mi fece il più gran torto in modo che, quanto questa specie di tribunale erami stato favorevole, altrettanto mi divenne contrario. Siavi questo precipuamente, o miei figli, d'avvertimento per essere accorti sulle vostre amicizie di gioventù, chè difficil cosa è ritrarsi da quelle in cui ci siamo da prima impegnati, senza che in noi lascino dolenti tracce d'amari risentimenti e di inimicizie crudeli. Invece di sciogliere a poco a poco il nodo, volli troncarlo tutto ad un colpo, e questo fu certamente un gravissimo errore.

Troppa sincerità infine, e forse anche una certa ruvidezza del mio carattere, non mi permise giammai di nascondere l'avversione e il disprezzo che io nutriva per quelli scellerati giornalisti, i quali *si scagliano tutto giorno*, dicea Voltaire, *contro quanto abbiamo di meglio*, *lodano ciò che abbiamo di più cattivo*, e *la nobile professione delle lettere fanno apparire qual mestiero vile e dispregevole quanto essi sono dispregevoli e vili.* Fin da' miei primi fortunati incontri mi vidi da costoro assalito come da uno sciame di vespe, ed incominciando da Feron fino all' abate Aubert, non fuvvi pur uno di questi vili scrittori, che non siasi vendicato del mio disprezzo, scatenandosi contro tutte le mie Opere furiosamente.

Di tal fatta era disposta una parte del Pubblico, quando posi in iscena la tragedia degli *Eraclidi.* Era questa, nol niego, l'Opera mia di teatro più debolmente scritta, ma era altresì la più patetica, nè posso esprimere quanta impressione facesse alle prove. Madamigella Dumenil facea la parte di Deianira, Madamigella Clairon quella di Olimpia, e cotanto era nelle loro scene commovente l'espressione dell'amore e del

duolo della madre, che l'attrice la quale facea la parte della figlia, ne fu penetrata al segno di non poter più parlare. L' uditorio struggevasi in lagrime, e il signor de la Popliniere, del pari che tutti gli assistenti, mi assicurarono d' un felicissimo evento.

Ho già fatto altrove conoscere (1) per quale avvenimento tutto l'effetto di questo patetico venisse distrutto fin dalla prima recita. Ciò però che non volli chiaramente spiegare in una prefazione, posso ingenuamente dirlo in queste mie particolari Memorie. Madamigella Dumenil era molto dedita al vino, ed accostumata a beverne, fra un atto e l'altro, un bicchiero, misto con l'acqua ad effetto di non restarne ubriaca. A mala ventura però in quel giorno il suo servo glien versò affatto puro senza ch' essa se ne avvedesse. Apparsa ell' era sublime dopo il primo atto, e fu con trasporto applaudita. Tutta ancora infiammata dalla recita, tracannò questo vino che le offese il capo. In tale stato d'ebbrezza e di stordimento, recitò il resto della sua parte, o piuttosto la frastagliò in modo sì strano e così fuori de' sensi, che il patetico divenne subbietto di risa; e ben si sa, che quando la platea abbia una volta incominciato a prendere il serio in ridicolo, nulla più la commove, e, quasi freddo parodista, null'altro più cerca il Pubblico che sollazzarsi.

Quindi, siccome gli spettatori non sapeano quanto fosse occorso fra le scene, non si lasciò dall'attribuire all'Opera ciò che altro non era, se non stravaganza dell'attrice, e la voce che discorrea Parigi narrava essere il tuono della mia tragedia sì pazzamente e

(1) *Veggasi il tom.* XVI *delle Opere intere, pag.* VII *della prefazione.*

burlescamente familiare, che tutti aveva fatto crepar dalle risa.

Abbenchè Madamigella Dumenil non mi amasse gran fatto, pure, com'ella attribuir dovette a se stessa una parte almeno della mia disgrazia, si tenne in dovere di fare ogni sforzo per ripararla. A mio malgrado fu nuovamente recitata la tragedia, e lo fu dalle due attrici sì bene, quanto il più potea farsi: la poca gente, che v'era, sparse dolci lagrime; ma la contraria prevenzione, una volta stabilita, avea già rovinato senza riparo ogni cosa. La tragedia non ne risentì alcun giovamento, ed io volli che venisse tralasciata alla sesta rappresentazione.

I miei figli avranno già letto il racconto da me fatto altrove (1) della festa preparatami a Passy nel giorno della prima rappresentazione degli *Eraclidi*, ed il cui contrattempo avrebbe posto il colmo alla mia umiliazione, se non avessi avuta la presenza di spirito di evitarne il ridicolo ch' era per derivarmene, posando sulla testa di Madamigella Clairon quella corona d'alloro, che si mal a proposito venivami allora offerta. Nè io qui rammento quest'accidente per altro, che per far vedere con quanta fiducia avesse il signor de la Popliniere calcolato sul buon successo dell'Opera mia. Egli persistè nell' opinione già conceputa, e la sua amicizia raddoppiò tutti i suoi sforzi, per trarmi dall'avvilimento in cui era caduto, come se al nulla fossi stato ridotto.

La mia anima però, riprendendo vigore, adottò un carattere un po' più maschio ed anche un po' filoso-

(1) *Vedasi il tom.* XVI *delle Opere intiere pag.* IX *della prefazione.*

fico, in grazia della contraria fortuna, e forse anco delle nuove amicizie da me contratte. L'incantesimo che mi tratteneva a Passy non era già tale da farmi dimenticare Parigi, ed io faceva qualche viaggetto a quella volta anche più spesso di quello che il signor de la Popliniere non avrebbe voluto. Aveva, in casa della mia buona Madama Harenc che non ho mai trascurata, conosciuto d'Alembert e la giovine Madamigella d' Espinasse, che ambidue accompagnavano Madama du Deffant tutte le volte che questa andava a cenare colà. Non faccio ora che nominare queste interessanti persone; verrà il tempo in cui ne parlerò a mio bell' agio.

Un' altra conversazione in cui venni introdotto, nè ora so più il come, fu quella del Barone d' Holbac. Là conobbi Diderot, Elvezio, Grimm e Gio. Giacomo Rousseau, prima che questo divenisse selvaggio. Grimm, segretario allora ed intimo amico del giovine conte di Frisia, nipote del Maresciallo di Sassonia, davàci in sua casa un pranzo in ogni settimana; e in questi pranzi, ove tutti eravamo giovinotti, regnava una franca libertà, pietanza però di cui Rousseau non gustava che con eccessiva sobrietà. Nessuno meglio di lui praticava la funesta massima *di vivere co' proprii amici, come se tutti avessero dovuto un giorno divenire suoi nemici.* Quando io il conobbi aveva recentemente ottenuto il premio d' eloquenza dall'Accademia di Digione per mezzo di quel bel sofisma, con cui ha accagionato le scienze e le arti dei naturali effetti della prosperità e del lusso delle nazioni. Non avea però acquistata per anco celebrità, nè annunciava ancora l'ambizione di voler esser Capo di Setta. O nato non era per anco il suo orgoglio, o questo celavasi sotto

l' aspetto d' una timida politezza, talvolta anzi rispettosa, e quasi vicina all'umiliazione. In tale timorosa circospezione però scorgeasi la diffidenza, e tutto egli osservava sott'occhio con sospettosa attenzione. A mala pena egli communicava i suoi pensieri, giammai poi non abbandonavasi all' altrui fidanza. Nulla ostante però non era accolto meno cordialmente, e, siccome scorgevasi in lui un certo amor proprio inquieto, pericoloso e facile ad essere offeso, era accarezzato e trattato con la stessa attenzione e dilicatezza che si sarebbe usata con bella donna molto capricciosa e superba, a cui si brami di piacere. Egli lavorava allora intorno alla musica *dell'Indovino del Villaggio*, e cantavaci al clavicembalo le arie da lui composte: noi ne eravamo incantati, nè l'eravamo meno per lo stile fermo, animato e profondo con cui era scritto il suo primo saggio d' eloquenza. Nulla di più sincero, debbo pur dirlo, quanto la nostra benivolenza per la sua persona e la nostra stima pei suoi talenti. E la memoria appunto di quel tempo è quella che mi fece adirare contro di lui, quando il vidi, a causa di sciocchezze, o di falli suoi proprii, calunniare le persone che così bene il trattavano, e null' altro bramavano che amarlo. Io vissi con essi per tutta l' intiera loro vita, e parlerò a suo luogo dei loro talenti e del loro cuore. Giammai non ho potuto scorgere in essi alcuna traccia di quel carattere che loro attribuì la malignità di Rousseau.

In quanto a me posso dire che, pel poco tempo in cui ci trovammo insieme in loro compagnia, fu fredda la mia conversazione con esso lui, senza amarci del pari che senza odiarci l'un l'altro, nè avemmo luogo di lagnarci, nè di lodarci sul nostro modo di stare insieme; ed io mi sento perfettamente libero

da ogni personale maldicenza tanto in ciò che ho detto di lui, quanto in ciò che posso ancora dire.

Il frutto però che dalla sua compagnia e dal suo esempio ritrassi si fu quello di tornare a riflettere sull' imprudenza della mia gioventù. Ecco, io diceva a me stesso, un uomo il quale ha cercato d' apprendere a pensare prima di porsi a scrivere; ed io, nel più difficile e nel più pericoloso di tutti i mestieri, mi sono affrettato di produrre al Pubblico le cose mie prima quasi d' aver pensato. Vent' anni di studio e di meditazione nel silenzio e nel ritiro, hanno accresciute, maturate e fecondate le sue cognizioni, ed io spargo le mie idee, a mala pena son esse sbucciate, e prima che abbiano acquistata forza e incremento. Vedesi in tal modo perciò ne' primi suoi scritti una maravigliosa abbondanza, una perfetta virilità, e tutto mostra ne' miei la freschezza, o piuttosto la debolezza d' un talento non bastantemente nutrito per lungo tempo dallo studio e dalla riflessione. La mia disgrazia, ed il bisogno di lavorar sempre e all' infretta per procurarmi di che vivere, potevano solamente servirmi di scusa. Fermai dunque di trarmi da quest' infelice posizione ancorchè per ciò fossi stato costretto a rinunciare alle Lettere.

Non era affatto privo di qualche relazione alla Corte, nè la disgrazia del Sig. Orri m'avea del tutto tolta ogni speranza di fortuna. La donna istessa, il cui credito gli avea fatto perdere il suo impiego di ministro, sapeami buon grado d'essere stato più d'una volta l'eco delle pubbliche voci coi versi, in cui celebravasi ciò che era degno di lode nel regno dell' amante di lei. Un poemetto da me composto sulla erezione della scuola militare, monumento innalzato in onore del Re dai *Pari*,

intimi amici di Madama di Pompadour, questo poemetto, dissi, l'aveva interessata, e m' aveva fatto presso di lei trovar favore. L' abate de Bernis e Duclos andavano insieme a visitarla tutte le domeniche, e siccome l'uno e l'altro avevano qualche amicizia per me, io me n' andava in terzo con essi. Questa femmina, una volta semplice cittadina, cui corteggiavano alla sua *toilette* i maggiori Potenti del Regno e gli stessi Principi del sangue reale, dopo aver avuto la debolezza di voler sembrar bella al Re, e la disgrazia di aver ottenuto il suo intento, era, nello stesso auge di sua fortuna, la miglior donna che mai. Familiarmente accoglievaci tutti e tre, quantunque con notabilissimi gradi di distinzione. All'uno ella dicea con aria leggiera e con poche parole: *Buon giorno*, *Duclos*; all' altro in tuono di maggior amicizia: *Buon giorno*, *Abbate*, dandogli ogni volta uno schiaffetto sulla guancia; ed a me più seria e con voce bassa: *Buon giorno*, *Marmontel*. L'ambizione di Duclos era di sembrar nella sua provincia di Brettagna uomo di credito e di potere; quella dell'abbate de Bernis di avere una piccola abitazione sotto il tetto del palazzo delle *Tuilieries* e una pensione di cinquanta luigi dal privato erario del Re; la. mia poi quella d' esser impiegato in util modo non meno per me che pel Pubblico, senza dipendere dai capricci di questo. Null'altro perciò io chiedeva se non un assiduo e tranquillo lavoro. „ Non sento in me, diceva a Madama di Pompadour, che un mediocre talento per la poesia ; mi sembra però di aver buon senso ed intendimento bastante per occupare un impiego negli ufficii, e, qualunque applicazione richiegga, io me ne sento capace. Ottenete, Madama, che se ne faccia la prova; oso assicurarvi che resteranno soddisfatti di me „. Ella mi

rispose esser io nato per attendere alle Lettere; il mio disgusto per la poesia non essere che un difetto di coraggio; in luogo di abbandonare il campo, dovermi rinfrancare, come più d'una volta avea fatto Voltaire, e rialzarmi al pari di lui da una caduta con l'ottenere nuovi fortunati successi.

Acconsentii, per compiacerla, ad esercitarmi sopra un nuovo subbietto. Uno per altro ne scelsi troppo semplice e troppo superiore alle mie forze. Già consunti mi sembravano tutti quelli presentati dalla storia; scorgeva essere già state prima di me e dai maestri dell' arte trattate tutte le grandi e violente passioni del cuore umano, tutte le tragiche situazioni, in una parola tutte le grandi molle del terrore e della compassione. Posi il mio cervello a tortura per inventare un'azione nuova, e che uscisse dall'ordinario. Parvemi averla rinvenuta in un subbietto tutto dipendente dall'imaginazione, del quale rimasi a prima giunto incapricciato. Offrivami infatti una grave maestà (era questo i *Funerali di Sesostri*), grandi caratteri da dipingere in opposizione ed in incontri significanti, e lo intrico di un nodo così forte e serrato, che impossibile mi sembrava se ne potesse prevedere lo scioglimento. Tutto ciò m'abbagliò tanto, che non fui fatto accorto delle difficoltà che s'incontravano in un'azione senz' amore, ma ripiena solo di politica e di morale, e che per essere condotta con ugual forza per tutti i cinque atti abbisognava di tutti gli aiuti dell' eloquenza poetica. Io feci quanto era in me, e o fosse illusione, o eccesso d'indulgenza fui dagli altri persuaso d'esservi riuscito. Madama di Pompadour chiedeami sovente a qual punto trovavasi la mia nuova Opera; volle leggerla dopo terminata, e con molto giudizio fece qualche critica sulle

particolarità, quantunque buono le sembrasse il complesso

Tornami quì alla mente una circostanza che servirà forse a divertire per un momento il racconto della mia disgrazia, e renderlo un po' più giocondo. Mentre il manuscritto della mia tragedia stava ancora nelle mani di Madama di Pompadour, mi presentai una domenica alla sua *toilette* in quel salone rigurgitante della folla de' cortigiani, i quali avevano assistito alla levata del Re. Erane dessa circondata, e, o sia vi fosse alcuno la cui presenza l'inquietasse, sia ch'ella volesse divertire la noia che tutta questa gente causavale, scortomi appena: ,, Debbo parlarvi, mi disse; e lasciando la sua *toilette*, s' indirizzò alla sua stanza ov' io la seguii. E ciò non per altro, che per rendermi il mio manuscritto su cui ella aveva fatte con la matita le sue annotazioni. Si intertenne ella meco cinque o sei minuti per indicarmi i luoghi notati, e spiegarmi le sue critiche. Intanto tutti i cortigiani stavansi ritti ritti in circolo intorno alla *toilette* ad aspettarla. Ella ricomparve, ed io, celando il mio manuscritto, tornai modestamente ad occupare il mio luogo. Qualche cosa io ben sospettava dell'effetto che avrebbe prodotto un sì speciale accidente; ma l' impressione che questo fece su tutti gli spiriti sorpassò di gran lunga la mia aspettativa. Tutti gli sguardi si affissarono su di me; d'ogni lato mi venivano indiretti piccoli impercettibili saluti e dolci sorrisi d'amicizia, e prima di uscire dalla gran sala fui invitato a desinare almeno per tutta la settimana. Che più? Un tale titolato e carico di onorifiche decorazioni, con cui talvolta avea pranzato in casa del sig. de la Popliniere, cioè il sig. D. S., trovandosi al mio fianco, mi strinse la mano, e pian piano mi disse: ,, Voi dunque non volete più ricordarvi dei

vostri antichi amici ,,? Risposi cortesemente, inchinando la testa, e, tutto confuso per la costui viltà, dissi fra me: ,, Eh! che sarà dunque il favore, se l'ombra sua sola mi fa tanto precipuamente distinguere ,,.?

Gli attori della commedia rimasero incantati udendo la lettura della mia nuova tragedia, com'era occorso a Madama di Pompadour, per la bellezza de' caratteri con cui io ne avea adornati gli ultimi atti. Manifestossi però al teatro la loro debolezza, altrettanto più intesa, in quanto che maggior forza e calore avea io posto nei primi. Nulla infatti di tragico avevano tutti que'tratti di generosità e di virtù. Il Pubblico annoiossi di non esser punto commosso: la mia tragedia cadde; e questa volta conobbi anch' io che il Pubblico aveva ragione.

Men tornai a casa deciso a non più lavorar pel teatro, e per apposito mezzo scrissi in sul fatto a Madama di Pompadour, che trovavasi a Bellevue, per farle nota la mia disgrazia, e rinnovarle caldamente la preghiera già fattale d' ottenere a mio pro un' impiego, nel quale potessi esser più utile che io non era in un' arte per la quale non era nato.

Trovavasi ella a desco col Re allor quando le fu consegnata la mia lettera, e, ottenuto il permesso di leggerla: ,, La nuova tragedia ha avuto un cattivo esito, ella gli disse; e sapete, o Sire, chi me lo annuncia? lo stesso autore. Povero giovine! quanto bramerei di poter in tal momento disporre d' un impiego, ed offrirglielo per consolarlo ,,! Il Marchese di Marigny suo fratello, che trovavasi a quella cena, le disse esservi un posto di segretario degli edificii da conferirmi, s'ella avesse voluto. ,, Oh! sì; dimani stesso scrivetegli, ve ne prego ,,; ed il Re parve soddisfatto che mi venisse data una tal consolante novella.

Questa lettera in cui colle più amabili e più gentili maniere il Sig. di Marigny offrivami un impiego poco lucroso, diceva egli, ma tranquillo, ed il quale m'avrebbe lasciato alcuni momenti d'ozio da consacrare alle Muse, mi cagionò vivi moti di gioia e di gratitudine, i cui sentimenti furono da me con effusione espressi nella risposta. Mi tenni per ciò quasi salvo nel porto dopo il naufragio, ed abbracciai la terra ospitale che offrivami un dolce riposo.

Non senza gran dispiacere apprese il sig. de la Popliniere dovermi io separare da lui. Ripeteva egli nelle sue lagnanze ciò che avevami detto tante volte, non dover io, cioè, essere inquieto sulla futura mia sorte, sua intenzione essendo di prenderne cura. Gli risposi che, rinunciando alla condizione di letterato, non era già mio disegno di vivere da uomo ozioso ed inutile; non esser perciò meno grato ai suoi buoni ufficii. Sarei infatti un ingrato se, dopo narrato avere egli involontariamente avuta una certa parte nel procurarmi quel male che io faceva a me stesso, non aggiungessi che il tempo trascorso in sua compagnia esser deve per molti riguardi caro alla mia memoria, tanto pe' sentimenti di stima e di confidenza che mi dimostrava, quanto per la benevolenza che sapeva a mio pro inspirare a tutti coloro che amavano di sentir parlare del mio buon carattere, questo essendo soprattutto quello ch' egli in me trovava lodevole.

Vedeansi di continuo in sua casa succedersi l' uno all'altro, come in un mobile quadro, personaggi differenti di costumi, di spirito e di carattere. Colà io vedeva frequentemente gli Ambasciatori d'Europa, e m' istruiva conversando con essi. Là conobbi il Conte di Kaunitz, allora Ambasciatore della Corte di Vienna,

è poscia il più celebre uomo di Stato dell' Europa. M' avea questi preso ad amare, ed io andava spesso a desinare in sua casa nel palazzo Borbone, e parlavami di Parigi e di Versailles qual uomo che li conosceva perfettamente. Debbo però confessare che ciò che in lui mi faceva più maraviglia era la dilicatezza e la vanità d'un anima effeminata. Sembravami infatti più occupato della cura della sua salute, della sua figura e precipuamente della sua acconciatura e della sua carnagione, che degli interessi della sua Corte. Lo sorpresi una fiata, in cui era ritornato da una partita di caccia, ch' erasi intonacato il viso col tuorlo d' uovo per difenderlo dall' ardore del sole, e lungo tempo dopo seppi dal Conte di Par suo cugino, uomo semplice ed ingenuo, aver egli per tutto il tempo di quella sua lunga e gloriosa ambasceria in cui fu il fedele interprete de' sentimenti del Consiglio austriaco, conservato nel suo lusso, nella sua mollezza e nelle minute cure del suo acconciamento e della sua persona lo stesso carattere che io aveva in lui scorto. Questo però fu, fra tutti gli uomini da me conosciuti durante la mia vita, quello sul cui conto mi sono più a gran partito ingannato. Ora infatti mi ritornano alla memoria alcuni de' suoi ragionari, i quali avrebbero dovuto farmi conoscere di qual tempra fosse il suo ingegno.

Che dice di me la moltitudine? mi chies' egli un giorno — Dice, signor Ambasciatore, non serbare vostra Eccellenza l' idea di grandezza che di lei erasi concepita al primo suo giugnere in Parigi. La principale ambasceria dell' Europa, un' immensa fortuna, un gran palazzo per albergo, la fastosa pompa nell' ingresso da voi fatto, annunziavano maggior lusso e

splendore nella vostra casa e nella vostra maniera di vivere. Attendevasi infatti di vedere sontuoso desco, veglie, ma soprattutto poi le feste da ballo nelle superbe sale del vostro palazzo, e nulla vedesi di tutto questo. Vivete invece quasi semplice particolare con prezzolate donne, e sembra abbiate abbandonato il bel mondo della città e della Corte. — Mio caro Marmontel, mi rispose, io qui non stommi che per due cose sole; per gli affari cioè della mia Sovrana a' quali pongo scrupolosa cura, e per i miei piaceri sul quale articolo non debbo consultar che me solo. Una più brillante comparsa mi recherebbe incomodo e noia, ed ecco perchè me ne astengo. Non avvi a Versailles neppur una delle tante femmine che s'impacciano negli affari politici, la quale valga la pena d' essere guadagnata e corrotta. Che andre' io mai a fare con femmine così fatte? non altro, che a giuocare il malinconico lor biribisso. Non ho che due sole persone a cui porre attenzione e cura, il re e la sua favorita; e appieno li conosco ambidue. ,, Questo ragionare non era certamente quello di un uomo frivolo ed inconsiderato.

Assai buoni erano del resto i suoi privati desinari: Merci, Staremberg e Sekendorf, tutti e tre suoi gentiluomini d' ambasciata, o piuttosto suoi discepoli mi trattavano con molta famigliarità: noi ciarlavamo insieme molto allegramente, e un buon fiascone di vino del Tokai animava la fine del pranzo. Un personaggio intieramente diverso dal Conte di Kaunitz, e di lui più amico e più amabile, era il Lord d'Albermale, ambasciator d' Inghilterra, che poi lasciò a Parigi la vita così pianto fra noi, come nella sua patria. Era egli, per eccellenza, ciò che appellasi un galant'uomo; no-

bile, sensibile, generoso, di lealtà, di franchezza, di civiltà e bontà ripieno, riuniva in se stesso quanto i due caratteri dell' Inglese e del Francese hanno di meglio e di più stimabile. Aveva egli per favorita una giovane delle più pregevoli, a cui l' istessa invidia non altro ha saputo rimproverare che d' essersi data a lui. Procurai di farmela amica, e questo era il sicuro mezzo di aver per amico Milord d' Albermale. Gaucher era il nome di quest' amabile giovinetta; ma da fanciulla e per vezzo era stata chiamata Lolote. Essa era appunto quella a cui, rimirando ella fissamente una stella, il suo amante aveva detto: *Non la rimirate tanto, o mia cara, chè non è in mio potere il donarvela.* Giammai in più delicato modo non s' espresse l'amore. Onoravala Milord con la sua più alta stima e col più tenero rispetto, nè era il solo che per essa avesse tali sentimenti. Altrettanto saggia che bella, un sol uomo avea saputo piacerle, e il più scusabile degli errori, in cui la troppa giovinezza abbia mai indotto l' innocenza, aveva in lei preso un tal carattere di nobiltà e di onestà che il vizio non ha mai avuto. Fedeltà, decenza, disinteresse, tutto trovavasi in lei, e nulla in somma mancava al suo amore per essere virtuoso, fuori che d' esser legittimo; e questi due amanti sarebbero stati il più perfetto modello di due sposi.

Madamigella Gaucher portava impresso in tutta la sua figura l' ingenuo carattere della propria anima. Nella sua bellezza scorgevasi un non so che di romanzesco e di favoloso, di cui prima io non aveva mai avuta alcuna idea. Il suo portamento aveva tutta la maestà del cedro, tutta la sveltezza del pioppo: trascurata sembrava la sua andatura; ma in questa ne-

gligenza stessa traluceva un naturale pieno di decenza e di grazia. E, giusta appunto l' imagine di lei presente al mio pensiero, io ritrassi già un tempo la Pastorella delle Alpi. Una viva imaginazione ed un freddo raziocinio davano al suo spirito moltissima rassomiglianza con quello di Montaigne. Questo era di fatti il suo libro prediletto e l' abituale sua lettura: le sue espressioni erano imbevute dei modi di quell'autore, avendo essa tutta la semplicità, il colorito e quella specie di studiata negligenza, e spesso ancora l' energico torno e la facilità delle parole, che sono le doti proprie di quel grand' uomo.

Per quanto è possibile d' essere incantato d' una donna, senza esserne amante, tanto io era preso dalle attrattive di questa. La più bella conversazione per me, dopo quella di Voltaire, era la sua; e noi eravamo divenuti intimi amici dal momento in cui ci conobbimo.

Sofferse ella il dolore di perdere Milord d' Albermale, il quale avevale assicurato, cred' io, una rendita di duemila scudi; questa essendo tutta la fortuna che avevane avuta. Profondo, ma coraggioso fu il dolore che ad essa occorse da tal morte, e, partecipando anche io alla sua ambascia, non tralasciai d' aiutarla a sopportare coraggiosamente la sua disgrazia. Tutti gli amici di Milord erano i suoi, chè tutti eranle rimasti fedeli. Il Duca di Biron, il Marchese di Castries e qualche altro di questa fatta, componevano la sua brigata. Oh lei felice! se da una così tranquilla vita, di cui era soddisfattissima, non fosse stata per una specie di fatalità trasportata in uno stato che non le si conveniva affatto.

Essendosi indebolita la sua salute, e concepitane per

ciò qualche inquietudine, le fu consigliato di prendere le acque di Barège. In passando e ripassando per Montauban, fu ella onorevolmente accolta da quel Comandante, il conte di Herouville; e giunta a Parigi ricevette da lui una lettera presso a poco in questi termini: „ Sono stato avvelenato in un con tutti i miei domestici. Accorrete, Madamigella; accorrete a soccorrermi, ed arrecate un medico. Non ho fiducia che in voi „. Posesi ella di fatti in viaggio con un abile professore, e il sig. d' Harouville fu restituito alla primiera salute. Avea egli di già concepito per lei quell' entusiasmo che in un vecchio di testa calda molto rassomiglia all' amore. Il servigio da lei rendutogli non fece che accrescerlo. Avcala egli veduta, posta al governo della sua famiglia, ristabilirvi l' ordine e la calma, ravvivare la speranza ne' suoi domestici a cui la potente azione del verderame stracciava i visceri, rassicurare lui stesso, e di concerto col dottor Malouet medicare dal canto suo il morale, come egli medicava il fisico. Tanto zelo e coraggio avevano preso il Comandante d'ammirazione, e, posto fuor di pericolo, ad altro non pensò che ad esprimerle la sua gratitudine, appunto come occorse a Medoro e ad Angelica:

Che vistone i costumi e la beltade
Roder si sentì il cor d' ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco poco
Tutto infiammato d' amoroso foco.

Ar. cant. 19 st. 26.

Molto saggia fu dessa per resistere primamente alle sue istanze; ma ebbe finalmente la debolezza di cedere a condizione però, che segreto rimaner si dovesse il loro matrimonio: questo lo fu per qualche

tempo; ma, divenuta finalmente madre, fu giuocoforza palesarlo.

L' unica saggia condotta a tenersi allora per l'uno e per l' altro (e tale si fu il consiglio da me dato alla mia amica) quella sarebbe stata di ridursi alla sola compagnia d'alcune persone scelte a loro piacere, di renderla interessante, e di attirarvi, se fosse stato possibile, anche qualche donna, o farne a meno senza apparire di averlo fatto a bella posta. E ben conosceva Madama d'Herouville essere appunto questa la sola via che le convenisse. Impaziente però suo marito di produrla nel bel mondo, volle affrontare la pubblica opinione. Sconsigliata imprudenza! doveva pur egli conoscere che a questa opinione unicamente si attiene il maggior interesse delle donne, le quali, troppo già indignate che le nubili fanciulle le togliessero i loro mariti e gli amanti, erano costantemente determinate a non sofferire più mai che venissele usurpata pur anco la lor condizione, e se ne menasse poi vanto in faccia loro. Lusingossi egli che un sì bel carattere, un sì raro merito, tante stimabili qualità, e tanta decenza e saviezza nella sua debolezza medesima potessero in favor di sua moglie far dimenticare tali supposti torti; ma egli fu del suo folle errore crudelmente disingannato: chè ella soffrì le più pungenti umiliazioni e poscia ne morì di dolore.

Nella casa altresì del sig. de la Popliniere mi collegai in amicizia con la famiglia Chalut, di cui avrò campo di lodarmi in più d'un luogo di queste Memorie; famiglia che ho io stesso veduto disgraziatamente estinguersi.

Sono infine debitore alla prossimità della casa di campagna ove stavami, e di quella di Madama Ten-

cin a Passy, del vantaggio d' aver conversato talvolta da solo a sola con questa donna estraordinaria. Aveva, come già dissi, ricusato l' onore d' essere ammesso ai suoi desinari a cui non trovavansi che letterati: quando ella però veniva a prender riposo nel suo ritiro, me ne giva a passar seco lei i momenti in cui trovavasi sola, nè posso esprimere l' illusione in me prodotta dal suo negletto e libero contegno. In fatto Madama di Tencin, quella Francese che con la sua politica faceva, a preferenza d' ogni altra, agire tutte le molle del Regno, tanto in città che alla Corte, sembravami null' altro che una vecchia indolente. „ Voi non aggradite , ella dicevami , queste riunioni di belli ingegni : la loro presenza vi rende timoroso. Or bene! venite ad intertenervi meco nella mia solitudine; colà vi troverete più a vostro bell' agio , ed il vostro naturale s' adatterà molto più al mio grossolano buon senso „. M' obbligava ella a narrarle tutta la mia storia, incominciando dalla mia infanzia ; entrava a parte di tutti i miei interessi, meco esaminava le mie mire e le mie speranze, e nulla altro sembrava avere pel capo se non che le mie cure. Quanto raffinamento di spirito, di destrezza e d'attività non celavano a miei occhi quell' aria ingenua, e quella calma ed ozio apparente! Rido anche oggi della semplicità con cui, lasciandola, esclamai: *che buona donna*! Il frutto che dalla sua conversazione ritrassi senza avvedermene fu una più vera e più profonda cognizione del mondo. Sovvengomi, a cagion d' esempio, di due consigli da lei datimi; il primo cioè d'assicurarmi un modo di vivere indipendente da ogni avvenimento letterario, e di non arrischiare in questo genere se non il mio tempo superfluo. „ Guai, ella dicea , a chi tutto attende dal

lavoro della sua penna: nulla evvi più incerto. L'uomo applicato a lavorare le scarpe è sicuro del suo salario; ma colui che compone un libro, o una tragedia non è mai sicuro di cosa alcuna „. Il secondo, quello di procacciarmi piuttosto amiche che amici. „ Poichè (son queste le sue stesse parole) col mezzo delle donne fassi degli uomini tutto ciò che si vuole; e d' altra parte alcuni d' essi sono troppo dati alla dissipazione, altri troppo occupati de' loro personali interessi, perchè non sieno astretti a trascurare i vostri, mentre al contrario le donne li hanno sempre presenti, ancorchè ciò non fosse che un effetto del loro ozio. Parlate la sera ad una vostra amica d' un affare che v' interessi; alla dimane troverete che, in qualunque occupazione ella intertengasi, penserà a voi, e cercherà nella sua testa i modi di favorirvi. Di quella però che avrete giudicato esservi utile, guardatevi bene d' essere altro che l' amico; poichè tutto si sconcerta fra amanti, quando sopraggiungono le gelosie, gli alterchi, le rotture. Siate dunque assiduo in sua compagnia, compiacente ed anche, se il volete, galante; ma niente più . . . . . intendeste „? E così, in tutti i nostri intertenimenti, tanto ingannavami la naturalezza delle sue espressioni, che il suo talento nulla altro mai parvemi che fosse, se non solo buon senso.

Dalla stessa epoca incominciò un'amicizia d'un'altra specie da me contratta con Cury e i suoi compagni Intendenti de' *Menus-Plaisirs*. Caro però costommi siffatta amicizia, come vedrassi in progresso; ed ecco qual fosse l' occasione di averla contratta. Quinault era, fra tutti gli altri, il mio poeta prediletto: sensibile all'armonia de' belli suoi versi, incantato dall' elegante facilità del suo stile, non mi veniva mai fatto di

leggere le belle scene di *Proserpina*, di *Teseo* ed *Armida*, che non mi venisse la voglia di fare un dramma non senza qualche speranza di poter imitare il suo stile; vana presunzione di gioventù! ma che però fa l'elogio del poeta che me l' aveva inspirata; chè l' uno de' caratteri del vero bello è, come dice Orazio, quello di essere in apparenza facile ad essere imitato, ed essere in effetto poi inimitabile:

Che ognun valer sue forze a eguale impresa
Confidi, e molto sudi e stenti indarno,
Osando impresa ugual. (1)

Dall'altro canto, discorrendo la mia vita insieme con Rameau che vedeva sudare nel porre in musica cattivissimi versi, avrei volentieri bramato di potergliene somministrar de' migliori.

Eran queste le mie intenzioni quando, occorrendo la nascita del Duca di Borgogna, venne a Passy Bernage, il Prevosto de' Mercadanti, a propormi di fare un dramma in un con Rameau, relativo a questo avvenimento, e capace di grande spettacolo. Ma d'uopo era che in quest' Opera e versi e musica, tutto fosse fatto con somma fretta e per il giorno determinato.

Non è da porsi neppure in dubbio che tanto per parte mia, che per parte del maestro di cappella, il lavoro fosse a mala pena abbozzato. Tuttavia, siccome lo spettacolo intitolato *Acanto* e *Cefisa* era di gran macchinismo, il movimento del teatro, la bellezza delle decorazioni, i grandi effetti dell' armonia, e forse ancora l'interesse delle situazioni lo sostennero. Ebbe, cred' io, l' onore di quattordici rappresentazioni, il

(1) Gargal. Traduz. dell' arte poetica d' Oraz.

che era ben molto per un' Opera a bella posta ordinata.

Men male composi i due atti separati, che Rameau volle pur mettere in musica, *la Ghirlanda* cioè e i *Sibariti*, che ambedue ebbero buon successo. Ma nei concerti che facevansi in casa del sig. de la Popliniere io udiva tali pezzi di musica, a cui daccanto la musica francese sembravami pesante e monotona. Quelle arie, quei duetti, quei recitativi istrumentati con cui gli Italiani compongono il loro dramma, m' incantavano le orecchie e mi rapivano l' anima. Ne studiai le forme, procurai di render flessibile la nostra lingua e di adattarvela, ed avrei bramato che Rameau avesse in un con me assunta l' impresa di trasportare sul nostro teatro le ricchezze e la beltà di quella musica. Ma Rameau, già vecchio, non era affatto disposto a cangiare di maniera, e, non volendo vedere in quella degli Italiani se non vizio ed abuso, faceva la vista di sprezzarla. Le più belle arie di de Leo, di Vinci, di Pergolesi e di Iummella il facevano fuggir d' impazienza, nè se non dopo lungo tempo trovai alcuni compositori di musica atti a comprendermi e ad assecondarmi. Da quel momento pertanto fui conosciuto nl teatro in musica quale uno degli amatori di questa, fra i primi de' quali sia pel canto, sia per la danza, sia ancora per la voluttà distinguevansi fra coloro, che stavansi tutto giorno fra gli scenarii del palco, gli Intendenti de'*Menus-Plaisirs*. Io m'ascrissi volontariamente in quella brigata per quella dolce inclinazione che naturalmente ci mena a goder della vita, e il frequente usar seco loro tanto più mi solleticava in quanto che mi faceva scorgere, in seno dell'allegria, certi tratti di carattere d'una vera e decisa originalità

e certi frizzanti sali del miglior gusto che mai. Cury, capo di questa gioviale brigata era uomo di spirito, burlevole, pieno d' arguti motti nella sua stessa seria ironia, e più scaltro che maligno. Tribou l'epicureo, discepolo del Padre Porée ed uno de' suoi allievi più cari, indi cantante, e, dopo aver ceduto il posto del teatro a Geliote, vivendo libero e contento di poco, era gioviale nella sua vecchiaia, a causa di un certo umore anacreontico che mai non lo abbandonava. È questo l' unico uomo che io abbia veduto rinunciare tranquillamente ai piaceri della più bella età, lasciarsi menare dalla corrente del tempo, e conservare nel declinar dei suoi anni quella *frescà*, *gaia* e *naturale* filosofia che lo stesso Montaigne attribuisce alla sola giovinezza. D' altra tempra, quantunque assai amabile nella sua particolar maniera, era il carattere di Geliote: dolce, ridente, amico di tutti, portava impressa sulla fronte la serenità della gioja, ed, egli stesso respirandola, ispiravala altrui. Ed infatti, se mi fosse stato richiesto, qual fosse l' uomo più compiutamente felice ch' io m' abbia conosciuto in tutta la vita, avrei risposto essere Geliote. Nato di volgari parenti e cantore di una chiesa di Tolosa nella sua adolescenza, era di slancio venuto a cantare sul teatro dell' Opera seria, ed aveva ottenuto il più fortunato successo. Da quel punto egli fu, ed è ancora l' idolo del Pubblico: tutti brillavano di gioia appena compariva sul palco; ebri di piacere lo ascoltavano, ed ogni riposo della sua voce era contradistinto da vivissimi applausi. Questa era la più rara voce che fossesi udita sin' allora, sia per l' estensione e la giustezza de' tuoni, che per la tempra dell' argentino suo suono. Nè ben fatto egli era, nè bello della persona; ma null' altro dovea far che

cantare per divenire bellissimo, e sarebbesi detto di lui che sapeva incantar gli occhi del pari che le orecchie. Le donzelle eran pazze per lui, e, sporte all'infuori dei loro palchetti a mezza vita, scorgeansi presentare elleno stesse lo spettacolo dell'eccesso della loro commozione, della quale più d' una, e delle più belle, non mancò di dargliene buone e reali testimonianze. Eccellente conoscitore dell' arte sua non trovava alcuna difficoltà nell' esercizio de' suoi talenti, e la sua condizione non gli era cagione di alcun dispiacere. Amato e rispettato da' suoi compagni, co' quali manteneva sempre un contegno d'amichevole politezza, ma senza familiarità, viveva da uomo di mondo, accolto e desiderato per ogni dove. A prima giunta non altro volevasi che udirlo cantare, e così egli era compiacente nel dare un tal piacere, che questa compiacenza stessa incantava tanto quanto la sua voce. Erasi fatto inoltre uno studio particolare di scegliere e di apprendere a memoria le nostre più belle canzoni, e cantavale sulla sua ghitarra in delizioso modo. Obliavasi però ben presto il cantante per godere dell' uomo amabile, a cui lo spirito ed il carattere cambiavano in tanti amici tutti i suoi ammiratori, di cui molti avevane fra i cittadini, moltissimi nel mondo elegante, ed egli, ovunque e sempre, semplice, affabile, modesto non era mai imbarazzato dal trovarsi nelle diverse circostanze. Coi proprii talenti e co' favori ottenuti, erasi procacciato una piccola onesta agiatezza, di cui il primo uso fu quello di far vivere comodamente la sua famiglia. Godea e nei varii pubblici ufficii e nei gabinetti de'Ministri un credito considerabilissimo, quello cioè che proviene dal saper dar piacere altrui, ed impiegavalo a render utili servigii alla provincia in cui avea sortito i na-

tali, ed ove per conseguenza era adorato. Ogni anno eragli permesso di fare colà un viaggio nella state, e siccome sapevasi quale strada egli calcasse da Parigi a Pau, era in ciascuna città diligentemente atteso il momento del suo passaggio, e per tutto era festeggiato: al qual proposito debbo narrare ciò che di lui seppi a Tolosa, prima della mia partenza. Aveva egli due amici in questa città, ai quali nessuno fu mai preferito: uno di questi era un sarto presso cui avea abitato, l' altro il suo precettore di musica quando era cantore di chiesa. La Nobiltà e il Parlamento disputavansi l' onore d' averlo a cena; la seconda volta però, giacchè la prima cena che Geliote facesse a Tolosa, ben sapevasi essere invariabilmente riservata a' suoi due amici. Fortunato avventuriero in amore, più ancora ch' egli non avrebbe voluto, era famoso per la sua prudenza e discrezione, nè sonosi mai conosciute fra le sue numerose conquiste, se non se quelle che da per se stesse si sono fatte palesi. In tanta prosperità finalmente, non eccitò mai l' invidia degli altri, nè mai si è udito dire che Geliote avesse nemici.

Il rimanente della compagnia degli Intendenti dei *Menus-Plaisirs* era tutto semplicemente composto di amici dell' allegria, e fra questi posso ben dire d'avere anch' io occupato il mio posto con qualche merito.

Or s' imagini ciascuno vedermi, dopo questi festevoli desinari con gente siffatta, far passaggio alla scuola de' filosofi, e negli spettacoli de'cantanti recentemente venuti dall' Italia, nella famosa contrada della Regina, intrudermi di soppiatto fra i Diderots, i d'Alemberts, i Buffons, i Turgots, i d' Holbachs, gli Elvezii, i Rousseaux, tutti pazzi per la musica italiana, pieni

d'ardore per innalzare l' immenso edificio dell' Enciclopedia, di cui gettavansi le fondamenta, e sarebbesi di me detto, in piccolo, ciò che Orazio d'Aristippo:

Stato, color, fortuna ad Aristippo
Stea ben qualunque. (1)

Sì, io stesso il confesso, tutto mi stava bene: i piaceri, lo studio, il desco, la filosofia: piaceami la saggezza, quand'era co'saggi, e abbandonavami volontieri in braccio alla follia, trovandomi co' pazzi. Il mio carattere era pur anco fluttuante, variabile e discorde: adorava la virtù, e cedea facilmente all'esempio e alla lusinga del vizio. Contento era e felice, quando nella piccola camera di d'Alembert, in casa della sua buona vetraia, frugalmente desinando da solo a solo con lui, udivalo, dopo aver tutto il mattino schiccherato cifre della sua geometria sublime, parlar meco da letterato pieno di gusto, di spirito e di cognizioni, o quando, parlando di morale, e dispiegando la saviezza d' un' anima profonda ed una tenera, gaia e libera gioia, discorrea il mondo con occhio da Democrito, e faceami ridere a spese degli sciocchi e degli orgogliosi. Era io del pari felice, quantunque leggermente e di volo, allorquando in mezzo ad una brigata di giuoco e di piacere, ordinario frutto del teatro, a desco in un con gli amatori della scena, fra le ninfe e le grazie e talvolta anco fra le baccanti, non udivasi encomiare che il vino e l' amore. Tutti questi divertimenti abbandonai per andare a Versailles: prima però di separarmi dai Capi dell'intrapresa dell' Enciclopedia, m' obbligai di contribuirvi per la parte letteraria, e incoraggiato dagli elogi di cui fu-

(1) Horat. Epist. 17. Traduzione di Gargal.

rono onorati i miei lavori, feci più di quanto io stesso sperava, e più di quanto gli altri da me si attendevano.

Trovavasi allora Voltaire lontano da Parigi, ed in Prussia. Sembrerà forse dal filo del mio racconto essere state interrotte le mie relazioni con esso lui; ma queste invece erano state sempre le stesse fino al momento della sua partenza: che anzi erano divenute più intime a causa de' dispiaceri da lui provati. Il più vivo di questi, per un solo istante però, fu quello della morte della Marchesa Duchatelet. Riconobbi, a dir vero, in questa circostanza la mobilità del suo spirito; chè allorquando andai a trovarlo per mostrargli qual parte io prendessi alla sua afflizione: „ Venite, mi disse, venite pure a dividere meco il mio dolore. Perdei l' illustre mia amica: sono perciò ridotto alla disperazione, e sono veramente inconsolabile „. Io però, cui sovente egli avea narrato esser quella femmina quasi furia che lo seguia dapertutto, e che sapeva quante volte fossersi corrucciati fra loro, e come, messo mano alle coltella, furiosamente s' andassono addosso, il lasciai piangere, e feci vista d' affliggermi con esso lui. E solamente per fargli, nella stessa cagione di tal morte, trovar qualche motivo di consolazione, richiesigli di qual morbo foss' ella rimasta vittima. „ Di quale! e voi nol sapete? ah, mio caro amico! colui me la tolse .... quel brutale .... quegli che la fece gravida, e l' ha quindi ridotta a dover soccombere ai dolori del parto „. Era questi, di cui egli parlava, il sig. Saint-Lambert suo rivale, ed ecco quindi, mentre facea l' elogio di questa incomparabile donna, e raddoppiavansi i singhiozzi e i pianti, giugnere l' intendente Chauvelin, narrargli non so quale piacevol

novella, e Voltaire smascellarsi con esso lui dalle risa. Anch' io partendo scoppiava di ridere, vedendo questo grand' uomo facile, quanto un fanciullo, a passar da un' estremità all' altra in tutte le passioni che l' agitavano. Una sola però era in lui stabile e come inerente al suo spirito; l' ambizione cioè e l' amor della gloria, e nulla di quanto questa passione lusinga e nutrisce, nulla eragli indifferente.

Non era egli infatti sazio d' essere forse il più celebre fra letterati: voleva altresì essere cortigiano. Contratta avea dalla sua più tenera giovinezza l' abitudine di vivere co' Grandi. Furono infatti da prima del numero della sua solita compagnia il Maresciallo di Villars, il Gran-Priore Vendome e poscia il Duca di Richelieu, il Duca de la Valliere, i Boufflers, i Montmorency: cenava con essi sovente, e ben si sa con qual rispettosa familiarità avesse l' arte di scrivere e parlar loro. Quindi i leggieri suoi versi, che altrui adulavano con somma delicatezza, ed una conversazione non meno seducente delle sue poesie lo rendevano caro a questa Nobiltà che lo festeggiava. Ora questa medesima Nobiltà essendo ammessa alle cene reali, la grande invidia di Voltaire consisteva nel non potere trovarvisi anch' esso. Ricordavasi l' accoglienza che Luigi il Grande faceva a Boileau, a Racine; diceva Orazio e Virgilio aver avuto l' onore di starsi vicini ad Augusto, e l' Eneide esser stata letta nelle private stanze di Livia. Addisson e Prior aver forse avuto maggior merito di lui? Non essere questi stati onorevolmente impiegati nella loro patria, l'uno nel ministero, l'altro nelle ambascerie? L' impiego d' istoriografo essere già una prova della fiducia in lui riposta dal Re, e niun' altro averlo per l' avanti occupato con maggior lustro

e splendore. Avea egli avuta per danaro un impiego di gentiluomo ordinario della Camera del Re; qual impiego, quasi sempre molto ozioso, dava non pertanto il diritto d'essere inviato al Re per piccole commissioni, ed erasi lusingato che per un uomo della sua fatta queste commissioni non dovessersi limitare a soli sterili complimenti di felicitazione, o di condoglianza. Voleva in somma, come dicesi comunemente, fare la sua carriera in Corte; ed era ostinatissimo nel condurre a fine un disegno quando fitto eraselo in capo: chè l' una delle sue massime ordinarie era quella del Vangelo: *Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud*: egli dunque adoperava tutti i modi imaginabili per essere introdotto dal re.

Allorquando Madama d'Etioles poscia marchesa di Pompadour fu annunciata nel pubblico qual favorita del Re, e prima ancora che venisse dichiarata tale, s'affrettò egli a corteggiarla. Facilmente riuscì a piacerle, e mentre celebrava le vittorie del Re, adulava ad un tempo la favorita di esso, a lei dedicando graziose rime. Nè dubitava d'ottener per suo mezzo il favore d'essere ammesso alle cene famigliari del Re, ed io sono ben persuaso averlo ella desiderato.

Trasportata questa femmina celebre alla Corte, e molto male instruita del carattere e del gusto del Re, avea da prima sperato di dargli solazzo co' suoi talenti. Recitava in sua presenza e su d'un privato teatro qualche piccolo atto di qualche dramma, di cui alcuni erano stati appositamente composti per essa, e ne' quali la sua recita, la voce, il canto erano con giustizia applauditi. Voltaire, da lei favoreggiato, fu d'avviso di voler fare il direttore di questo spettacolo. Ciò bastò per mettere in costernazione tutta la frotta

de' gentiluomini della camera e degli intendenti dei *Menus-Plaisirs*, chè con ciò usurpavansi i loro diritti; donde sorse una lega fra essi per tener lungi di là un uomo che li avrebbe dominati tutti, se avesse potuto piacere al Re, quanto era riuscito a piacere alla sua favorita. Era però noto che non lo amava il Re, e la sua smania di prodursi accresceva le prevenzioni contro di lui. Poco il Re stesso commosso dalle lodi prodigategli nel suo panegirico, non vedeva in lui se non un filosofo incredulo ed un ambizioso adulatore. Con somma difficoltà aveva finalmente acconsentito che fosse egli ricevuto fra i membri dell'Accademia di Francia. Senza calcolare gli amici della religione, i quali non erano certo gli amici di Voltaire, eranvi intorno al Re alcuni che, gelosi ed invidiosi del favore che Voltaire vedevasi continuamente cercare a furia di mene, erano intenti a censurare quanto faceva per accattarsi la reale accoglienza. Il poema di Fontenoy non era, a lor giudizio, se non una fredda gazzetta; inanimato, senza colorito e senza eloquenza il panegirico del Re; le rime offerte a Madama di Pompadour trattate d'indecenti e indiscrete, e in que' versi sopratutto,

Viva ciascun di voi senza nemici,
E le conquiste sue ciascuno serbi (1)

fecesi intendere al Re, quanto fosse disconveniente di averlo posto a livello ed al paro della sua favorita.

Facil cosa si fu in occasione del maritaggio del Delfino con l'Infante di Spagna di far rilevare la poca accortezza e la ridicolaggine d'aver dato all'Infante lo spettacolo dell' opera intitolata *la Principessa di Na-*

(1) Soyez tous deux sans ennemis,
Et gardez tous deux vos conquêtes

varra la quale veramente non era fatta per sortir buon successo. Non dico però lo stesso dell'altra intitolata *il Tempio della Gloria*; chè grande erane l'idea, e ben conceputo e degnamente trattato il subbietto. Il terzo atto in ispecie, il cui protagonista era Traiano, offriva una lusinghiera allusione pel Re; rappresentava difatti un eroe giusto, umano, generoso, pacifico e degno dell'amore di tutti, al quale veniva aperto il tempio della Gloria. Voltaire non avea nè pur dubitato che non dovesse il Re riconoscere se stesso in tale elogio, e, finito lo spettacolo, posesi alla porta per ove dovea passare, e scorgendo che Sua Maestà nulla dicevagli, si prese la libertà di indirizzarle queste parole: *Traiano è rimasto egli soddisfatto?* Sorpreso però e dispiacente Traiano, che si fosse ardito d'interrogarlo, rispose con un freddo silenzio, e tutta la Corte trovò mal fatto che Voltaire avesse osato di parlare al Re.

Per quindi farlo cadere in disgrazia, ed allontanarlo, non d'altro era d'uopo che farlo venire a noia alla favorita del Re, e il pretesto per ciò usato fu quello di opporre a lui Crebillon.

Vecchio questo e povero, viveva meschina vita in un coi suoi cani in fondo alla contrada del Marais, lavorando a varie riprese intorno al suo *Catilina*, che già da dieci anni aveva incominciato, e di cui leggeva qua e là qualche squarcio di scena, che i suoi amici trovavano ammirabile. La sua età, i suoi passati trionfi, i costumi un po' selvaggi, il carattere militare, la sua figura veramente tragica, il contegno, l'autorevole, quantunque semplice, sembiante con cui recitava gli aspri e duri suoi versi, il vigore, l'energia con cui accompagnavane l'espressione, tutto concorreva a destare negli spiriti una specie d'entusiasmo. Io stesso

ho udito applaudir con trasporto da persone per certo non idiote questi versi da lui posti in bocca di Cicerone:

Non io già di tal fallo, o Catilina,
Ti credo reo; ma se tu 'l fossi, il nome
Di detestabil uomo a te s' aspetta:
Nè scorgo in te, che d' un eroe la gloria,
O l' alma vil di scellerato mostro. (1)

Il nome di Crebillon era il motto di riunione di tutti i nemici di Voltaire. Le tragedie di *Elettra* e di *Radamisto*, che rappresentavansi ancora, attiravano pochi uditori, e tutte le altre tragedie di Crebillon erano affatto dimenticate; mentre l'*Edipo*, l'*Alzira*, il *Maometto*, la *Zaira*, la *Merope* di Voltaire ottenevano ogni giorno in teatro i maggiori successi. La fazione del vecchio Crebillon poco numerosa, è vero, ma molto brigante non lasciava di chiamarlo il Sofocle del nostro secolo, e, persino fra i letterati, i Marivaux dicevano doversi impallidire ed ecclissare in faccia al genio di Crebillon tutto il bello spirito di Voltaire.

Si parlò, presente Madama di Pompadour, di questo grand'uomo abbandonato che lasciavasi invecchiare senza prestargli alcun soccorso, perchè non sapeva usare le mene per ottenerlo. Ciò era lo stesso che assalirla dalla parte della sua sensibilità. „ Come, esclamò ella, Crebillon dunque è povero ed abbandonato „! e in sul fatto ottiene a suo pro dal Re una pensione di cento luigi sul privato suo erario.

Affrettossi allora Crebillon di andare a ringraziare

(1) Catilina, je crois que tu n'es point coupable;
Mais si tu l'es, tu n'es qu'un homme detestable;
Et je ne vois en toi que l'esprit et l'eclat
Du plus grand des mortels, ou du plus scelerat.

la sua benefattrice. Un leggiero incomodo di salute obbligava questa a starsene in letto, quando le fu annunciato esservi Crebillon cui fece appressare. La vista di questo bel vecchio l'intenerì, e lo accolse con bontà. Ne fu egli commosso, e, mentre inchinavasi sul suo letto per baciarle la mano, il Re comparve. „ Ah Madama, esclamò Crebillon, il Re ci ha sorpresi; sono perduto „. Questa facezia d'un vecchio ottuagenario piacque al Re, e la sorte di Crebillon fu fatta. Tutti i cortigiani si diffusero negli elogi del suo ingegno e de' suoi costumi: „ dicevano esser egli un po' troppo fiero, ma non però aver mai avuto orgoglio e meno assai vanagloria; la sua disgrazia mostrare evidentemente il suo disinteresse; il suo carattere esser quello d'un uomo all'antica, ed esser veramente quello il cui genio faceva onore al regno di Sua Maestà „. Parlavasi di *Catilina*, come del capolavoro del secolo. Madama di Pompadour volle ascoltarlo, e, destinato il giorno per questa lettura, udilla anche il Re invisibile e presente. Ottenne questa tragedia un favorevole successo, e quando il *Catilina* fu posto in iscena e recitato al teatro, Madama di Pompadour, accompagnata da una frotta di cortigiani, venne ad assistere a questo spettacolo col maggior interessamento. Poco tempo dopo, Crebillon ottenne il favore che si facesse un'edizione delle sue Opere con i tipi del Louvre a spese del reale tesoro, dalla qual' epoca Voltaire fu freddamente ricevuto, e tralasciò di presentarsi alla Corte.

Ben note sono le relazioni di Voltaire col Principe reale di Prussia, che, asceso al soglio, gli mostrò lo stesso favore. Il modo però infinitamente cortigianesco, con cui Voltaire corrispondeva a queste testimonianze non avea forse poco contribuito segretamente

ad alienare da lui l' animo di Luigi XV. Il Re di Prussia pertanto non avea mai cessato, dopo il suo avvenimento al trono, d' invitare Voltaire ad andare colà a vederlo, ed essendo dal favore, di cui Crebillon godeva alla Corte, punto sul vivo, aveva deliberato di partire. Prima però di porsi in viaggio volle vendicarsi di un tal torto, prendendo per ciò la determinazione che a grand'uomo si conveniva. Assalì pertanto a poco a poco il suo avversario per misurarsi con esso lui in tutti i subbietti da quello trattati, non astenendosi che dal *Radamisto*, dall' *Atreo* e dal *Pirro*; dal primo, senza dubbio, per rispetto; dal secondo per orrore; dal terzo per disprezzo d' un ingrato e fantastico subbietto.

Cominciò dunque Voltaire dal comporre la *Semiramide;* e il grande e tragico modo con cui ne concepì l' azione, i tetri, tempestosi e terribili colori di cui la rivestì, il magico stile con cui l' adornò, la religiosa e formidabile maestà di cui seppe colmarla, le circostanze e le scene commoventi che indi ne trasse; l'arte finalmente con cui seppe preparare, stabilire e sostenerne il maraviglioso effetto, erano modi per certo tutti atti ad annientare la debole e fredda *Semiramide* di Crebillon. Non era peraltro allora il teatro capace d' un carattere di tal fatta. Il palco su cui facevansi le rappresentazioni era circondato per ogni dove da una folla di spettatori assisi gli uni sui gradini, gli altri standosi in piedi in fondo del palco stesso e fra gli scenarii in modo, che la desolata Semiramide e l'ombra di Nino che esce dalla tomba, erano costretti di attraversare una folta siepe di damerini. Tale indecenza rendette ridicola la gravità dell' azione teatrale; più non potendovi essere interes-

samento senza illusione, e, senza questa, alcuna verosimiglianza; il perchè questa tragedia, il capolavoro di Voltaire per ciò che riguarda il genio, ebbe nella sua prima rappresentazione sì poco buon successo che potè ben dirsi caduta a terra del tutto. Voltaire ne fremè di dolore; ma non si avvilì. Compose l'*Oreste*, imitando quello di Sofocle, e sorpassò lo stesso greco Poeta nella parte d'Elettra, e nell'arte di salvare l'indecenza e l'asprezza del carattere di Clitennestra. Nel quinto atto però non aveva ancora bastantemente indebolito, nel momento della catastrofe, l'orrore del parricidio, e la fazione di Crebillon non essendo a tal passo niente per certo indulgente, tutto quanto potea dar appiglio alla critica fu fatto risaltare con forte mormorio, o rivolto in compiuta derisione. Lo spettacolo fu da questi accidenti conturbato ad ogni istante, e quest'Opera, tanto poscia giustamente applaudita, fu allora ricevuta a fischiate. Io stavami nell'anfiteatro più morto che vivo; Voltaire giunse poco dopo, e, in un momento in cui la platea metteva in ridicolo un tratto patetico, levossi e gridò: *Nè conoscete, barbari! che questo è un passo di Sofocle!*

Diede finalmente in luce *Roma salvata*, e nei personaggi di Tullio, Cesare e Catone rivendicò la dignità del Senato Romano avvilita da Crebillon nel fare tutti questi grandi caratteri a quello di Catilina inferiori. Ben mi ricordo che, dopo scritte le belle scene di Cicerone e Cesare con Catilina, ei me le fece udire così perfettamente recitandole che mai bravo attore qualunque potrà riuscire a fare altrettanto; nè ho giammai ascoltato leggerle più semplicemente, più nobilmente e senza affettazione. ,, Voi dovete, gli diss' io, esser tranquillo su questi versi, e per ciò avete ra-

gione di non abbellirli d' avantaggio, giacchè non ne faceste mai di più belli ,,. Ottenne questa tragedia tutta la stima delle persone instruite; ma non era fatta per commovere la moltitudine, e l'eloquenza dello stile e il merito d' aver saputo sì giustamente serbare i costumi e dipingere i caratteri fu poco sensibile agli occhi della massa comune. Quantunque pertanto Voltaire avesse sul suo rivale sì prodigiosi vantaggi ebbe il dolore di vedersi disputare ed anco ricusare l'onore della vittoria.

Questi dispiaceri lo avevano finalmente determinato a portarsi in Prussia. Una sola difficoltà lo tratteneva ancora e il modo con cui fu tolta, è assai curioso per darvi un po' di piacere.

La difficoltà stava nelle spese di viaggio, su cui Federico facevasi un tantino pregare. Voleva egli ricompensare Voltaire, ed acconsentiva per ciò a dargli mille luigi. Madama Denis peraltro voleva accompagnare suo zio, e per quest' accrescimento di spese Voltaire chiedeva altri mille luigi. Ciò era che il Re di Prussia non voleva intendere. ,, Gradirò moltissimo, egli scriveva, che Madama Denis vi faccia compagnia; ma io non lo chieggo ,,. ,, Oh vedete, mi diceva Voltaire, la bella spilorceria d'un Re. Possiede mucchi d' oro, e ricusa di dare la ridicola somma di mille luigi pel piacere di vedere Madama Denis a Berlino! Ma; o egli li darà, o non v' andrò nè pur io ,,. Un comico accidente sopraggiunse a troncar questa disputa. Un mattino, in cui andava io a visitarlo, mi scontro col suo amico Thiriot nel giardino del Palazzo reale, e siccome costui andava sempre a caccia di letterarie notizie, chiesigli se alcuna ne avesse. ,, Sì, una ve n' ha, e delle più curiose, mi disse. Andate

pure in casa del sig. di Voltaire, e colà le udirete; chè io vi sarò fra momenti, appena preso il caffè „.

Stavasi Voltaire in letto scrivendo, quand' io vi giunsi. „ Che nuove abbiamo, mi disse. — Niuna risposi; ma Thiriot, da me incontrato al Palazzo reale, hanne, dice, alcune interessantissime a narrarvene; e sarà qui fra momenti „.

E bene, Thiriot, veggendolo gli disse Voltaire, è egli vero che avete delle curiose novelle a contarci? — Curiosissime, e che vi daranno gran gusto, rispose Thiriot col sardonico suo riso e la nasale sua voce da cappuccino. — Sentiamo dunque che avete a dirci. — Essere Arnaldo Baculard arrivato a Postdam, e il Re di Prussia averlo ricevuto a braccia aperte. — A braccia aperte! — Di più: avergli Arnaldo presentata un' epistola. — Ampollosa e sgarbata per certo. — Al contrario, assai bella, e bella tanto, che il Re gli ha risposto con altra epistola. — Il Re di Prussia con un' epistola ad Arnaldo! Oh via, Thiriot, vi han corbellato, e bene. — Ma . . . . . io non so, se m' abbiano corbellato: so bene d' averle in tasca ambedue. — Presto dunque, vediamo: fatemi leggere questi due capolavori. O che porcheria! che freddure! quali bassezze „! diceva Voltaire leggendo l'epistola d' Arnaldo: passando quindi a quella del Re, lesse un momento in silenzio e con aria di compassione. Giunto però a questi versi,

Voltaire presso è al tramonto,
Spunta or per voi l' aurora: (1)

fece un salto, e spumante di rabbia balzò del letto:

(1) Voltaire est à son couchant,
Vous êtes à votre aurore.

„ Voltaire è presso al tramonto: spunta l'aurora per Baculard! e un Re è quegli che scrive sì enormi sciocchezze! Eh via! non s' impacci egli d' altro che del modo di regnare „.

Con somma difficoltà io e Thiriot rattenevamo le risa, veggendo Voltaire in camicia, saltando per la collera, e dirigendo un' apostrofe al Re di Prussia. „ Andrò, diceva, egli: andrò ben' io ad insegnargli a conoscere gli uomini „ e da questo momento fu stabilita la sua partenza. Ho sospetto aver voluto il Re di Prussia dargli questo colpo di sprone, senza cui dubito assai che voless' egli partire: cotanto era offeso dal rifiuto dei mille luigi, non già per avarizia, ma pel dispetto di non aver potuto ottenere quanto addimandava.

Volonteroso oltremodo per carattere e per sistema, avea egli anche nelle più piccole cose un' incredibile ripugnanza a cedere e a rinunciare alle sue deliberazioni, del che prima della sua stessa partenza vidi un nuovo curiosissimo tratto. Eragli saltato in capo di comprar un coltello da viaggio, ed un mattino che mi trovai in sua casa glien fu presentato un fascetto per sceglierne uno fra tanti. Il mercante però dimandava un luigi del suo coltello, e Voltaire erasi ostinato a non volergli dare che soli diciotto franchi. Ed eccolo fare partitamente il calcolo di quanto potea valere; aggiungere avere il mercante impresso in fronte il carattere d' un galant' uomo, e che con la buona fede dipinta sul suo volto avrebbe confessato ben pagata essere quest' arma con diciotto franchi. Accetta il mercante di buon grado l' elogio della sua fisonomia; ma risponde egli non far mai, appunto perchè onesto, se non una sola dimanda; chiedere il giusto prezzo della

cosa, e far torto a' suoi figli, se la rilasciasse anche ad un soldo meno. ,, Avete dunque figli, gli chiede Voltaire? ,, Sì, Signore, ne ho cinque, tre maschi e due femmine, di cui il più giovine ha dodici anni. — Ebbene; io mi darò cura d' impiegare i maschi, e di dar marito alle femine. Ho molti amici nell' ufficio delle *finanze*, sono da per tutto stimato; ma diamo fine a questo piccolo affare: ecco i vostri diciotto franchi, e più non se ne parli ,,. Il buon mercante, tutto confuso, ringraziò Voltaire per la protezione di cui voleva onorarlo; ma tenne saldo alla sua prima parola pel prezzo del coltello da viaggio, e non volle ribassare neppure un mezzo soldo. Io diedi poi compimento a questa scena già durata un buon quarto d' ora pei giri d' eloquenza e di seduzione inutilmente impiegati da Voltaire, non già per risparmiare sei franchi che avrebbe dati per elemosina; ma per mostrare l' impero della sua volontà e della sua persuasione. Gli convenne però cedere, e con sembiante pieno di confusione e di dispetto, gettò sul tavolino quello scudo ch'avea tanta difficoltà di lasciare. Il mercante, ricevuto quello che volle, gli rendette grazie della sua bontà, e partì.

Sono veramente soddisfatto, dissi io a voce bassa, vedendolo partire. — Di che, disse Voltaire, volgendosi tutto indispettito; di che cosa dunque siete soddisfatto? — Che la famiglia di quest' onest' uomo non ha più nulla a temere. Saranno ben presto impiegati i suoi figliuoli e maritate le figlie: egli, ostinandosi, ha venduto il suo coltello pel prezzo richiesto, e voi l'avete pagato a malgrado di tutta la vostra eloquenza. — Questo è dunque di che sei contento, non è egli vero, Limosino caparbio, che sei? — Oh sì: contentissimo, e se il mercante v'avesse ceduto, quasi quasi

l'avrei bastonato — Sapete, dissemi poscia dopo un po'di silenzio, e ridendo sotto cappotto, che se Moliere fosse stato testimonio di simile scena, ne avrebbe cavato profitto? Si, gli diss' io, sarebbe stata appunto la compagna di quella della Signora Domenica ,,. Così avveniva sempre, che la sua collera, o piuttosto la sua impazienza, terminava sempre fra me e lui in pace e in amicizia.

Or siccome, per quanto riguardava il Re di Prussia, io era a parte di tutti i segreti del mio amico, e credeva inoltre d'indovinare i segreti di quel monarca sulla poca sincerità delle carezze che gli faceva, era quasi presago del malcontento dell'uno e dell'altro, quando si fossero trovati vicini. Un' anima cotanto altera ed uno spirito così intollerante non potevano conciliarsi fra loro, ed aveva però speranza di veder ben presto tornare Voltaire dall'Allemagna più malcontento di quel che non l'era nel suo paese. Il novello dispiacere peraltro ch' egli sofferse nel congedarsi dal Re di Francia, e la collera che quest' ultimo gli mostrò, più non mi lasciarono questa consolante illusione. Ei fu d'avviso di potere, in qualità di gentiluomo della camera del Re, ardire dimandargli i suoi ordini pel Re di Prussia ; ma il Re non gli diede altra risposta, che voltargli bruscamente le spalle, e Voltaire, pien di dispetto, appena uscito del Regno, gli rinviò il suo diploma d'istoriografo di Francia, e senza consenso di lui accettò la croce dell Ordine del Merito, onde il Re di Prussia volle fregiarlo, per quindi a lui fra non molto ritorla.

L' esempio di tante amarezze e tante tribolazioni sparse nella vita di questo grand' uomo non fecero che rendermi più spaventevole la via delle lettere, in

cui m' era incamminato, e più dolce l'oscuro riposo che mi preparava a godere in Versaglies.

E qui, grazie al Cielo, hanno fine gli errori della mia gioventù; di quà incomincia il mio corso d' una vita men dissipata, più saggia, più uniforme e sovratutto meno in preda alla tempesta delle passioni; qui finalmente il mio carattere, troppo lungo tempo versatile e vario, va ad assumere una certa fermezza, e la mia ragione potrà sopra solida base occuparsi di regolare i miei costumi in un tranquillo silenzio.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

FINE DELL' INDICE

DEL PRIMO VOLUME